DOMN-MISTIC-ON
the horror, fantastic and sf site
...con 13 pugnalate al cuore!
RACCONTI NERI
DOMIST.net

VISIT…

…con 13 pugnalate al cuore!

eBook n. 1 – Edizione ottobre 2003
Realizzazione: Domist.net

"Nella polvere" © 2003 by Ilaria Poli
"San Valentino" © 2003 by Malide
"Bussano alla porta" © 2003 by Leonardo Zarrelli
"Venezia, mon amì" © 2003 by Sandro Battisti
"L'impalpabile pulviscolo" © 2003 by Mauro Daltin
"La bambola" © 2003 by Carlo Bramanti
"Vampire club" © 2003 by Daniela Kimienti
"Partita di caccia" © 2003 by Cyb
"L'ombra" © 2003 by Max Smaniotto
"Riflessi malefici" © 2003 by Demetrio Amatore
"Vampire" © 2003 by Maria Elena Cristiano
"Reclami" © 2003 by Stefano Roveron
"Il canto della sirena" © 2003 by Marco Milani

Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all'autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell'eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest'opera appartengono ai rispettivi proprietari.

…con 13 pugnalate al cuore!

Racconti neri

Indice

Prefazione……..….4

Nella polvere…….5

San Valentino……...……..6

Bussano alla porta…….9

Venezia, mon amì……...…….17

L’impalpabile pulviscolo…….20

La Bambola…….27

Vampire Club……..31

Partita di caccia……...38

L’ombra……...40

Riflessi malefici……...……44

Vampire……...60

Reclami……65

Il canto della sirena……..69

PREFAZIONE

Qualcuno (non ricordo chi) una volta disse che il racconto breve è il romanzo dei pigri. Può essere… anche se non ho mai capito a chi era rivolta la frase: a chi scrive oppure a chi legge? Non importa, tanto potrei facilmente, in entrambe le ipotesi, sbugiardare quell'affermazione.
Proviamo ad analizzare il mio caso: ragionando per assurdo, io, che non ho mai scritto nulla che superi dieci pagine, sarei dunque svogliato? Può darsi… o forse, più semplicemente, ciò che devo dire si esaurisce in soli duemila caratteri. Ecco, così è senz'altro più bello… d'altronde, una buona storia non dev'essere necessariamente lunga, su questo siamo tutti d'accordo, non è vero?
Continuiamo. Sono un lettore implacabile; nonostante la mia "presunta" pigrizia ho letto di tutto, dai corposi romanzi di Stephen King ai racconti brevi di Edgar Allan Poe. Sono due cose diverse, c'è poco da fare, ma accomunate da un unico fattore: l'orrore.
Orrore che può significare scivolare lentamente verso il fondo, nella tenebra più impenetrabile, oppure spegnere l'interruttore all'improvviso, senza nessun effetto di dissolvenza.
Ciò che conta, ad ogni modo, è riguadagnare la calda, accecante, rassicurante luce del sole. Il motivo che ci ha fatto sprofondare nel buio forse non lo scopriremo mai… e questo, Signori miei, è l'Orrore.
Secco. Tagliente. Letale come il morso di una vipera. Talmente rapido che qualcuno cerca di ravvisarci i segni di un'infelice indolenza…
Orrore, fatto non solo di vampiri, licantropi e fantasmi, ma di tante piccole atrocità quotidiane come le notizie che si ascoltano al Tg…
Come appunto un racconto breve… che ci lascia senza un perché… e, forse, proprio per questo fa più male.

L'eBook che vi apprestate a leggere raccoglie tredici brevi novelle selezionate dallo staff di DOMIST.net, il sito di letteratura horror e fantastica creato dallo scrittore Marco Milani. Mi scuso con tutti gli autori le cui opere (più che altro per motivi di spazio) non sono state accluse; premetto fin d'ora che non mancheranno altre occasioni, pertanto continuate a scrivere e abbiate fiducia.
Ringrazio Marco per la fiducia accordatami e, nella speranza di aver fatto un buon lavoro, lascio a lui la parola per un'ultima, velocissima premessa.

Stefano Roveron

Questo eBook funge quasi da conclusione (che brutta parola) di un ciclo, vale a dire il passaggio da un sito *rudimentale e nato per caso*, spazio quasi personale di un patito dei generi *horror, fantastic and sf* (**Domn-Mistic-On**), ad un sito letterario con tutti i crismi all'insegna dell'evoluzione: **DOMIST.net**. Ringrazio i partecipanti e buona lettura.

Marco Milani

NELLA POLVERE

Chiedi al ferro rovente
che ti incide la faccia
se si placa il suo ardore
dopo averti posseduto.
Dammi uno schiaffo
ti sentirai meglio,
il dolore è rumore
di dita spezzate
e tempra lo spirito.
Sorridi al mio strazio,
ne avrai beneficio
del mio pianto stanco.
Basta poco per colpire
il cuore degli altri,
sbrigati, non esitare
se non vuoi finire
tu nella polvere.

SAN VALENTINO

Non aveva mai dato molta importanza a queste feste che giudicava "consumistiche", ma gli sembrava un'ironia della sorte che avesse scoperto di essere malato, gravemente malato e con i giorni contati proprio poco prima di San Valentino.
Si era sempre vantato di non avere paura delle parole e di chiamare le cose con il proprio nome, ma quella parola, cancro, proprio non riusciva a dirla.
Era una parola oscena, senza dignità, ti faceva quasi sentire in colpa, evocava immagini laceranti, senza speranza; invece "male incurabile" portava in sé la visione di un dolore composto e affrontato con coraggio, di una bella morte, circondato dai familiari e in grado di dire quelle poche, memorabili parole che la figlia e la moglie si sarebbero tramandate nel tempo... la moglie, la figlia... il dolore lo afferrò con violenza.
Stava morendo, stava per abbandonarle per sempre e si metteva a pensare alle parole, all'eleganza delle parole e non al loro significato...
Pensò alla bambina, ancora troppo piccola per capire e per ricordare e alla moglie, così giovane e indifesa che lo guardava sempre con incrollabile fiducia, battendo le lunghe ciglia sui grandi occhi azzurri e mormorando: "Come farei senza di te?"
Ed era vero, era totalmente sprovveduta, non era capace neanche di fare un conto corrente e la banca era per lei solo un luogo in cui poteva prendere quei soldi che amava tanto, senza preoccuparsi di chi ce li metteva e a prezzo di quali sacrifici.
I SOLDI !!! Ne erano rimasti pochi sul loro conto e dovevano ancora pagare anni di mutuo e lui non aveva maturato una pensione sufficiente alla sopravvivenza.
Per un attimo pensò: "Che me ne importa, non è un mio problema", ma si vergognò quasi subito e si sentì ancora più depresso.
C'era un'assicurazione, ma il premio non era tale da garantire la tranquillità economica e sua moglie non era certo capace di fare oculati investimenti che le permettessero di raddoppiare... raddoppiare, c'era una clausola che raddoppiava il capitale e lo trasformava in un vitalizio, ma subentrava in caso di morte violenta, non per malattia.
Un'idea prese corpo e man mano che la sviluppava gli sembrava sempre più attuabile.
Doveva cercare qualcuno che lo uccidesse, semplice no?
Semplice proprio no, lui non conosceva nessuno che potesse fare una cosa del genere e un killer professionista, ammesso che riuscisse a trovarlo, costava sicuramente troppo.
No, che andava a pensare, era proprio un'idea folle.
Ma la rimuginò a lungo durante quella terribile notte sentendosi di volta in volta molto nobile o molto stupido, immaginando la moglie e la figlia ridotte alla disperazione o, peggio ancora, in compagnia di un altro uomo mentre il ricordo di lui, del marito e papà, svaniva, dapprima veniva chiamato "il povero..." e poi perdeva ogni identità e diventava "il defunto".
Mentre si autocommiserava e piangeva sul suo terribile destino, folgorante gli venne un'idea. All'inizio della professione aveva difeso uno sbandato, un poveraccio che viveva di espedienti e furtarelli; minacciava le sue vittime con una pistola, che non aveva mai usato, le terrorizzava, si faceva consegnare denaro e gioielli e spariva. Una volta, però, una donna aveva reagito e l'aveva consegnato alla polizia. Lui era riuscito,

con mille cavilli e pretestuose argomentazioni a fargli avere il minimo della pena e a farlo uscire quasi subito, trovandogli anche un lavoro. L'uomo era stato infinitamente riconoscente e aveva giurato di essere pronto a fare qualunque cosa per ripagarlo. Bene, era venuto il momento di chiedere il conto.
Al sollievo di aver trovato la soluzione fece seguito lo scoramento e la paura; ancora una volta si chiese "perché proprio io?" e ancora una volta si rispose "e perché no?". Si alzò determinato ad agire in quella stessa giornata, si sentiva bene, proprio bene, non avvertiva più neanche quei doloretti che l'avevano portato dal medico e di lì dritto nell'incubo, si vestì e andò a cercare l'uomo.
Lo trovò facilmente. Fu molto meno facile convincerlo a fare quel "lavoretto". L'uomo non ne voleva sapere, diceva che lui non era un assassino, che non avrebbe mai potuto ripagare il suo benefattore in questo modo, che era un'idea assurda, che... ma lui era un avvocato capace e convincente e riuscì a fargli capire come tutta l'azione fosse a fin di bene e assolutamente indispensabile. Pose un'unica condizione, che "la cosa" fosse fatta il giorno di San Valentino, l'uomo si stupì, ma lui non poteva, proprio non poteva spiegargli che era un dono per la sua dolcissima moglie, per la sua adorata bambina.
Presero accordi sull'ora (mentre la moglie faceva la spesa) e il luogo (la sua casa) e si lasciarono.
Appena arrivato in ufficio notò che la segreteria telefonica lampeggiava: il suo medico lo pregava di recarsi urgentemente nello studio per "importantissime comunicazioni". Si chiese se per caso avessero trovato una cura per il suo male, si diede mentalmente dello stupido illuso e andò.
Ci mise molto a capire, il medico parlava senza guardarlo in faccia, balbettava scuse strane sul fatto che tutti possono sbagliare, che doveva essere felice di questo errore, che... capì, c'era stato uno scambio di esami e lui non stava affatto per morire, anzi, stava bene, benissimo e, salvo incidenti strani, aveva davanti a sé una lunga vita serena.
Uscì dallo studio quasi in trance, poi finalmente realizzò: non era malato, non lo era mai stato, non avrebbe lasciato la moglie e la figlia. Al benessere subentrò la paura poi si affrettò verso la casa dell'uomo cui aveva chiesto di ucciderlo, non lo trovò, ma si rasserenò pensando che domani, quando fosse venuto per compiere l'omicidio gli avrebbe spiegato, avrebbero riso di sollievo e magari brindato.
Con questi pensieri rientrò, ma non riusciva ad essere felice come avrebbe dovuto, non dormì, arrivò finalmente la mattina, il giorno di San Valentino, il giorno in cui avrebbe dovuto morire e invece...
Pensò che in seguito avrebbe raccontato alla moglie tutta la storia e lei l'avrebbe guardato adorante realizzando in pieno quale immenso dono d'amore lui voleva farle, altro che cioccolatini.
Finalmente la moglie uscì e subito dopo (doveva essere appostato nei paraggi) sentì entrare l'uomo. Lo vide, con la pistola spianata e il volto rigato di lacrime. Lo sentì farfugliare che lui non poteva, proprio non poteva, che gli dispiaceva non poterlo aiutare in questo terribile momento, ma lui non era capace di uccidere nessuno. Il sollievo lo invase e realizzò quanta paura aveva avuto, ma proprio nel momento in cui stava per spiegargli tutto, udì uno sparo e l'uomo davanti a lui cadde, colpito al cuore da... dalla sua adorabile moglie che si chinò, raccolse da terra l'altra pistola e la guardò perplessa.
Lui cominciò mentalmente ad elaborare una spiegazione per la polizia e una difesa in tribunale.

- Posa quell'arma - le disse - puoi farti male, e non avere paura, ti difenderò io, dirò che è stata la paura che mi colpisse a farti sparare. -
- No - rispose lei - battendo le lunghe ciglia sugli occhioni azzurri - dirò che gli ho sparato perché ti aveva ucciso - e premette il grilletto.

BUSSANO ALLA PORTA

Da qui si vede la Vallata, il Villaggio, i Passi. Da qui si è sul tetto del mondo, quello che noi conosciamo. Un mondo circondato da monti, un mondo che sta in una mano. Ecco laggiù le case. Sono come in bilico sul bordo di un pianoro, viste da qui. In effetti, chi viene da Rocca o da Belpasso vede solo quelle più esterne, quelle panoramiche fatte dopo la guerra. La Valle è fatta a scalini, ma da quassù, si vede tutto. Qui finisce il mondo, qui si svela tutto.

Chi era fortunato trovava, all'epoca, lavoro alla GOM, o alla Fagetti Meccanica, giù in Città. Significava lasciare il Villaggio, le persone note, gli usi codificati, per entrare nell'ignoto, ma nella sicurezza di un reddito che già allora poteva significare salire di un gradino nella scala sociale.

Roba per pochi. In Città ce ne erano già troppi, di diseredati cui dare lavoro. E noi, tutto sommato, non si stava poi male. Certo non si nuotava nell'oro, no. Niente grammofoni, niente radio (c'era solo al caffè, quella che oggi si fa chiamare Cafè dell'Hostaria Vegia). Lasciamo perdere auto e affini, per carità. Muli ed asini, in abbondanza.

Noi si viveva qui, per la maggiore, e mica ci appariva strano. Sui poggi erbosi a 700 metri sul mare camminavamo dietro alle greggi, rasentavamo le ville padronali costruite all'epoca dell'Unità d'Italia ed ancor prima, ai tempi del Granduca. Seguivamo le bestie lungo le carrarecce segnate da due solchi nell'erba, sui due lati i cespugli crescevano alti. Graticci e pali segnavano i vigneti lungo la via, muri di cinta in sassi e malta giallastra delimitavano misteriose proprietà che per noi sarebbero state per sempre tabù. Da esse venivano a tratti echi di grammofono, fantasmi di voci. Un modo ignoto. Lo avremmo smitizzato tanti anni dopo, quando tutti saremmo divenuti di colpo un po' più grandi. Ma questa è un'altra storia, una storia diversa. Ancora oggi quelle case lassù al Poggio della Rupe sono recesso di misteri nascosti ai più. E' un destino.

Voi che vivete in un'epoca diversa, non potete capirci. Non vi invidio, nonostante l'età. Ho sprecato fiato e forze a difendere ciò che avevamo guadagnato anche per voi, allora, sacrificando la nostra gioventù. Idioti, voi ve lo giocate. Fate pure. Ma poi non piangete.

Siamo sempre stati una piccola comunità di pastori ed agricoltori. Altro non si poteva essere quassù. Viticoltori certo, ma non come giù a Rocca, quassù l'inverno morde e castiga i vigneti. Ma abbiamo i nostri prodotti: se volete assaggiare un buon prosciutto, o della carne vaccina di qualità, è il Villaggio il vostro punto di riferimento. E il latte, quello, lo vendiamo anche fuori regione. Adesso avete scoperto che la montagna fa bene, ossigena. Venite qui, affittate baite e alpeggi, comprate edifici fatiscenti e ne fate dei nidi di pace al di fuori del bordellone della Città.

Bravi.

Avete fatto anche un bel museo, nella cantina del Bartoli. Il museo della civiltà contadina.

Ipocriti. Voi uccidete un mondo ma lo celebrate. Che schifo.

Ma noi, siamo forse meglio?

Ci raduniamo all'Hosteria Vegia (che mai ci siamo sognati di chiamare così, ve lo siete inventati voi, ipocriti), noi fossili viventi di un'altra era, e ci guardate con aria perplessa: proprio voi, che cercate memorie, e pochi di voi si curano di saccheggiare le nostre vecchie menti. Idioti. Vi guardo, e vi sento indifferenti. Ma non tutti. Ci sono persone con le quali vorrei parlare, e che vorrei sapere lontane da ciò che, se lo narrassi, farebbe senz'altro di me uno dei soliti vecchi babbei superstiziosi dell'altipiano... sebbene vecchio e babbeo io non sembri affatto (e non lo sono, babbeo almeno....).

Superstizioso? Forse, e ne ho ben donde. Ma chi non lo è, in fondo in fondo? Anche voi, con le vostre auto super tecnologiche, il vostro telefonino (che tanto qui prende poco, ah ha!), i vostri bei diplomini (merito nostro, di ciò che siamo stati e che tanto urta la vostra puritana sensibilità), vi toccate quando vedete un gatto nero o udite una sirena. Non negatelo.

Voi oggi litigate per dei milioni o, più precisamente, delle migliaia di euro. Euro di oggi, lire di ieri. Noi litigavamo per pascoli, bestie, porzioni di fabbricato, stalle e simili. Fate vobis, sono pari ai milioni di lire di oggi, o a più ancora. Con un gregge ci vivevi, e bene pure. Carne, latte, lana.

Spesso usavano i vecchi lasciare i loro beni terreni ai posteri, senza mettere nero su bianco. E sì che glielo dicevano, i notai. Vecchi caproni ignoranti. So che c'erano cause che seguitavano dal Settecento circa confini e tratti di bosco. Da bravo ragazzo deprecavo la sciocca determinazione dei vegliardi di lasciare tutto sulla parola. Io so scrivere, cosa che oggi parrà poco (si, ma se si va avanti così mi sa che...), ma all'epoca valeva, eccome. E sono da sempre stato ambizioso, ed attaccato alle cose. La vecchia Zita, mezza strega, mezza levatrice, che mi mise al mondo disse che sono del segno del Toro: attaccato alle cose terrene, disse.

Sarà. Ma è pur vero che in quel 1939 io fremevo per il fatto che mio padre avesse nominato mio fratello minore Ugo erede universale. Ah, voi oggi avete la legittima, noi no. Se eri estromesso dall'eredità erano stracazzi tuoi. Che facevi? Alla G.O.M. tutto completo, c'era solo il bastimento, o il treno per fredde pianure nebbiose.

Vaffanculo. A Milano mai, a Valparaiso nemmeno. Quella terra era mia. Mi ero spaccato il culo anche io, dietro alle bestie, per condurvele al pascolo. E mi ero rotto la schiena nel campetto dietro la casa, sì, proprio quel campetto di granturco che voi incontrate alla curva di quella biscia di strada che all'epoca era sì è no un tratturo.

Ero il maggiore. Avrei dovuto ereditare tutto io. Ma babbo, Dio l'incenerisca nella sua fossa... ma non bestemmiamo i morti, per carità... lui preferiva mio fratello. Già, lui era mattiniero, io sempre sonnolento, debole. Lui attento, solerte, io sempre scazzato, con la testa nelle nuvole, a rincorrere i miei sogni di grandezza.

Altro che check-control periodici e balle varie. Il dottore era visto come l'avvocato e il notaio: tutti imbroglioni. Mio padre poteva durare un secolo come era uso fra i vecchi patriarchi della Vallata, o schiattare da lì ad un mese, ucciso dalla incuria e dal troppo bere, senza saperlo fino all'ultimo momento. Ed il momento venne. Busta uno o due? La due... un mese dopo aver testato. Colpo secco.

Ugo erede. Sulla parola, davanti a testimoni. Diocane. Detto tutto insieme, Diocane. Eccomi spiazzato di colpo, un Vannucci ridotto povero in canna. Che fare, fare la bella faccia e "scegliere" il Seminario "così"... fra le risate sottecchi, i mormorii di tutto un paese, i commenti a mezza bocca? E le ragazze...? No. Mai. E circa l'emigrazione, sapete cosa penso... . Ero condannato: servo in casa di mio fratello. Come dice la Bibbia? "lo sciocco sarà come schiavo in casa di suo fratello". Già. Proprio così.

Diocane.

E' un attimo. Il Villaggio giace laggiù, lontano, inerte. Un presepio. Mi è sempre piaciuto. Ci sto bene, sono timido, chiuso. In Città, posto che trovassi lavoro, vivrei male. E' lontano, il Villaggio, eppure conosciuto. Sarà una cerimonia sacrificale domestica. Una cosuccia "inter nos". Ho già appreso il linguaggio dei preti, ma non credo giustificherebbero il mio operato. Fa niente, sono già dannato.

La Rupe è scoscesa, ma che dico, scende a picco sui pascoli della Bicocca. Da lì le case sono minuscole, noi siamo invisibili. Dietro i muri di cinta, nei giardini ombrosi, i gerarchi se la spassano. Ci sarò poi anch'io a far cessare quegli spassi: quando hai iniziato, poi non finisci, con "certe" attività. Altri di loro fuggiranno, per finire a guardare un lago sconosciuto prima dell'estremo momento. Cazzi loro. Ognuno ha i suoi affari da curare...

L'alterco è rapido, sale veloce. Non ho il sangue freddo, io. Sembro un tipo tranquillo, chiedete in Villaggio, ma anche giù a Rocca. Oddio, a suo tempo ho fatto faville, era giusto ed ero giovane. Tranquillo, finché non mi salta la mosca al naso... . E smettetela con quella faccenda dell'Albergo. Ipocriti, voi che avallate attacchi a paesi lontani che neppure avete visto. Io i Gerarchi li ho visti e conosciuti: pezzi di merda. E la merda si spazza via.

Il bastone rotea, prima ancora che la mente abbia elaborato il gesto: era già deciso da tempo. L'impatto è secco, violento, mi sveglia da una trance di pochi ma decisivi secondi. Oddio che faccio... rapida decisione, devo finire. O finisco in carcere a vita. E percuoto di nuovo. Potrebbe contrastarmi, ma mi sa che non se lo aspettava. Del resto, il segaiolo di famiglia ero io, no?

Crack. Sembra che non ci siano lesioni, ma lui barcolla. Ha gli occhi stralunati. Mi pare di vedere del rosso, esce dalle orecchie, dal naso... ma non ho il tempo. Gira su se stesso... sembra quelle bamboline del carillon della zia Egle.

E finalmente precipita. Non d'un colpo. Prima cade al suolo, s'affloscia. Stunf, fa. E' lì, sul ciglio. Potrei salvarlo, se servisse a qualcosa col trauma cranico che gli ho procurato. Ma rotola. Rotola, e cade giù. Rimbalza, con un rumore sordo, che ancor adesso mi scuote dal sonno. E scompare, giù, nei ghiaioni prima del bosco sopra la Bicocca.

E' finita. Mi accascio, dalla parte giusta è ovvio. Potrete solo immaginare la mia confusione. Il mio terrore: qualcuno mi ha visto, mio Dio, che fine farò.

Il terrore passa tranquillamente per sconvolgimento, in paese. E' caduto, una disgrazia. Carabinieri, notaio. Omnia transit, tutto passa, dice don Egisto. Anche lui passerà, nel 1949.

E arriva la guerra. Mio fratello è presto dimenticato. Nuovi morti, nuovo sangue. Sono tornato sui monti, e non per pascere agnelli. No.

Sacrifico vitelli grassi, troppo grassi per meritare di vivere. Al loro cospetto, mi consolo: un misero dilettante...

Per un po', nessun grammofono ha più suonato in quelle ville. Abbiamo suonato noi un'altra musica, per i torturati alla Caserma Muti, per i fucilati dai nazifascisti.

Una volta che inizi, ci prendi gusto, sai?

Nero su bianco. Io sono previdente. Gli anni passano, e col benessere passano ancora di più. Io sono l'erede. Il pascolo alto, la terra del poggio, la vigna, il terreno dietro alla chiesa (dove adesso c'è il parcheggio, ma me l'hanno pagato, e bene, Diocane). La casa è tutta mia. Le bestie pure. Sto bene, assumo lavoranti a giornata, mi portano lassù gli animali, mi aiutano nella vigna. A Belpasso fondano la Cantina Sociale: ci sono anch'io. Fazzoletto rosso al collo, Diocane. E' una grande iniziativa sociale, un passo avanti. Creiamo consorzi, non siamo più tanti piccoli proprietari allo sbaraglio: se giù in Città vogliono bere bene, paghino bene, o meglio, paghino il giusto.

Il mondo cammina, io mi faccio uomo. Mi aggiro come un re nella mia casa: la vedete subito, dopo i tornanti. E' quella di sasso, col muro di cinta alto e squadrato che vi toglie per un attimo la visuale della Rupe. A.V. 1734, c'è inciso sulla chiave di volta del portone. Siamo qui da secoli, noi. E ci adattiamo: "che tutto cambi perché nulla cambi". Criticando la politica della Dc, locale e nazionale, quante volte ho citato Tomasi di Lampedusa ed il suo "gattopardismo". Ma a me sta bene. Sono fatto della rupe e del bosco, io, come tutto qui. Nulla deve stravolgersi, ma migliorare sì. I meravigliosi anni dopo il 1955, il boom. Giovane, bello e scapolo, e discusso eroe partigiano.

Comunista e proprietario, torvo ma buono. Le ragazze mi ruotano attorno come api ad un fiore... ed io colgo i frutti migliori. E' il mio diritto: sono un ambizioso, "il Toro gode nel godere", diceva la Zita. Fanculo le convenzioni sociali: e del resto mica son l'unico. I vecchi, quelli coetanei di mio padre, inorridiscono dinanzi alla nostra... "spregiudicatezza". Oggi si sparerebbero in bocca, allora! Mi guardano timorosi e sprezzanti, io me la rido. Ho visto la morte in faccia, ho sentito fischiare le pallottole. Ho bevuto birra coi "liberatori" (avrei preferito bere vodka con "altri" liberatori, ma vabbè....), ho sparato su volti imploranti pietà. Gli sguardi torti di sti vecchi cojoni, ancora poveri braccianti, ancora fervidi credenti, mi fanno ridere. Bello, abbiente, libero e... osè, un "bel fustaccio comunista che mangia i bambini". Come me la godo.

Ah... mio fratello l'han mica più trovato, sapete? Ma i ghiaioni sono infidi, un'antica frana (dice il geologo, che ci spiega agraria nella Casa del Popolo giù in città). Grossi e piccoli massi, con fenditure, crepacci, minuscole grotte. Un terreno da incubo, un paesaggio lunare, che si raggiunge solo dopo aver attraversato il fitto bosco che cresce al suo limitare, con una pendenza di almeno 30 gradi. Chissà dove si è infilato il povero corpo... maciullato dall'impatto, le ossa che bucano la pelle, gli occhi fuori dal cranio scoppiato nell'urto o scuoiato dallo strusciare contro la roccia scabra a cento all'ora... E' arrivato giù, a bomba, si sarà incastrato, con uno scrocchio raccapricciante di ossaglie, in qualche crepaccio, fra due massi enormi... schiacciato come un topo dalla ruota di un carro.

Ma quando a sera, e il giorno dopo, e due, tre, cinque, non s'è più rivisto, io sono diventato l'erede. All'epoca non c'erano gli elicotteri (un prototipo, l'autogiro, so che aveva volato diciassette anni prima a Torino, ma come al solito il Fascio snobbava le novità...), e dopo un accesso penoso ai ghiaioni i Reali Carabinieri smisero le ricerche e diedero per morto mio fratello. Pratica veloce, altro che morte presunta. Certo, mi guardavano strano, ma ero sconvolto, il mio povero fratello, e mio padre morto da poco, e mia madre che non avevo quasi conosciuto (l'ha ammazzata lui, Ugo, quel bastardo!). Insomma, povero ragazzo sventurato!!

Al cimitero, bello, piccolo, antico, ombroso e ricco di alberi, c'è una lapide. E' sul muro: ce l'ho fatta mettere io. Un inno all'ipocrisia, linfa vitale del mondo occidentale. Un epitaffio lacrimoso. Vabbè, è un po' scolorita, il marmo è diventato opaco e poroso. La foto è diventata un'ombra indefinita: meglio così. Mi dava fastidio vedere quegli occhi accusatori. Ci mettevo dei fiori, ipocrita che non sono altro, poi... ho smesso, almeno dal 1960. Sono cambiate tante cose. E' arrivata la strada, una vera strada, ottenuta aggiustando quel vermiciattolo biancastro che si inerpicava a strette volute quassù. In certi punti la Provincia ha strafatto, tagliando via intere parti del percorso e dandoci dentro con perforatrici, ruspe e dinamite. Ha violato la montagna, i vecchi inorridivano (ma non tutti), noi gioivamo. Ed è arrivata la corriera, sono arrivati i veicoli a motore (come ansimavano prima, sul difficile percorso, le Balilla dei gerarchi... e come questo fu di ostacolo ai semicingolati tedeschi, e faceva bene il Baldino a dire che era meglio non facessero la strada, che se c'era da stare ancora in montagna gli M47 mica ci salgono quassù...).

Ma quale guerriglia, quale Rivoluzione... povero Baldino. Mica avevi capito, tu...

Sorgono le case come funghi. Quelle case anni sessanta, con i pilastri della veranda ricoperti in pietra, il rivestimento sotto il tetto in listelli di abete a mo' di chalet, ampie, comode. Di colpo, nessuno vuol più fare il contadino, e sui terreni ci fanno abitazioni più moderne, anche e soprattutto per i forestieri che iniziano ad arrivare. Fatico a trovare personale a giornata: ma non ho lottato anche io per redimerli, del resto? Io stesso che mi batto per far sorgere (ma non qui, a Rocca) la Comunità Montana: posti di lavoro, da impiegato, da cantoniere, da tutto fuorché da bracciante, ormai divenuto parolaccia. Riaprono l'Albergo, giù a Rocca, e qualcuno compra, o ricompra le ville su in Rupe, fra i vigneti. Dapprima espropriate, poi rivendute dallo Stato ai politici ed affaristi più "attenti" a simili occasioni. Ci sarei anche io, che credete? ... ma son troppi danari... e casa in collina ce l'ho, e che casa! ... ormai navigo nelle modernità, danaro permettendo, e dal 1967 ciò anche la Tivù. Via le bestie (puzzano), in stalla entra come un Cesare trionfante la Fiat Seicento, color panna. Avrà diversi successori: ancor oggi otto decenni non mi impediscono di guidare la mia Uno color canna di fucile.

Automobili, juke-box al bar (la vecchia taverna del Mucci...), le vecchie cascine rimodernate alla meglio, vere strade, luce elettrica, asfalto, case moderne con le tapparelle e dei bei balconi o delle verande e il garage, nuovi edifici che purtroppo turbano la quiete e la solitudine di quei dossi erbosi che prima erano il limite dell'infinito quando il sole tramontava... e con questo, flirts con le ragazze che salgono di Città, feste al suono dei giradischi a 45 giri... auto, scooters Piaggio ed Innocenti, giovani vestiti in maniera "bislacca". Giù a Rocca un tale ha aperto addirittura un'officina di autoriparazioni nell'inviolabile palazzo dei Duchi, il fabbro Luigi si dà da fare coi rimaneggiamenti delle vecchie dimore rurali e le nuove abitazioni che spuntano qui e là.

Poveri morti, chi ha più tempo e voglia di pensarvi? Voi siete come il passato, che sembra ritrarsi e farsi piccolo dinanzi al presente pacchiano e invadente.

Ma i ghiaioni sono ancora lassù, inviolati. E silenziosi.

E chissà com'è, che qualcuno comincia a diffondere strane voci. La gente, anche i forestieri, questi all'inizio non so se per amore della novità, per posa o per credo autentico, ha paura del bosco che, alle spalle del villaggio a poche centinaia di metri da esso, segna il confine fra i Pratoni ed i ghiaioni.

Sarà quel fesso del Baldino. All'alba del 1980 è rincoglionito e mica poco, e dire che non è vecchio. Sta su alla Bicocca: è casa sua, del resto. Lui non ha mollato bastonate: ma raffiche di mitra ne ha distribuite generosamente. Però a casa sua è stato padrone solo dopo il Settanta, schiattato il vecchio, e sposata dal 1947 la sorella minore. Vive solo nella grande cascina che domina il Villaggio, e non s'immischia col progresso. Ancora in quegli anni lavora i suoi terreni, ha il suo bel trattore, se ne fotte di tutto e di tutti. Sogna ancora una Rivoluzione d'Ottobre versione nostrana: e so che ha un suo piccolo arsenale, poca roba, nascosto ben bene, oltre ai suoi fucili da caccia. Il Baldino è puro, intemerato. Lui crede, a tutto.

E lo ha visto.

Il Baldino, che a sessant'anni sarà stato sì rincojonito, ma alzava gli accessori del trattore come fossero di cartone, del quale ho sempre aspettato il giorno in cui avrebbe fatto la cazzata di prendere a fucilate qualcuno o farlo fuori a colpi di roncola, mi ha bloccato alla "Hosteria Vegia", con gli occhi spiritati. Ha paura. Io so riconoscere lo sguardo di chi ha paura: ma che il Baldino abbia paura di qualcosa, mi suona nuovo. Al momento cerco di sviare la cosa, che mi puzza di troppo buon vino.
Ho da fare al Collettivo giù in Città: quarantamila stronzi prezzolati del padrone manifestano contro la politica della triplice sindacale, un papa idiota sta sobillando un importante Paese del Patto di Varsavia col rischio di scatenare un conflitto mondiale, gli americani fanno la solita politica sporca armando l'Iraq contro gli iraniani che con mia gioia si sono liberati di Rheza Pahlevi.

Ma quando parla, sono costretto a trascinarlo quasi in un angolo, per fortuna nel 1980 il locale è ancora "nostro", di noi paesani. E' sconvolto, e quello che dice fa impallidire la guerra Iran-Irak o le stronzate del meccanico polacco improvvisatosi sindacalista al soldo del Vaticano.

Quello che dice mi riporta indietro di quarant'anni.

<<...Vanni, dammi retta... non sono briaco, credimi, davvero. Credimi...>> Lo devo zittire, lui abbassa la voce ma va avanti. <<...Ha bussato. Era notte. E io ho preso su il calibro dodici a pallettoni… perché... lo sapevo che l'hanno visto quei bischeri di fuori, quei cojoni... E lui... e lui...>>

Si interrompe, e mi guarda con occhi vuoti. Gli costeranno un bell'infarto, quegli occhi vuoti. E per ridurre così il Baldino ce ne vuole.

<<...e lui mi ha additato... Vanni, con quelle braccia... tutte scuoiate... Dio, Vanni!!!... e me lo ha detto, me lo ha detto che busserà anche alla tua, di porta... ma io che c'entro, Vanni ..... SEI TU CHE LO HAI....>>

Alza troppo la voce e gli tappo la bocca. Il gestore, comunque all'epoca uno dei nostri, si gira dalla nostra parte. Mi conosce, e conosce Baldino.

<<Adesso basta, Baldo. Tu hai bevuto troppo, basta, maiala cane, hai capito?>> Lo fisso con due occhi terribili. Baldino mi ha visto in azione, e sa che per tenere nascosto il mio segreto potrei anche...

Tace. E tacerà per sempre, vivendo come un guerrigliero i suoi ultimi mesi in Bicocca, col fucile sempre accanto.

La Bicocca è disabitata, da allora. Soffoca sotto i rampicanti, i tetti sempre più arcuati verso il basso, finché crolleranno. Nessuno la ristruttura, ne vuole comprarla. Paura? O sarà anche che il nostro Villaggio non attira più come un tempo: adesso se non

vanno a farsi fottere dall'altra parte del globo mica sono contenti. Si credono tutti dei piccoli Berlusca, 'sti cojoni. Vacanze ai tropici: la classe operaia va in paradiso. Scemi che non sono altro. Li comprano con poco, a saperlo mica mi fioccavo addosso le pallottole dei fascisti.

Sono vecchio, e vecchie le mie idee, che idee ancor più vecchie vogliono far passare per obsolete. Che mi frega, ormai. Tutti vogliono sapere la verità... da tutti meno che da chi l'ha vissuta. Che mi frega, ho altro cui pensare.

Me ne sto nella mia bella casa, che da buon scapolone misantropo non ho voluto dividere con qualche "figlia di Maria" che mi avrebbe tediato coi suoi tentativi di conversione. E poi, di colpo, mi sono pure ritrovato vecchio, quindi problema risolto e via. Qualche vedova da portare a letto, qualche moglie delusa dal coniuge, e nulla di più. Beh, mica male direi.

Ma adesso sono qui, da solo. E' sera. Nessuno che possa testimoniare, nessuno che possa chiamare un improbabile aiuto, quando busseranno alla porta. Forse, ci fosse qualcuno con me, nulla accadrebbe. Forse chi è solo prima o poi viene sopraffatto dalle sue stesse ombre... chissà.

Fa freddo, fuori, e sono vecchio. Non decrepito, ma vecchio. Vecchio come i miei ricordi e le mie paure. Nessuno ha bussato alla mia porta, in questi ventidue anni, che non fosse il postino o qualche spaccamaroni comunque gestibile. Forse Baldino era solo un visionario, e blaterando spaventò qualche forestiero. Che scocciatura, anche la ricerca del corpo misero in campo... dopo 41 anni. Ad ogni modo... ho evitato il cimitero se non nei giorni di sole e nelle ore centrali. Ci sono troppi alberi, troppe zone d'ombra, e la tomba di papà e mamma è troppo appartata. La lapide commemorativa di Ugo evito di guardarla. La foto scolorita mi sembra minacciosa.

E' passata mezzanotte. Il villaggio sarà senz'altro un bijou di quiete e silenzio, a quest'ora. Mi alzo. Spengo la luce e mi avvio verso la camera. Attraverso il corridoio, lasciando dietro di me l'accogliente salotto che dà sulla Vallata. Le finestre sono alte, ma le tengo chiuse con gli antoni, la sera. Non si sa mai.

Entro in camera, e faccio per chiudere la porta, a chiave. E' una porta solida, ancora originale della casa, con una grossa serratura che chiuderò a chiave. Non si sa mai... .

Dal basso vengono tre colpi, forti, vigorosi. Rimbombano nelle stanze disabitate, su per le scale.

Altri tre colpi, ancora più forti, più perentori.

Aprirò a Colui che bussa?

VENEZIA, MON AMI'

Il portone era accostato. Sbirciando tra le fessure vide penombre, mentre un forte odore di umido e muffa impregnava l'aria, i suoi vestiti.
Venezia non cambiava. Mai. Erano secoli ammassati uno sull'altro quello che si poteva palpare, più di quanto qualsiasi stimolante sintetico riuscisse a provocare.
Il silenzio, oltre i pochi sciabordii lontani, era sovrano.
Visioni in lontananza di una processione verso un'edicola antica, medioevale, con pochi lumini sopra che sapevano di contrasto con la luce irreale dei neon di tante sale macchine, sparse per la città ormai meta soltanto degli ultimi *hacker*: quasi un fortino la ritenevano, rimasto immune dalle penetrazioni dei network telematici *zippati* di pubblicità e di demagogia consumistica.
La processione era serrata, regolare, lenta. Ingrandendo le immagini cercò di riconoscere sul suo terminale facce di infiltrati, sintetici come i loro creatori e per questo nemici incompatibili degli *hacker*. Ma la scheda parallela era troppo vecchia per permettere focus adeguati.
Un senso mistico entrava dalle fessure, forse si spandeva attraverso la rete elettrica di cavi in cui si perdeva il sotterraneo; il tempo era contenuto nella luce ed essa era prodotta da una scheda ad alta risoluzione grafica, che emulava con sincronia il moto del sole.
Improvvisamente fu mattino nella stanza, l'emulazione di Venezia com'era, eseguita in una vecchia cantina di Venezia stessa, lo stava portando lontano con i pensieri verso emozioni distanti, raccolte.
Erano visioni di una processione e meditazione che con la luce rendono ridicole ogni considerazione su ciò che si è svolto di notte.
Lo sconforto lo portò via lontano dalle parole degli altri che immaginava, trovandolo comodamente adagiato su un sofà di composti emozionali altamente negativi.
Tutto aveva un senso di qualcosa che manca, che non c'è più: una scatola vuota, prima piena.
Sogni improvvisi, forse immagini ad occhi aperti erano nei suoi neuroni: immaginava un'enorme memoria di massa.
Sì, si credeva una fantastica memoria di massa zippata di files a contatto con Venezia, compressi da tutte le presenze che sembravano mancare, rifugiatesi lì.
Onde sonore a volume folle si alzavano dall'acqua, dai cavi sotto il livello acquatico. Scrollate dal maleodore e digitali avvolgevano lui in gabbie orrende, sembrava acciaio temprato virtualmente ed invece era impatto sonoro nei suoi neuroni troppo carichi chimicamente, che lo trascinavano in preda a visioni orrendamente scure e sognanti lontano, indietro nel tempo.
Icone computerizzate sembravano apparire in momenti poco opportuni: alibi per strani collegamenti esoterici in cui fortemente credeva.
Ecco l'isolotto isolato, abbandonato. Da lì folli visioni di immagini della mente che tentano di uccidere qualcuno che non c'è, insinuandosi nei vicoli bui.
Tanta musica come un festeggiamento, come un concerto psichedelico, e gliene rimase il ricordo staccandosi dalla seriale.

Sapeva che nessuno straniero era più ammesso, si era sull'orlo dell'affondamento!
Lo aveva detto il servizio Bit-Tel - prendiamoci un Bit-Tel, ricordava qualcuno da qualche strana parte dire - lui non sbagliava, mai: era, questa, una rete complessa di algoritmi virtuali confusi tra loro per far esplodere il risultato vero, chimicamente perfetto.
Così la laguna poteva inghiottire la città, se solo avesse voluto! E lui era stato assoldato da essa, ne era convinto, mentre ricordava follie fattesi strada nel suo cervello raddoppiato di capacità "I prodotti SoftVir fanno miracoli", diceva a se stesso troppo spesso.
No strangers, no strangers gli urlavano tutte le case, i viottoli, i Campi e Calle. Gli pareva di sentire urla di dolore, di supplica, ma non riusciva minimamente a percepire la presenza di *hacker* negli scantinati polverosi. Solo il tempo troppo vecchio pensava potesse essere, così vecchio da non poter distruggere l'intruso: lui!
Si sentì prima perso, poi si decise ad avanzare verso il nulla, il nulla impalpabile del software che si respirava nell'aria. Ne fu sopraffatto, pensieri vorticosamente giravano da 1-0-0-1 a 0-0-1-1, cambiando continuamente sequenza, significato, decodifica in decadale. Addosso a lui tutti i suoi vestiti sembravano mutare in nero, così il suo umore e il temperamento.
Cadde in crisi depressive e sognò di quando era programmatore e aveva un feeling con la macchina, entratagli dentro così tanto da sapere già come essa si sarebbe comportata.
Era ossessionato - ora - da un qualcosa di femminile che non si lasciava prendere, almeno così credeva! Il tubetto di pastiglie emozionali lo accompagnava sempre, così ne trangugiò tante, troppe.
Le gondole schizzavano via, un arco luminoso prendeva vita intorno a lui, e lui lo guardava estasiato. Tutti i demoni erano invitati in cerchio e così si trovò in mezzo a loro, senza parole come era stato da anni, tanto da convincersi che per tutto il resto del tempo rimastogli non avrebbe più sillabato: pensò che gli rimaneva soltanto di utilizzare i vecchi collegamenti tra sé e il modem.
Ma nulla quella notte era esistito intorno allo straniero, eppure egli prese a correre come un esagitato, guardando le finestre luccicare solo della sua follia e di gelida luce pastello: terminali video.
Il vento soffiava enormemente umido e lo sospinse lontano, accompagnato da anime gentili, malvagie, verso zone sicure, facendogli risuonare addosso tutte le microonde pompate da impulsi elettrochimici, autogenerate da Bit-Tel.
Nessuno avrebbe mai scoperto il Sabba ancora fumante necessario per tenere fuori anche le anime di chi non è più.
Qualcuno suonava di fronte a Venezia, imbevuto di funghi magici.
Io mi spandevo sulle mura, sui mattoni già così vecchi per tutta la notte, e così ero toccato da tutte le immagini, cupe e mistiche.
Questo ero io in un'emulazione olografica del 1970.
Gira nelle mie vene il sangue corrotto: troppe scorie, troppo silicio, così da essere diventato semiconduttore interfacciabile.
Onde di felicità erroneamente scaduta mi provoca quell'immagine: me nel tempo ora che sono a Venezia, lustri dopo. In-Scanner che sputano disegni è ciò che mi serve per coprire le pareti di passato, creando passaggi di tempo dentro me, collegato a cavi di interfaccia.
Acquisto mentalità diverse, vecchie; neanche io mi sto sentendo più con me stesso.

Sto schizzando, uscendo dall'In-Scanner, sui fogli per pareti...
Uscendo da Venezia il tempo non sembrava più lo stesso. Lei invece era sempre lì, padrona di sé stessa e troppo vecchia per farsi dominare, contro tutte le apparenze.
I terminali apparivano manovrati da forme eteree, opalescenti, oltre 3D...

L’IMPALPABILE PULVISCOLO

I.

Ricordo il giorno in cui entrai nell’appartamento. La data precisa mi sfugge, deve essere stato una ventina di anni fa, ma non ne sono sicuro. La mia mente, invece, ha trattenuto le azioni e i modi con cui ho varcato la porta della palazzina.
Sono entrato attaccato ad un maglione di lana.
Era inverno, faceva molto freddo e decisi di rifugiarmi in un luogo chiuso per scaldarmi. Un forte vento non mi permetteva di seguire con facilità la direzione esatta. Stavo volando lungo il viale principale della città, nella zona pedonale a quell’ora semideserta. Tentavo di ripararmi, ma l’aria rendeva inutile ogni mio sforzo. Una folata improvvisa mi schiantò contro un albero e, per un attimo, mi ritrovai per terra, sull’asfalto. Dopo neanche un secondo, tornai in aria e, senza forze, mi lasciai trascinare dal soffio del vento. Sbattei su un’infinità di oggetti, macchine e muri. C’ero abituato, certo, ma il freddo di quel giorno rendeva il volo una sofferenza e una lotta continua.
Le luci dei lampioni erano accese e scorgevo in controluce i miei compagni di volo che erano riusciti ad arrestare il loro vorticare impazzito contro i pali o i lampioni. Invidiavo soprattutto quelli che erano stati capaci di entrarvi all’interno; li osservavo volteggiare allegri all’interno degli involucri, al caldo della luce e al riparo dal gelido vento.
Mi ero rassegnato a trascorrere la notte trasportato dal soffio dell’aria, quando andai ad infilarmi in un grosso e caldo maglione di lana. Rimasi tramortito qualche istante per l’impatto. Per fortuna mi incuneai tra i piccoli buchi, la mia temperatura salì tutto in un colpo e, una volta resomi conto di dove fossi capitato, ringraziai il cielo per aver avuto tanta grazia.
Il maglione apparteneva a Massimo, un ragazzo che abitava nell’appartamento numero quattro di un condominio in periferia, ma tutto questo lo avrei saputo molto dopo. In quel momento avvertivo solo il bisogno di scaldarmi e non avevo alcuna intenzione di pormi delle domande su chi fosse o dove stesse andando quel ragazzo. Anche gli altri pulviscoli stavano cercando un po’ di calore e, senza nessun commento o spiegazione, ci avvicinammo l’uno all’altro per conferire maggior peso alle nostre masse e avere meno possibilità di staccarci dalla lana e volare via.
Il ragazzo camminava, a volte correva, e per noi era difficile rimanere immobili dato che qualche spiffero d’aria gelida ci raggiungeva e ci rendeva instabili. Ricordo che moltissimi non ce la fecero e dovettero ritornare in balia del vento. Io, al contrario, fui assistito dalla buona sorte assieme ad un migliaio di miei simili, anche se i numeri, nel caso di noi granelli di polvere, sono, allo stesso tempo, inutili ed impossibili.
Il viaggio durò un quarto d’ora.
Sentii la chiave girare nella toppa e fu un sollievo trovarmi all’interno di quattro mura, senza vento né freddo. Salimmo le scale ed entrammo in un appartamento ancora più caldo rispetto all’androne del condominio.
“Ciao mamma, fuori tira un vento... mi sono dimenticato il berretto a casa e ho la fronte congelata…” disse Massimo mentre si spostava verso il termosifone acceso. Quel tepore mi raggiunse all'istante e mi sembrò un miracolo. Non riuscii a comprendere la risposta della madre.

Girammo assieme al ragazzo per la casa, inconsapevoli di quali stanze e quali porte stessimo attraversando. Non riuscivamo a vedere nulla, immersi nella folta massa di lana del maglione, mentre quelli attaccati alla superficie esterna non ci riferivano dove stessimo andando.
Ad un certo punto percepii uno spostamento brusco.
Il maglione fu gettato sul letto ed io, assieme agli altri granelli, volai nella stanza. Mi appoggiai sopra una mensola, vicino a libri e a giornali già occupati da una moltitudine di miei simili. La camera era piccola, un unico letto ancora da sistemare attaccato al muro e una finestra con le tapparelle abbassate; qualche mensola su cui erano appoggiati volumi, penne, riviste e un gran numero di fogli sparsi, alcuni scritti, altri ancora bianchi; una scrivania vicino alla porta con una lampada e un computer, su cui giacevano, chissà da quanto tempo, un accendino rotto e un posacenere vuoto. Sopra la tastiera del computer vedevo tantissimi pulviscoli, sintomo inequivocabile di un rifugio sicuro dove poter stare tranquilli, al riparo da stracci o aspirapolvere. Rimasi immobile per qualche ora ad osservare i movimenti del ragazzo e dei miei compagni di stanza; poi volai in cucina dove la madre stava guardando la televisione distesa sul divano.

II.

Quella giornata rappresentò una svolta. Da quel momento, non sono più uscito dal palazzo e la mia vita è proseguita per vent'anni di seguito all'interno di queste mura.
Conobbi tutti gli inquilini che abitavano i vari piani della palazzina. Presi l'abitudine di spostarmi ogni giorno da un appartamento all'altro e quelle facce mi divennero familiari.
Nell'appartamento quattro, il primo in cui sono entrato, oltre a Massimo e a sua madre, viveva anche Luigi, il fratello di Massimo. Venni a sapere, dopo qualche giorno, che il padre se n'era andato un paio d'anni prima assieme ad un'altra donna. Rimasi con loro per circa due settimane, giusto il tempo di adattarmi al nuovo ambiente in cui ero capitato.
I pulviscoli, che erano entrati alcuni anni prima di me, mi aggiornarono sui fatti e sui comportamenti d'ogni individuo del palazzo. Mi fecero conoscere i pericoli, le stanze da evitare perché troppo pulite e le persone più nervose, che tendevano a sbattere tappeti o coperte con il rischio per noi di essere schiacciati.
Mi avvisarono che nell'appartamento sette, al secondo piano, viveva una donna sola, sulla trentina e con la mania del pulito. Era una leggenda tra i granelli di polvere e c'era chi la sfidava entrando, in ogni caso, nelle sue stanze. Si vociferava che pulisse tutto il giorno, senza fermarsi, con una foga e una precisione che non lasciava scampo ai malcapitati intrusi. Si narrava che nessuno fosse mai riuscito a sopravvivere per più di un mese all'interno del suo appartamento, ma, in fondo, si poteva trattare solo di un'illazione senza fondamento o prova. In effetti, però, nei primi giorni di permanenza, percepivo da quell'alloggio un rumore quasi costante di aspirapolvere che mi inquietava e rafforzava in me, come in tutti i nuovi entrati, la convinzione che all'interno si nascondesse un pericolo reale per la nostra sopravvivenza. Alcuni affermavano con sicurezza che migliaia di loro amici non fecero mai ritorno; raccontavano di aver addirittura sentito i loro lamenti per le torture subite.

Nell'appartamento tre, invece, succedeva il contrario. Vivevano tre ragazzi, studenti all'università, che non avevano alcuna intenzione e alcuna voglia di pulire. Lì dentro ci potevamo rilassare e riunirci assieme in ogni angolo della casa.
Non c'era pericolo. Solo una volta al mese, uno dei tre si metteva a riordinare, ma senza convinzione né precisione. Era facile schivare la scopa o lo straccio che passava senza forza sopra di noi. Rimanevamo divertiti ad osservare quel ragazzo maldestro, accompagnato solo da una buona intenzione, ma privo di una tecnica di pulizia consolidata nel tempo.
Gli appartamenti in tutto erano otto, quattro al primo piano e quattro al secondo. Due, il numero uno e il numero sei, erano disabitati al momento della mia entrata e, solo dopo qualche anno, furono occupati rispettivamente da una famiglia e da un uomo solo. Gli altri, oltre ai condomini già citati, erano abitati da altre due famiglie, tutte composte da marito, moglie e un figlio.
Poi c'era la soffitta. Era stata utilizzata per un brevissimo periodo solo da Fabio e Sandra, una coppia che occupava l'appartamento numero otto. Avevano acquistato l'abitazione qualche settimana dopo il mio ingresso. Notarono subito che quella soffitta non era mai stata impiegata; indissero un'assemblea per ottenere l'approvazione di tutti gli inquilini ad un loro eventuale sfruttamento di quel piano. I miei compagni mi riferirono che si trattava della prima riunione dei condomini da quando vivevano lì e alcuni tra noi vollero parteciparvi come spettatori, raccontandoci in seguito le questioni dibattute in quella sede.
Fabio propose che la soffitta potesse essere utilizzata da loro, non come un prolungamento della casa, ma come un eventuale ripostiglio. Alcuni mugugnarono, ma dovettero cedere all'evidenza che quel piano non era, fino ad ora, mai stato usato da alcuno. Fabio, per replicare alle deboli lamentele provenienti soprattutto da chi abitava il secondo piano, sostenne che sarebbe stato meglio per tutti mettere a posto la soffitta, piuttosto che lasciarla inutilizzata e preda della polvere e della sporcizia. La maggioranza, alla fine, fu d'accordo; l'unica clausola che impose fu una divisione degli spazi qualora quel piano, in futuro, potesse essere utilizzato per qualche altra evenienza.
Non successe mai. I giorni successivi Fabio e Sandra cercarono di ripulire la soffitta, ma desistettero da quell'impresa giudicata ben presto impossibile; dopo i primi tentativi si resero conto che il lavoro da compiere era troppo.

È da rilevare che per noi pulviscoli gli uomini non avevano grande importanza.
Per noi erano vitali gli oggetti, non le persone. Non rimanevamo attaccati a lungo agli esseri animati perché c'era sempre la paura di un movimento brusco o di una manata che potesse gettarci da un luogo all'altro o, nel peggiore dei casi, arrivasse perfino a dividerci. Gli oggetti, al contrario, erano nostri amici; potevamo appoggiarci senza timore o apprensione.
Tra noi era difficile stringere amicizie, di solito non ci affezionavamo ad alcuno dei nostri simili, per il semplice fatto che eravamo troppi e sempre poco stabili in un luogo.
C'erano molti granelli che affermavano di appartenere ad una delle prime generazioni di quella palazzina; altri non si muovevano dai singoli appartamenti da anni sostenendo un ipotetico quanto assurdo grado di anzianità e, di conseguenza, il diritto di godere del relativo rispetto o di una superiorità gerarchica.
Tutti questi fatti non erano dimostrabili: le finestre di ogni appartamento prima o poi venivano aperte e il vento entrava e spazzava fuori ogni giorno molti granelli. Tra quelli

che entravano e quelli che uscivano non c'era alcuna differenza e pochissimi erano coloro che si riuscivano a distinguere l'un l'altro: c'era una somiglianza assoluta dal punto di vista esteriore e solo la grandezza o la forma poteva, in qualche caso, mutare. La grandezza, però, non era intrinseca ad un singolo pulviscolo, ma era costituita dalla somma di un enorme numero di granelli uguali che, per volontà o per casualità, si erano uniti in un'unica e indistinta massa. Di solito questa sommatoria di polvere era temporanea e i granelli, piano piano, si staccavano tornando unici e singoli; qualche volta, però, successe che questo gruppo crescesse fino a raggiungere dimensioni impensabili.

III.

Circa un mese dopo la riunione dei condomini, a tutti i pulviscoli presenti nella palazzina giunse la notizia che si sarebbe tenuta un'assemblea nella soffitta.
La notizia si sparse in brevissimo tempo. Nessuno aveva mai organizzato un incontro e nessuno aveva mai partecipato a qualcosa del genere. Non esisteva alcuna organizzazione o gruppo o, almeno, non era mai esistita fino a quel momento. La notizia annunciava un'urgente assemblea fissata per il ventiquattro gennaio alle ore otto della sera; due settimane esatte dalla riunione degli esseri umani, alla stessa ora. Non si conosceva la fonte dell'invito e qualcosa di strano si nascondeva dietro il messaggio che ci aveva raggiunto. Sembrava un ordine o così era giunto alle mie orecchie. Me lo riferì un gruppo di granelli, riuniti sopra la ringhiera del secondo piano.
"Affermano che si terrà un incontro fra circa due settimane; bisogna parteciparvi assolutamente…" mi disse uno dei pulviscoli a voce bassa, roteando su se stesso per osservare se qualcuno lo stesse osservando o ascoltando.
"Ma ne hanno fatto una proprio ieri" risposi.
"Non degli uomini, un'assemblea nostra, della polvere" mi riferì con tono grave come se stesse leggendo una sentenza della massima importanza.
Non detti molto credito a quella notizia, ma i giorni successivi si continuò a parlare con insistenza di quell'incontro, senza conoscere tuttavia chi lo avesse indetto.
Qualcuno tentò di entrare in soffitta, ma non ottenne alcun risultato.
Il giorno tanto atteso arrivò dopo due settimane di domande, dubbi e curiosità che non trovarono alcuna risposta precisa. La riunione era fissata per le otto della sera, ma fin dal mattino una quantità enorme di polvere era asserragliata fuori dalla porta della soffitta. C'ero anch'io tra quelli che aspettavano con trepidazione qualche annuncio e qualche novità. Verso le sei, tutti i pulviscoli della palazzina si erano concentrati sul pianerottolo del terzo piano e il pavimento era interamente ricoperto da una massa indistinta e grigia. Quelli che salivano al terzo piano raccontavano che nei piani inferiori del condominio era difficile trovare un singolo granello di polvere. Gli alloggi ne erano totalmente privi. Dissero che i tre ragazzi dell'appartamento tre si erano addirittura accorti della nostra mancanza e stavano brindando alla miracolosa e inaspettata pulizia.
Dopo alcune ore trascorse in attesa, qualcuno sollevò la questione del nostro ingresso nella soffitta.
"Mica ci apriranno la porta, come fanno ad aprire la porta… Anche se si uniscono tutti assieme è troppo pesante e poi non hanno la chiave…" disse con ragione un granello.
In effetti, non era un problema da poco e non riuscivamo a darci una risposta sul come saremmo stati fatti entrare. La massa di polvere continuava a crescere perché tutti

volevano accaparrarsi uno dei primi posti davanti alla porta. Così facendo, tantissimi si univano, mentre altri non erano in grado di appoggiarsi per terra e volteggiavano in aria; più si avvicinava l'ora stabilita, più la confusione e il nervosismo crescevano.
Alle otto in punto, un coro di voci proveniente dall'interno della soffitta ci invitò ad entrare dalla fessura sotto la porta, da quei pochi millimetri che dividevano il pavimento dal legno. Non dissero altro e, a molti di noi, quella richiesta sembrò alquanto bizzarra considerando la difficoltà di restare attaccati a terra e strisciare radenti alle piastrelle. Notai che la fessura, tenuta occupata fino a quel momento da una striscia di polvere che fungeva da guardia, si liberò magicamente. Adesso, si poteva scorgere un filo di luce che permetteva ai più vicini di orientarsi con maggior facilità. Quelli disposti nelle prime file stavano cominciando ad entrare: molti sbattevano contro la porta, volavano spinte ed insulti. Quelli che si erano uniti l'uno con l'altro dovettero separarsi per risultare più sottili ed avere maggiori possibilità di entrare. Le operazioni d'ingresso durarono più di mezz'ora e io fui tra gli ultimi ad infilarmi in quella fessura. Dentro la stanza, vidi una quantità di polvere riunita assieme come non l'avevo mai vista prima.
Il pavimento di legno della soffitta era ricoperto da uno strato uniforme di polvere. Moltissimi scatoloni pieni di giornali e riviste di chissà chi; mobili rotti, credenze, materassi, specchi, bauli, giochi per bambini, un cavallo a dondolo e, addirittura, un frigorifero. Tutto alla rinfusa, senza un ordine, come se quel luogo fungesse da discarica dell'intero condominio. Noi granelli ci distribuimmo su tutte le superfici disponibili e un vociare costante produceva nelle nostre menti una sensazione di apprensione e curiosità. Una volta sistemati, una voce si alzò più forte delle altre e, di colpo, un silenzio invase la stanza. Non capimmo da dove provenissero le parole e, solo qualche secondo dopo, vedemmo una serie di granelli appoggiati sopra un armadio.
Era da lì che giungevano gli ordini. Sul punto più alto della stanza, quasi rasente al soffitto.
Un'enorme palla di polvere. Ad occhio poteva essere grande come un pallone da calcio e doveva essere composta da parecchie decine di migliaia di granelli uniti insieme. Non si muoveva neanche di un millimetro e nessun pulviscolo si staccava dalla superficie, che appariva dura come la scorza di un frutto. Era al centro esatto dell'armadio. Ai suoi lati delle piccole montagnette di polvere, anch'esse ferme e dure.
Dall'interno dell'enorme palla, una voce cominciò a spiegare a tutti i presenti i motivi di quell'incontro. Aveva un tono basso, monocorde, che sembrava provenire da un'altra parte, tanto ci giungeva ovattato e lontano. La causa di ciò stava nel fatto che le parole avevano la loro origine dal cuore del grande pulviscolo; il suono doveva superare vari strati di granelli che non gli permettevano di espandersi, ma tendevano a tenerlo chiuso all'interno.
Ad ogni modo, le parole furono poche e precise. Le decine di migliaia di granelli che giacevano sopra l'armadio avevano assunto il potere del condominio, ma non si seppe per quale motivo o diritto. Mi aspettavo qualcosa del genere. Da settimane giravano voci su di un potere costituito o in procinto di costituirsi. Parole che erano sempre volate da quando ero entrato, ma in quell'ultimo periodo erano cresciute in misura preoccupante. Notai che anche tutti gli altri non furono sorpresi da quell'annuncio. Adesso eravamo già passati alla seconda fase: cercare di comprendere che cosa avrebbe comportato quella riunione nella vita di ognuno di noi.

I pensieri dei presenti correvano più veloci delle parole della grande palla. Continuava ad indicare le ragioni, i profitti che ne avremmo ricavato, l'ordine che si sarebbe imposto.
Ad un certo momento, però, uno fra i tanti provvedimenti ci fece sobbalzare in aria.
"I nuovi arrivati o chi, per qualche strano caso, non si comportasse secondo le direttive, sarà rinchiuso nell'appartamento sette; bisogna cominciare a regolare l'afflusso in questo condominio. Per nuovi arrivati intendo chi è nella palazzina da meno di un mese; noi abbiamo già individuato circa un milione di granelli in questa situazione. D'ora in poi tutti voi avrete un numero d'identificazione per facilitare il nostro compito, già di per sé gravoso" disse con lentezza e puntualità.
Un brusio di lamentele si alzò dal pavimento, molti si librarono in aria per protesta o cercarono di raggiungere la porta d'uscita.

IV.

I provvedimenti furono attivati da lì a poco. Ci furono tre tipi di reazione: un discreto numero di granelli si aggregò al potere costituito, cominciando a collaborare con la speranza di far parte un giorno della grande palla; altri decisero di abbandonare l'appartamento e si trattava per la maggior parte dei nuovi arrivati; la grande massa, invece, decise di rimanere per quanto possibile neutrale, attendendo gli eventi e posticipando una decisione definitiva. Fra questi ultimi c'ero anch'io.
La grande palla decise che le riunioni si sarebbero tenute ogni ultimo lunedì del mese alle otto di sera.
Gli anni che seguirono quel primo incontro furono concitati. I nuovi entrati furono trasportati nell'appartamento numero sette. La donna che l'abitava impazzì. Non uscì più di casa. Ogni giorno doveva fronteggiare migliaia e migliaia di nuovi intrusi e il suo lavoro di pulizia risultava inutile. Rimaneva sveglia durante le notti con l'aspirapolvere acceso, lo straccio in mano e le bombolette anti-polvere sempre in funzione. Gridava, piangeva, ma continuava lo stesso a pulire con sempre maggior rabbia e disperazione. Gli altri condomini chiamarono più volte i carabinieri che non sapevano come comportarsi e che provvedimenti prendere di fronte all'assurda situazione.
Per quanto riguarda noi pulviscoli, le cose peggiorarono di giorno in giorno. Furono costituiti dieci nuovi gruppi d'opposizione in pochi anni, tutti in contrasto fra loro. Qualcuno svanì naturalmente, altri si rafforzarono con migliaia di seguaci. La grande palla riuscì, comunque, a rimanere la più numerosa e la più seguita.
La confusione regnava sia fra noi sia fra gli abitanti della palazzina.

In questo momento sono attaccato al vetro della finestra della cucina dell'appartamento sette, assieme ad un gruppo di pulviscoli appena entrati nel condomino e subito spediti nella casa delle torture, come ormai è conosciuta da tutti. Ho raccontato questa storia a tutti loro, ma principalmente l'ho raccontata a me stesso, come accade ogni giorno da qualche anno.
Adesso sono stato rinchiuso nell'appartamento sette per un'ipotetica congiura nei confronti della grande palla; non servono prove schiaccianti per venire puniti, ma basta l'ordine dell'enorme pulviscolo.

La donna sta gridando nella stanza da letto e sento l'aspirapolvere che risucchia tutto quello che trova. Fra poco sarà di nuovo qua, per passare un'altra volta i vetri con lo straccio.
Fuori è una splendida giornata di sole.
La porta-finestra che dà sul terrazzo è solo appoggiata, non è chiusa del tutto; un piccolo spiraglio è rimasto inspiegabilmente aperto. Saluto i miei simili e mi avvicino alla porta. Non c'è né vento né freddo questa volta. Riesco a dirigermi con facilità ovunque desidero, senza sforzi e fatiche. Mi trovo sulla soglia e sento i passi e le urla della povera donna. La osservo per qualche istante. Ha circa cinquant'anni adesso, ma riesco ad immaginarla com'era vent'anni fa. Anch'io, adesso, ho vent'anni in più. Volo via.

LA BAMBOLA

Il mio corpo
tra i fiori della notte.
Io non c'ero.

Mi sdraio sul letto, provo un'altra volta a prendere sonno, ma non faccio altro che girarmi e rigirarmi sul lenzuolo sudato. Metto una compressa di tavor sotto la lingua per dormire ma anche questo serve a poco.
La stanza è così piccola che per un attimo mi pare quell'ascensore in cui da piccolo sono rimasto chiuso senza respiro per più di due ore, le pareti sporche si muovono, mi vengono incontro per schiacciarmi, mille pensieri e immagini si aggrovigliano nella testa pesante: da solo nel buio, a guardare la realtà come fosse il peggiore degli incubi.
Prendo di nuovo dal cassetto del comodino la pistola, la ficco in bocca... stavolta ce la faccio, è la volta buona... il sapore salato della canna mi dà i brividi...
Chiudo gli occhi, sento le vene della fronte gonfiarsi fino quasi a scoppiare...
"Carlo...", la voce di mia madre, non riesce ad alzarsi dal letto...
Butto la pistola sotto la scrivania e corro da lei.
La accompagno in bagno e poi a letto, la guardo prender sonno, le lascio una carezza sulla guancia che lei non può sentire ed esco a prendere un po' d'aria se no impazzisco.
Di nuovo solo con i miei pensieri... cerco qualcosa a cui aggrapparmi, ci deve pur essere qualcosa... e invece non c'è, non sono buono a far nulla, ho provato a fare mille cose e nessuna mi è riuscita, ho cercato due occhi muliebri nei quali perdermi, ho cercato un tenero abbraccio nel quale sciogliermi ma nulla è arrivato né mai arriverà.
Sento che qualcosa sta morendo o è già morta dentro me, ho paura, non c'è più luce, le strade sono tutte uguali e non so più dove sono.
Trovo sulla mia strada un gatto messo sotto da una macchina, è ancora intatto, bianco come la neve,la luce dell'unico lampione lo illumina, per un momento mi sento quel micio e le mani mi tremano ma non mi fermo e vado non so nemmeno io dove.
Mi siedo assorto su una gelida panchina, ho i piedi che mi fanno male, neanche mi accorgo che di fianco a me c'è una ragazza.
Lei non fa caso a me; indossa un lungo cappotto nero, stringe qualcosa e continua a guardare nel vuoto, i suoi lineamenti del viso così delicati che ripenso a un vecchio quadro di mia madre, a quella Madonna bellissima raffigurata ai piedi di un vulcano in eruzione.
Improvviso un lampo squarcia il cielo e fa luce su di lei... è una bambola... stringe al petto con forza una bambola... si accorge che la guardo con curiosa insistenza e corre via, tenta di sparire nell'oscurità che sembra già averla inghiottita.
Le corro dietro, e mentre lo faccio me ne chiedo la ragione, piove a dirotto, il cuore me lo sento in gola.
Eccola... finalmente ferma, dinanzi a un cancello arrugginito... le basta una leggera spinta per aprirlo... le sono dietro ma cerco di non farmi vedere.

Entro qualche secondo dopo di lei, un secondo lampo fa subito luce e porta ai miei occhi quello spettacolo sinistro che da tempo oramai tormenta le mie notti: migliaia di vecchie bambole, alcune con delle espressioni facciali a dir poco inquietanti, vestite tutte allo stesso modo, con calze rosse e un prezioso kimono d'oro. La ragazza depone la sua bambola tra le altre, si inginocchia e comincia a riempirla di carezze.
Riaffiorano le parole di mio nonno sul cimitero delle bambole, pensavo da piccolo mi raccontasse quella storia solo per mettermi un po' di paura e farmi filare dritto...
"La gente non le butta... teme che queste possano prendere vita e portare rancore, in qualche modo vendicarsi... le bambole vengono lasciate in un luogo isolato e ogni cinque anni i proprietari tornano a far visita loro, controllano le loro espressioni facciali augurandosi che non siano cambiate..."
La ragazza non sembra volersi staccare dalla sua "protetta" ma alla fine la lascia, si guarda avanti e indietro quasi sentisse la mia presenza, un ultima carezza poi un terzo lampo la accompagna mentre esce e chiude il cancello.
Mi avvicino alla sua bambola... leggo sul kimono Mary Frales… la curiosità è tanta ma la paura che mette quel luogo è di gran lunga maggiore... decido che ho già abbastanza pensieri per la testa e non c'è alcun bisogno che me ne cerchi degli altri, abbasso la lunetta del cappello e me ne ritorno a casa sotto la pioggia incessante.

Bussa il mio amico, è in ritardo, i compagni di squadra ci aspettano.
La solita partita a calcetto settimanale, tra scapoli e ammogliati. Forse l'unico momento della settimana in cui riesco a rilassarmi, a non pensare a nulla.
Salgo sulla vecchia cinquecento rossa fiammante del mio amico e ci avviamo discutendo di ragazze e di calcio, gli unici due argomenti che lui tratta volentieri.
Nessuno sa del dolore che porto dentro, a volte penso che sarei un ottimo attore...
Metto il dito lì per cambiare la stazione della radio e cercare il grande Battisti e in quel momento la vedo... di nuovo su quella panchina, con lo sguardo nel vuoto...
"E' bellissima quella ragazza...", dico al mio amico.
"Lasciala perdere..."
Le chiedo perché, lui fa la classica faccia di chi la sa lunga.
"E' andata fuori di testa... poverina... si è sposata all'età di diciannove anni, quel bastardo del marito l'ha lasciata dopo due mesi di matrimonio e lei in piena crisi depressiva ha preso la bambina e si è buttata dal balcone, dal terzo piano... la bambina è morta, lei miracolosamente ce l'ha fatta, ma da allora non si è più ripresa... sta in quello stato dalla mattina alla sera..."
Ripenso a quando l'ho seguita, rivedo il momento in cui depone la bambola tra le altre e la riempie di carezze...
"Come si chiama?"
"Grazia."
"E la bambina? sai come si chiamava?"
"Se non sbaglio Mary..."
Un brivido lungo percorre la mia schiena, siamo arrivati al campo, dove i nostri amici ci aspettano da una buona mezz'ora.
"Com'è che tu sai tutto di tutti?"
"Ho i miei informatori... non sono io a saper tutto di tutti... è mia madre... potrebbe dirti tutte le tragedie che si sono susseguite in questa merda di città..."

Mi arriva il pallone sulla schiena, lo prendo tra le mani, controllo se è gonfio e lo calcio con forza su, verso la parte di cielo più grigia.

Quando torniamo dalla partita lei è ancora lì... dico al mio amico di fermarsi, che voglio scendere e abbracciarla, lui mi prende per matto ed è quello che in realtà sono.
Mi siedo accanto a lei che ancora guarda nel vuoto… mi sembra ancora più bella...
"Scusa... mi sai dire che ore sono?"
Non mi aspetto nessuna risposta e quando non ti aspetti una cosa quella puntualmente arriva...
"Non ho orologio... mi spiace..." mi guarda fisso, come se si sforzasse di ricordare dove mi ha già visto... a un tratto s'illumina...
"Che vuoi da me? Perché mi hai seguito la volta scorsa? Sei un altro idiota che mia madre ha pagato per portarmi fuori in un bel ristorante e non farmi più pensare a nulla?? Lasciami perdere, è meglio..."
"Vada per l'idiota, ma i soldi... quelli tua madre non me li ha dati, perché non la conosco...", sorrido e accenna un sorriso anche lei.
Non è quel caso disperato che dicevano, penso tra me e me...
"Mi avrai presa per matta l'altra notte... vero?"
"Se ti può consolare io non conosco nessuno che sia normale..."
"Ho perso mia figlia... una settimana fa sono andata da una maga o presunta tale, mi ha detto che poteva far tornare in vita mia figlia... lo so che è una follia ma io dovevo tentare... mi ha dato quella bambola, mi ha detto di scrivere sul suo kimono il nome del mio angelo e di metterla tra le altre... tra una settimana all'una e trenta devo tornare lì e...", inizia a piangere, "dovrei trovarci Mary..."
Le porgo un fazzolettino di carta e il mio abbraccio, lei affonda la testa nel mio petto, mi stringe forte.
Un'onda improvvisa bagna i nostri piedi, nell'odore del mare cerco le parole giuste, per farla stare meglio, per dirle che quella maga è solo una persona spregevole che si sta approfittando di lei, ma non sono mai stato bravo con le parole, non le trovo e forse questa volta nemmeno ci sono.

L'accompagno a casa, da quasi un'ora ormai mi parla di Mary e non smette di piangere.
"Io non ce la faccio tra una settimana ad andare lì da sola... ti posso chiedere una cosa?", mi prende la mano.
"Tutto quello che vuoi..."
"Vieni con me? Ti prego... lo so che ci conosciamo da poco ma ho bisogno di qualcuno, di sentirmi protetta..."
"Certo che vengo con te...", se mi dicesse di legarmi un blocco di cemento al collo e di buttarmi nel più profondo dei mari credo che lo farei.
Il mio cuore galoppa quando è con lei, e quella sensazione di vuoto me la sento alle spalle, lontana anni luce.
Ci vediamo ogni giorno, ogni giorno ci abbracciamo dinanzi al mare, ho finalmente trovato una luce che abbaglia, quella cosa che non ti fa pensare, per cui vale la pena vivere o morire.

Mano nella mano ci avviamo verso il cimitero delle bambole.

E' una follia, dovrei riportarla alla ragione, dirle che la sua bambina non può più riabbracciarla, ma non ce la faccio... già nella mente cerco le parole per consolarla quando cercherà Mary e si ritroverà davanti solo un oceano di bambole.
Spingiamo il cancello ed entriamo...
Non ci sono più bambole.
Un lampo illumina una bambina seduta, con la schiena poggiata sul tronco di un grande albero, la terra è quasi completamente bianca per via dei fiori di mandorlo che il vento ha sparso a terra.
Non credo ai miei occhi... Grazia corre ad abbracciare Mary che apre gli occhi e sussurra un flebile "Mamma..."
Mi gira la testa per l'emozione, mi sento mancare ma non trovo nulla per sedermi. Inizia a nevicare.

Il giorno dopo cerco la maga, ma nessuna l'ha mai vista, nessuno sa niente di lei, mi pare di sognare... e infatti mi sveglio: sono in manicomio, con la camicia di forza e ho dinanzi mia figlia. Provo a parlarle ma lei non risponde, credo sia arrabbiata con me.
Entra un uomo vestito di bianco e afferra mia figlia per i capelli, la porta via, provo ad oppormi ma l'uomo mi spinge con forza , mi mette con le spalle al muro.
"Guarda! Guardala!!!", mi obbliga a guardare "Tua figlia è morta, guarda... è solo una fottutissima bambola."

VAMPIRE CLUB

1.

Victor pensava che quella sarebbe stata la volta giusta. Se lo sentiva nel sangue. Avrebbe finalmente incontrato il suo destino. Gli sembravano secoli che lo stava aspettando. Sin da prima di farsi eremita e andare a vivere nelle grotte di quell'isola selvaggia nel mezzo dell'oceano. Si era detto, se non posso avere ciò che tanto desidero, tanto vale fuggire dal mondo e dalle sue tentazioni. Ma chi poteva immaginare che l'isola dopo un po'sarebbe sprofondata nel mare, sommersa da una gigantesca onda anomala e lui si sarebbe salvato? Come erano stati gentili con lui i marinai del cargo mercantile, così pieni di premure. Un vero peccato che una misteriosa malattia li avesse decimati nel corso della traversata. Victor era così dispiaciuto, ma ovunque fosse andato, li avrebbe portati nel suo cuore per sempre grato per averlo riportato in vita, un po' meno per averlo fatto sbarcare nel mondo civilizzato.

Sono punto e daccapo, s'era detto e aveva ripreso la ricerca della sua personale felicità.
Dopo tanti fallimenti, il cui solo ricordo lo faceva impallidire come un lenzuolo anemico, s'era ormai convinto che era arrivata la volta buona.
Seduto in un café verso l'ora del crepuscolo, la sua preferita, quella in cui pregustava la discesa delle tenebre, sfogliando le pagine di un giornale di annunci d'ogni tipo, s'era imbattuto in quello assai bizzarro di una tipa che si firmava Vamp. Eureka! Strappò il foglio e si precipitò al primo telefono pubblico. Era fatta: presto avrebbe incontrato la donna fatta per lui, una come lui, magari una venuta fuori da un lembo della sua carne o da una goccia del suo sangue. Chi poteva dirlo? La storia della costola di Adamo in fondo nascondeva una certa verità.
Le cose sarebbero andate a posto. Non come l'ultima volta, no. Stavolta sarebbe stato tutto diverso: era la volta giusta, l'unica che contasse. Le cocenti delusioni che lo avevano fiaccato nel corso degli ultimi anni, le terribili batoste che gli avevano spezzato le ossa, presto sarebbe stato dimenticato tutto. Scottato, anzi no, ustionato! "Troppe volte" gli scappò dalla bocca e fece girare una vecchia che passava dondolando su delle vecchie scarpe sformate passate di moda.
Calmo, calmo, devo stare calmo! Si ripeteva di continuo o manderò tutto a puttane!
Compose il numero. Primo squillo, secondo squillo, terzo... "Pronto?"

2.

"Irresistibile vamp dagli insaziabili appetiti cerca principe della notte con cui trascorrere..." Victor si ripeteva nella testa le parole dell'annuncio mentre camminava incontro al suo appuntamento. Fiutava l'aria come un cane famelico in cerca dell'odore della sua nuova compagna. Non c'era dubbio che la città fosse piena d'odori, persino invitanti, amplificati forse dalle grandi aspettative che gli fremevano in corpo. L'odore della tipografia, quello del panettiere, l'odore di cuoio delle sue scarpe nuove, quello di banconote fruscianti che un uomo di mezz'età gli aveva ficcato nella tasca del giubbotto

di pelle che un ragazzo dalle spalle larghe gli aveva depositato sul braccio. Quando l'aveva visto in mezzo alla strada con quell'aria spavalda lo aveva seguito, giusto la mia taglia, aveva pensato e quello s'era girato su se stesso, gli aveva sorriso con un sorriso melenso e gli aveva allungato il giubbotto. Così l'uomo di mezz'età al distributore automatico di soldi, stava prelevando una quantità oscena di testoni e Victor era rimasto ipnotizzato dal loro verde magnetico così come, evidentemente, l'uomo dallo sguardo di Victor. Era una città generosa quella in cui era capitato.
Un po' di soldi, per non fare brutta figura con la nuova tipa. Anche se non fosse stata quella giusta, magari aveva qualche amica da presentargli nel giro. Non sempre vamp e principi delle tenebre si prendono subito, ma si sa, è una vecchia storia, capita in tutto il regno animale. Proprio qualche sera prima gli era capitato di vedere un documentario su Science Channel che faceva vedere una leonessa testarda che proprio non ne voleva sapere di copulare col maschio che più che a un leone assomigliava a un hippy spelacchiato. Ecco lui non voleva assomigliare a quel genere di maschi coll'aria bastonata, nevrastenica, e smidollata che incontrava a frotte per la strada, come per inciso quello che si era slacciato in fretta le costosissime scarpe italiane e gliele aveva posate sui palmi aperti delle mani. Inarrivabile, virile, conquistatore, come a bei vecchi tempi in cui beveva il sangue della battaglia nel teschio delle sue vittime. Sempre che ci fosse stato quel tempo, perché adesso, dopo tanti di quei secoli, quasi pensava che fosse stato un semplice sogno sbiadito nella memoria.

3.

Lucy accavallò le gambe sul trespolo e la sua carne lattiginosa si svestì del velluto nero della gonna. Che differenza dalla Lucy della scuola quando i compagni la chiamavano pipistrello, e lei si copriva da capo a piedi di nero e scivolava silenziosa nei corridoi sottile come una garza e pallida. Esonero dall'ora di ginnastica, una grave anemia del sangue. Ora Lucy aveva un corpo da stordimento con un fondoschiena da urlo, e un viso da regina del sesso con occhi grandi e verdi come quelli magnetici di un lupo. Un accenno di broncio da eterna bambina e le sue dita giocherellavano col calice di bloody lust che aveva ordinato. In due parole, spietatamente bella. Non c'era dubbio, era lei. Di colpo il vuoto assoluto a colmare la distanza che la separava da Victor fermo all'ingresso. Un giro di vite ed erano seduti insieme a scrutarsi negli occhi.
Il tempo come bloccato in una bolla temporale. Certo, dopo la Notte Infinita. Possibile, una notte infinita...?
"E tu dov'eri?" chiese Lucy sospettosa serrando gli occhi.
Ecco cosa capitava a essersi rifugiati lontano dal mondo, tutto il meglio accade sempre quando non puoi essere lì a vederlo coi tuoi occhi. Tempo di rifarsi, innanzitutto la bocca.
Locale affollato, candele dappertutto, musica, abiti vittoriani.
Bella organizzazione, però. Solo che... esporsi così, agli occhi dei comuni mortali, era difficile a credersi. Cosa ne pensavano? Cosa facevano per fermarli? Niente? Niente paletti di cedro nel cuore? Niente ghirlande di aglio? Non che lo avessero mai preoccupato, gli sciocchi umani con le loro croci e i loro scongiuri, roba da Medioevo che non aveva mai funzionato con uno come lui.
"Che strano tipo che sei!"

“E’ un male?(Sto mandando tutto a puttane. Parla di meno Victor se non vuoi farla scappare.) Sono stato fuori sede per parecchio tempo e sai com’è in questi casi” si giustificò mentre sentiva il mantra della calma sfondargli le tempie.
“Io sono nata e non mi sono mai allontanata da qui. E perché avrei dovuto: qui c’è tutto quello che si può volere. Perciò non so esattamente com’è, ma a giudicare dall’effetto che ha avuto su di te... be’ diciamo che devi rientrare al più presto nella famiglia. Altrimenti bimbo, rimarrai fuori per sempre!” un sorriso e Lucy ostentò due canini affilati sulla labbra morbide.
“Cosa si beve di solito da queste parti?” Victor già sentiva la carne giovane e calda di sangue di qualche bella preda. Avrebbe condiviso volentieri quell’ebbrezza del sangue con una come Lucy. In fondo erano fatti della stessa pasta e questo era se non molto già abbastanza. A ogni modo, era sempre meglio di niente. Un Anziano come lui avrebbe avuto una compagna giovane, una ardente compagna da iniziare ai segreti delle tenebre. Bloody lust? E bloody lust sia. Con uno schiocco di dita la cameriera in microshorts e top neri era già al tavolo con un calice colmo per Victor.
“Coma hai fatto?” Lucy dilatò gli occhi di lupo “Voglio dire” correggendo il tiro e rimettendosi dritta sulla sedia “la tua energia psichica è... sorprendente!” certo, alcuni avevano doti eccezionali, anzi tutti erano in grado di fare cose incredibili solo se avessero voluto e si fossero sforzati... A lei non era mai riuscito, ma con uno come Victor forse avrebbe imparato a usare il suo potenziale
Victor bevve dal calice ed ebbe un sussulto: di sangue nemmeno la più piccola goccia.
“Non ti piace?”
“Non era quello che m’aspettavo (una presa per il culo, questo schifo)” e si girò in direzione della cameriera che in quell’esatto istante scivolò con un gran sconchigliare di vetri infranti.

4.

Le tende di velluto rosso tenevano a bada la luce del sole nell’appartamento di Lucy.
Si sa che sono tutte sciocchezze a proposito del sole che incenerisce e via dicendo, solo che Lucy era semplicemente un soggetto fotosensibile e proprio non sopportava la luce del giorno. Dove lavorava, nel negozio di incensi e candele di Madame Salazar, s’era fatta dare solo i turni vespertini. Nel mondo d’oggi anche i vampiri sono costretti a lavorare per permettersi di comprare vestiti, gioielli e svaghi. Trovare quel lavoro era stata un’impresa, difficilmente la gente assume vampiri con canini lunghi tre centimetri che terrorizzano i clienti. Al minimo sindacale, Madame Salazar avrebbe assunto chiunque, anche un licantropo che, si sa, sono feccia bestiale.
Tutto il mattino Lucy rimaneva a dormire dopo essersi scatenata in un party ogni sera diverso. Dal tramonto all’alba, questo era il tempo concesso per vivere la sua nuova esistenza.
Un “mordi e bevi” - come s’era abituata a chiamare fare del sesso - era quello che ci voleva dopo uno stressante pomeriggio a consigliare donne nevrotiche su quale candela accendere o quale incenso bruciare per risvegliare la passione in amanti un po’ spenti. E tutto cercando di sorridere il meno possibile, per evitare tutta la sfilza di domande sui suoi incredibili stiletti d’avorio. Che fatica essere se stessi.

Quel mattino Lucy si sentiva alla grande dopo una notte di sesso fantastico, sesso sfrenato, sesso selvaggio. Victor era pura energia, e adesso anche lei si sentiva pura energia.
Mai stata così bene! Anche i vampiri hanno bisogno di ricaricarsi ogni tanto. Questione fisiologica.
Sì, ma dov'erano le vittime sacrificali? Dov'erano i fiumi di sangue color porpora? Victor s'interrogava. Un "mordi e bevi" aveva tutto un altro significato da come se lo ricordava. E nel momento in cui aveva tentato di mordere Lucy sul collo... s'era beccato un diretto sulla punta del naso. Che dolore! Ma come, i vampiri non si mordono più per suggellare il patto di sangue? No, se non volevi beccarti una denuncia per molestie. Per un semplice morsicino sul collo? E già, da un paese ipocrita e puritano che t'aspetti? D'altronde esiste sempre il rito della condivisione del sangue: una siringa, una coppa avvolta nel velluto rosso e il test dell'HIV... Non si può mai sapere.
E che gusto c'è senza denti? E vuoi rovinare così un lavoretto da svariate migliaia di verdoni a zanna? Che tempi! Vampiri dal dentista!
Davvero un tipo strano 'sto Victor. Davvero una tipa stramba 'sta Lucy. E strambo pure il mondo. Dove erano finiti quelli della vecchia guardia, i suoi vecchi compagni? Quelli sì, sapevano il fatto loro. Lucy pensò che Victor dovesse conoscere Bastian.
Anche 'sto Bastian, il demiurgo... non ne aveva mai sentito parlare prima e sì che erano, come minimo, mille dannati anni che era in circolazione, lui.

5.

Da qualche parte nell'East Village...
Lusso tecnologico, arte costosa appesa alle pareti, enormi spazi su un sottofondo di canti profani in latino. Alla scrivania in controluce i contorni neri di una testa ovale, il profilo di un naso scarno, la linea aguzza di due zigomi sporgenti, i gesti rapidi e nervosi di un paio di mani sottili. Ecco a voi signore e signori Bastian, l'uomo delle meraviglie.
La luce deve andare dritta negli occhi dell'interlocutore senza permettergli di mettere ben a fuoco chi si trova davanti. E' un gioco di potere. Pochi minuti e chi hai davanti dichiara la resa e puoi rigirartelo come ti pare. Perché svelare questo piccolo segreto?
"Perché siamo amici, Victor. Non avversarsi. Fra noi massima trasparenza. Sono sicuro che ci intenderemo perfettamente. Lucy mi ha parlato di te, della grande energia psichica che possiedi. Attendevamo con ansia uno come te!" Bastian pigiò un bottone e le tende si chiusero. La stanza scivolò nella penombra.
Victor adocchiò qualcosa nella stanza accanto attraverso uno spiraglio della porta: una scintillante e lussuosissima poltrona da dentista. "Se provi a mettere le mani sui miei denti te ne pentirai di qui all'eternità" pensò.
"Faremo grandi cose, insieme" Bastian pigiò un altro bottone e un pannello del muro s'aprì rivelando la zona bar. Qualcosa da bere? Sì, sangue. Quello manca, ma si può procurare. Appunto, tu mi dai qualcosa, io ti do qualcosa. Do ut des. Una forza della natura- di quelli destinati a diventare grandi eroi agli occhi della folla- e un mago del business. Un'accoppiata vincente e già servita.
"Sai cosa vuol dire nascere in una famiglia media? Villetta a schiera con giardino, cane, station wagon, vacanze in campeggio. Poi c'è la scuola, le partite di football, gli amici

del quartiere, genitori che urlano, litigano, si separano. E tu che vivi sballottato dalla vita senza poterti permettere quasi nulla di quello che vedi là fuori, con la prospettiva di camminare sulle stesse orme di chi ti ha preceduto. E' tutto così piatto, la tua vita fa schifo. Finché non hai l'idea geniale che ti risolverà l'esistenza. Coltivi la tua piccola speranza nello scantinato della tua mente, non smetti un attimo di crederci. Il mondo è in cerca di nuove strade da percorrere, di nuovi valori da vivere e più strani sono più funzionano. Il mondo sta aspettando te. E tu rispondi all'appello" Bastian fece una pausa e mentalmente si fece i complimenti per il bel discorso che aveva fatto e per lo smisurato conto in banca che possedeva.
"Nelle mie mani diventerai una star dei vampiri, ogni famiglia ti vorrà con sé, non ci sarà covo che non ti accetterà... Riuniremo tutti i clan sotto la nostra guida. I più grandi di tutti i tempi, così saremo ricordati" Bastian s'era alzato e passeggiava per la stanza misurandola a grandi passi.
Ai vecchi tempi si veniva ricordati per epiche battaglie, per sanguinose stragi... Riunire tutti i vampiri? L'unica cosa che premeva a Victor era di stare con una vampira e mettere su famiglia.
Non è che facesse salti di gioia all'idea di avere tra i piedi Bastian. Oh, ma Lucy era così entusiasta che loro due maschietti stringessero amicizia e che si frequentassero.
Bastian si fermò alle spalle di Victor e gli posò la mano sulla spalla. Conosco il tuo piccolo vizietto: avrai sangue fino ad annegarci dentro, ma tu devi essere al mio fianco.
A quel punto Victor era saturo della voce melliflua di questo Padre di creature della notte succhiasangue e scattò in piedi. Saltargli al collo o non saltargli al collo? Con una sola sciabolata di unghie avrebbe potuto staccargli quell'uovo che Bastian si ritrovava per testa. Se solo avesse voluto avrebbe potuto infilargli una mano nel petto e strappargli il cuore. Sì, quella è roba da licantropi, ma a lui stavano simpatici e non li considerava affatto feccia bestiale. Lui non era mai stato razzista. Quello lo lasciava fare agli uomini.
Soldi e potere. Il controllo delle famiglie. Una percentuale sui locali. Il network nelle mani.
"Siamo intesi. Questa notte al Mother Club. Ci sarà la tua presentazione ufficiale fra gli Anziani" Bastian mise al collo di Victor la croce ansata, una sorta di distintivo con cui avere sconti vantaggiosi in alcuni posti. Bella trovata! Entri in un covo e ti stendono un tappeto rosso ai piedi e ti danno il primo drink gratis, e il secondo lo paghi il doppio.
A proposito bel lavoretto di denti. L'artefice? Poco mancò che Bastian gli ficcasse la faccia in bocca. Interesse professionale. Niente dentista? Sì, sì, come no!

6.

Davvero cool gli abiti che Lucy lo aveva costretto a indossare. Avevano passato l'intero pomeriggio nei camerini delle boutique più esclusive a provare e riprovare giacche con colletti alla coreana, trench lucidi come vinile, mantelle di broccato in seta, pantaloni damascati. Victor non si era mai sentito più ridicolo di così. E Lucy che infieriva sui commessi digrignando i denti e sibilando che senza un guardaroba decente nessuno lo avrebbe mai degnato di considerazione. Mai nessuna donna - vampiro o no - s'era permessa in passato di trattarlo a quel modo.

Più stai scomodo, più sei alla moda. E se sei à la page, benvenuto in società. Prima e fondamentale legge del vivere sociale. Victor lo aveva imparato venendo a patti - dopo aver fatto a cazzotti - con un attillato paio di pantaloni di pelle che non ne voleva proprio sapere di risalire da metà coscia verso il sacro delta della sua virilità.
Al Mother Club lui e Lucy fecero il loro trionfale ingresso. Tutti gli occhi erano puntati sulla coppia di quella notte. Bastian era lì ad aspettarli e insieme attraversarono la sala. Grandi aspettative. Musica lisergica. Ressa all'ingresso. Folla al bar. Gran caldo. Candele nella sala. Ancora più caldo. Infinità di odori. Odore di zucchero di canna. Piantagioni delle Antille. Victor c'era stato, aveva conosciuto intimamente molte donne creole. Ottimo sangue. Già, nota dolente il sangue. In una città dove vivono milioni di abitanti, lui era rimasto all'asciutto. Bocca arsa. Insopportabile caldo. Gran sete. Lucy lo scosse impercettibilmente per un braccio. Che sete. Era tutto il giorno che aveva quella sensazione di prosciugamento di ogni lucidità e di folle parossismo di ogni istinto. I rumori erano più forti, gli odori erano più intensi. La sete era insopportabile.
Un po' di sangue, datemi un po' di sangue. Lucy non si faceva mordere, Bastian non gli piaceva per niente e mai e poi mai lo avrebbe morso. Per di più non voleva rovinare tutto: aveva saputo che i drogati di sangue non vengono accettati nella famiglia. E anche se lui aveva un dannatissimo bisogno di sangue non avrebbe mai permesso che lo marchiassero con quello spregevole appellativo.
Gotico suono d'organo a canne. Fluttuare di fiammelle. Odore di carne umana. Terribile odore di giovane e fresca carne umana. Fuori. Ronzio d'insetti. Sbattere d'ali di falene. Vapore che s'innalza in colonne dense dai tombini per le strade. Odore della notte. Scalpiccio di passi. Sgommate d'auto. Sferragliare nelle viscere della terra della metropolitana. Sirene. Di nuovo dentro. Parole. Frammenti di pensieri. Lucy pensava alla copertina di un importante giornale, alla sua immagine in copertina. Era diventata una star. Fotografi, conferenze stampa, concerti, il pubblico l'adorava. Bastian pensava a prendere il sole sulla spiaggia esotica di qualche isola nell'oceano. L'isola era la sua. Victor nei loro pensieri non c'era più.
Attimo di silenzio nella sala, Bastian prese la parola.
"Amici, (sì certo, come no! Come se vi considerassi davvero degli amici! Non sono così pazzo, chi vorrebbe degli amici così fuori di testa da credersi vampiri?) è tempo di iniziare il cammino per riunire le famiglie sotto un'unica guida (la mia naturalmente! Oh, soldi, soldi, venite da paparino...). Noi siamo i Risvegliati (che creduloni che siete!) ... Abbiamo il privilegio di accogliere un nuovo membro di inestimabile valore... questo è Victor (questo è più pazzo di voi, ma è così stupido che posso rigirarmelo come voglio!)..." una pausa e uno scroscio di applausi.
E no, un momento. Questo qui è un imbroglione! Ora basta, sono stufo! Un moto d'orgoglio, un impeto di rabbia. Infrangesi di vetri in fondo alla sala. Una cameriera raccolse i cocci e un taglio le squarciò un polpastrello. Caldo effluvio purpureo. Odore di sangue. Vaffanculo Lucy! Vaffanculo Bastian! Andate a farvi fottere tutti! Voglio sangue, voglio sangue. Con un balzo di venti metri Victor fu sulla vittima e iniziò a succhiarle il sangue che colava dal dito. Aveva la faccia di un demone, con zanne al posto di denti, lunghi artigli con cui teneva a bada la folla impaurita. Il suo corpo aveva la deformità di un uomobestia. Tutti gridavano, scappavano, si dimenavano. Un vampiro, un vampiro! Un vero vampiro! Urla di terrore, sangue che colava. Victor continuava a suggere il sangue della povera cameriera esanime.
Un vero vampiro? Perché voi che diavolo sareste?

Alcuni omaccioni nerboruti gli si pararono dinnanzi e lo sollevarono da terra prendendolo a calci e pugni. Erano in tanti, lui era affamato, gli mancavano le forze per respingerli tutti. Molti altri, dopo i primi attimi di terrore, intervennero gridandogli contro ingiurie e sputandogli addosso. Fuori i drogati di sangue! Abbasso i vampiri vampirizzati! Via, via! Cacciatelo via! Fischi, urla, insulti.
Victor si divincolò e con un secondo balzo arrivò all'uscita. Si voltò indietro a guardare i falsi vampiri disgustati dall'epifania del mostro che credevano fosse diventato. Oh, ma lui lo era sempre stato. La solita vecchia storia: uomini razzisti e di ristrette vedute. Uomini che possono fingere di essere vampiri, ma che non ne accetterebbero mai uno vero. Ora tutti i conti tornano. Meglio filarsela, come ai vecchi tempi. In un battito d'ala, avvolto dalle tenebre, scomparve svolazzando silenzioso, come solo i pipistrelli sanno fare, nel cielo sopra la città.

PARTITA DI CACCIA

E' sera.
Sto ritornando in casa ricordando che oggi sono cinquant'anni che vige il Nuovo Sistema di SSD: Sistematica Soluzione Demografica.
Ripercorro vecchi ricordi di bambino quando parecchi anni fa l'umanità riuscì a superare nella contingente necessità di allora barriere e ostacoli nazionalisti per riunirsi sotto un'unica forma di governo planetario improntato sulla nuova filosofia pragmatico-decisionista che ci permette ancora oggi, unica e sola, di continuare a vivere.
I Saggi Internazionali della Dieta di Georgetown, la nuova capitale amministrativa mondiale, esaminarono le primarie necessità del pianeta sovrappopolato e individuarono una soluzione atta alla rimozione del problema e involontariamente risolsero anche un altro annoso fastidio: quello della violenza.
Nel duemilacentoventidue la terra contava ventisette miliardi di persone sparse in ogni angolo abitabile possibile e, oltre al principale problema di sovrappopolazione, rifulgeva anche il preoccupante fenomeno di violenza sempre più incontrollabile e pericolosa per la stabilità di governo di qualsiasi comunità: il vecchio esperimento dell'aumentare il numero di topolini in gabbia per misurare l'aggressività si stava realizzando in campo umano molto più crudelmente!
I Saggi provarono a prendere i classici due piccioni con una fava e cominciarono coi vecchi al di sopra dei settanta anni.
Emisero un decreto planetario secondo il quale ogni lunedì della settimana qualsiasi persona poteva avere il diritto di sopprimere un vecchio di età superiore ai settanta anni inglobandone, come incentivo, le sue proprietà, con i soli obblighi di rispettare rigorosamente le cose della potenziale vittima e il tempo dato per far valere il suo diritto.
Calò dopo poche settimane il divario grafico riguardante il rapporto natalità-mortalità e calò anche, abbastanza inopinatamente, la violenza esplicata in microcriminalità megaurbana.
Venne allora allargato il campo delle categorie sopprimibili e fu istituito il martedì del disabile, con successivi tangibili miglioramenti.
Fu poi introdotto il mercoledì delle categorie sociali, contadini, operai, dirigenti ed infine fu istituito il "turn over", valido tuttora, per cui ogni ventiquattro ore, per "par condicio", a rotazione, ogni categoria è sotto mirino per una giornata, con diritto di difesa solo passiva, cioè il nascondersi o barricarsi in casa.
Sonde mentali e intercops muniti di telecamere sorvegliano l'ordinato svolgimento della partita di caccia, a sera passano i furgoni di raccoglimento salme e l'umanità, oltre che trovare spazi vitali più grandi e accoglienti dove vivere in pacifica ordinata produttività, si sfoga ordinatamente, come da regole di sistema, nella sua insopprimibile voglia di violenza.
Chi sgarra, non rispettando il calendario venatorio, viene giustiziato senza processo sul posto, ma sono casi rarissimi: del resto ognuno di noi avrà un'occasione nell'ambito delle rotazioni delle partite di caccia.

Scusate se chiudo qui l’argomento, ma tra poco più di un’ora si apre la caccia al gobbo e io ho una malformazione congenita da quando ero bambino e devo affrettarmi a chiudere con cinquantadue serrature la mia porta blindata per le mie ventiquattro ore di purgatorio.
Speriamo bene: la prossima campagna contro i gobbi dovrebbe ripresentarsi fra sette anni circa, ma tra due mesi ci sarà la caccia al ragioniere...

L’OMBRA

Non riesco a distogliere lo sguardo dalla mia ombra, quella è sempre lì, non mi molla, non vuole sparire, è legata per sempre a me e alla mia vita, è un’assassina.
Maledettissima ombra…lei salta fuori quando vuole, o meglio, quando mi arrabbio, praticamente spesso. È una cosa che non sono mai riuscito a capire, lei mi è sempre stata appresso, ha ucciso tutti quelli che odiavo, e penso provi gusto nell’uccidere le cose. Lo so perché io provo quello che prova lei; perciò si può anche dire che sono sadico, mi piace uccidere la gente, sentire il loro sangue nella bocca, vedere l’ultima scintilla di vita nei loro occhi mezzi morti. Adoro sapere che io sono l’ultima cosa che vedranno nella loro stupida vita.
Chiamatemi pure sadico, assassino, pazzo…non mi importa più di niente. Ormai sono incastrato in quella spirale di tenebra che è la situazione in cui mi trovo ora.
Tenebra…è questa la mia vita. Sono legato a quest’essere, e niente cambierà la situazione. Ho solo ucciso, non ho mai rapinato, stuprato o seviziato, ho sempre e solo ucciso. Se si può dire ucciso…
Per la verità, l’ombra, sbrana, non uccide con una misera pugnalata, o con un colpo di pistola, quella uccide strappando carni e lacerando mentre la vittima vive.
Adesso si sta agitando, credo abbia voglia di prendere forma, è stanca di essere semplicemente l’ombra del mio corpo. Ha voglia di uscire, e non sarebbe una bella cosa visto che sono in pieno centro di Roma, di sera.
Sarebbe un macello se uscisse adesso, in mezzo alla gente, di sera. L’intera piazza diventerebbe un mattatoio.
Continuo ad osservarla, e quella si calma un poco, i suoi contorni diventano i miei. Col tempo ho imparato a controllarla, e in certi casi, anche ad usarla per difendermi, oppure per vendetta.
Ecco, ora è tornata la mia solita ombra. Spero nessuno abbia visto niente.
Mi rilasso sulla sedia del bar dove sono. Sono all’aperto, mi piace stare a respirare l’aria della sera, di quel particolare momento dove la sera sta per lasciare il posto alla notte. Mi rilassa e mi eccita allo stesso tempo.
Mi accorgo che l’ombra del mio braccio poggiato sul tavolo e troppo grossa, e i contorni sembrano quelli di un’animale peloso. Non riesco mai a sottomettere completamente quell’essere, col tempo diventa anche lei sempre più forte. Distolgo lo sguardo dal mio braccio e guardo la tazzina del caffè poggiata sul tavolo. Ho un tuffo al cuore vedendo due occhi rossi con la pupilla verticale che mi fissano. Sono impiantati nell’ombra della mia testa. Ora gli occhi si muovono, e l’ombra si sposta lentamente anche se io rimango immobile.
Merda, l’ombra si sta muovendo da sola, ora si sta mettendo di lato, apre la bocca, e mi mostra volutamente i suoi canini lunghi oltre il mento. Quella bastarda mi prende in giro. Osservo i suoi tratti felini, e non riesco a fare a meno ad essere attratto dalla forma di quel muso. Sembra quasi una tigre dai denti a sciabola, i tratti sono gli stessi, ma a differenza di quell’animale, l’ombra è più massiccia, e ha una specie di criniera.
La criniera…ora la vedo, e non è un buon segno, vuol dire che sta emergendo. No c’è tempo da perdere, devo scappare, nemmeno i carabinieri riuscirebbero mai a uccidere

quella cosa, i proiettili sono inutili, ci ho già provato io. Devo scappare, scappare lontano, dove non c'è gente.
Mi alzo, e corro via senza nemmeno pagare il caffè. Corro come un pazzo verso la macchina parcheggiata nel posto per gli handicappati, salto dentro e accendo il motore. Faccio la retro e quasi investo un ragazzo con la sua fidanzata: quelli mi urlano dietro.
"Stai tranquilla, ti prego, non uscire proprio ora…" quella nemmeno mi ascolta, e si agita ancora più di prima. Sta quasi per uscire, ormai manca pochissimo.
"…non ora…non ora! Smettila!" le dico io. Niente da fare, stasera non riesce a trattenersi, vuole scatenarsi.
Vuole scatenarsi? E che si scateni pure!
"…sentimi bene, vuoi scatenarti vero? Non ti consiglio di farlo ora, sto guidando…non…sarebbe una buona idea…se mi schianto, tu muori con me…".
L'ombra si calma. Quando vuole sa ragionare. Ma è un breve momento, tra poco si rimetterà a muoversi. Devo decidere in fretta cosa devo fare per tenerla tranquilla.
Ho un'idea.
"Ascolta, sull'autostrada ci sono un sacco di belle donne, molto attraenti, sono facili da avvicinare, se stai calma, te ne faccio vedere qualcuna."
L'ombra si arresta improvvisamente. Sento i suoi pensieri: è d'accordo con me.
Tiro un sospiro di sollievo e continuo a viaggiare verso l'autostrada.
I miei fari illuminano diverse prostitute, ma voglio un posto dove ci sia la campagna intorno.
Alla fine lo trovo: autostrada e campagna tutt'intorno. Perfetto.
Ci sono diverse prostitute sul ciglio della strada. Ne vedo due abbastanza isolate. Sono giovani, avranno diciassette anni, e dall'aspetto sembrano Albanesi.
Due prostitute in meno non farà differenza a nessuno. Mi avvicino con la macchina, la bestia è fremente, e anche io. Mi ha contagiato con la sua fretta di sangue.
Quelle due si avvicinano ignare del pericolo, pensano sia un altro di quei porci di clienti che ha voglia di farsi una scopata con qualche ragazzina. Hanno sbagliato tutto.
Ora la bestia è all'apice della sua forza, non riesco più a trattenerla, è come quando devi pisciare urgentemente e sei davanti al water e non riesci più a trattenerti, nemmeno io riesco più a trattenerla. Apro la portiera e mi butto a terra mentre la mia ombra si stacca, prende forma e si mostra in tutta la sua furia.
È meravigliosa, io la vedo da dietro, vedo le sue zampe robuste e muscolose, vedo la sua schiena arcuata e le sue lunghe orecchie. Le due non si accorgono nemmeno in tempo di quello che sta succedendo, si girano soltanto in cerca di fuga, ma l'ombra non ha mai fallito.
Salta sulla schiena di una, e solleva la testa per poi abbassarla infilzandole il collo con le lunghissime zanne. Il sangue schizza ovunque. L'altra sta già correndo, ma l'ombra la insegue e l'afferra al collo con gli artigli. La testa cade di netto, e rotola all'indietro.
Nessun rumore, solo un grido soffocato di una delle due ragazze. La notte torna calma.
Io, intanto, sono qui per terra, e osservo pieno di eccitazione il macello che ha fatto la mia compagna di vita.
L'ombra mi si avvicina, abbassa la testa e mi fissa col suo viso a pochi centimetri dal mio. Vedo il sangue che cola dalle sue sottili labbra, dai suoi incisivi, dai due lunghissimi canini. Guardo il muso di quella bestia, ammiro il nero della sua pelliccia macchiata di sangue fresco. Quella apre la bocca e mi ruggisce in faccia. Sento il suo alito fetido, fetido come un cadavere. So cosa vuole dirmi: "diventa come me".

La guardo calmo e poi le ruggisco sul muso anch'io.
E perché no? Anch'io potrei…
Mi lascio trasportare dal suo magnetismo, accetto il suo essere, divento un tutt'uno con lei. Ora sento la sua esistenza scorrere nelle mie vene, io sono lui, e lui è me. Ci muoviamo silenziosi, scivoliamo tra gli alberi e le siepi, ombra nelle ombre. Il freddo non sappiamo nemmeno cosa sia.
Ad un certo punto ci fermiamo: qualcosa, davanti a noi, si muove. Ha due gambe lunghe, una pelliccia addosso, e ha l'odore nauseabondo e odioso di tanti orgasmi. Il nostro odio cresce a dismisura, ha ormai superato ogni limite consentito dalla natura. Ora capisco cosa prova la bestia quando s'arrabbia: odio, odio per l'umanità e tutto il suo schifo.
Ci acquattiamo sotto il ciglio della strada, nell'oscurità. Lei ci passa sopra, non ci vede nemmeno. Sentiamo ancora più forte di prima il suo fetore, il puzzo di molti uomini, l'odore della pelliccia falsa…un rivolo di bava mischiato al sangue fresco ci scende sul mento. Si sente un plop sull'asfalto. La puttana si gira di scatto, noi siamo a due metri di distanza, ma lei non ci vede, noi siamo ombra nelle ombre. Apre la bocca per chiedere chi c'è, e il suo alito pestilenziale ci pervade le narici del puzzo di altri orgasmi. A quel punto non ci vediamo più, la nostra furia è al culmine. Ci rendiamo visibili, e saltiamo addosso alla donna. Lei alza le mai, urla, poi strilla quando sente i nostri artigli affondargli nelle cosce sode e puzzolenti. La tratteniamo così per alcuni secondi, assaporando il suo terrore e la sua disperazione. Spalanchiamo le fauci e le affondiamo i lunghi canini nel ventre. Quella strilla, ma non c'è nessuno che possa aiutarla. Sentiamo il calore delle interiora, il pulsare del sangue, le contrazioni nervose…un fiotto di sangue le esce dalla bocca. Per morire di una ferita come quella, ci vogliono almeno dieci lunghi ed interminabili minuti, e noi lo sappiamo bene. Teniamo salda la presa alle cosce e al ventre. Quella non si muove nemmeno dal dolore che le trapana il cervello. Il suo sangue ci riempie la bocca a fiotti.
Assaporiamo questi momenti, e io ne approfitto per pensare ai tempi passati, alle prime apparizioni dell'ombra.
Mentre penso a tutto questo, la donna comincia a morire lentamente. Ha smesso di lamentarsi o di muoversi, respirava soltanto e guardiamo le nuvole di vapore condensato che sta espirando. Fa ancora molto freddo.
Dopo un poco ci annoiamo, e decidiamo di liberare quell'infelice. Con uno strattone del collo, tiriamo su la testa, e sventriamo la prostituta. Le viscere escono come serpenti viscidi.
Con un balzo ci ributtiamo nell'ombra, e andiamo a cercare la prossima vittima: la furia di sangue non è finita.
Dopo un poco, troviamo la prossima vittima. Siamo stanchi di prostitute, voliamo un altro tipo di feccia da uccidere. Arriviamo in un paesino vicino a Roma, le strade sono deserte, tranne che per un uomo il cui puzzo può definirsi peggiore di quello di una prostituta. È uno straniero, e si porta dietro ogni odore immaginabile. Odora di sporco, di alcool, di sudore, di muffa e di uno strano odore, forse eroina o qualche altra schifata. Ci mettiamo a correre al galoppo.
Lo attacchiamo di fronte, in pieno viso, e quello fa solo in tempo a buttarsi a terra dallo spavento. Saltiamo, e gli atterriamo sulla testa, fracassandogli il cranio contro l'asfalto con il nostro peso. Assaporiamo il rumore della sua testa che si spacca. Il cervello comincia a uscire dalla testa, e noi saltelliamo ancora un poco sul cadavere,

martoriandolo. Ogni tanto ruggiamo, e questo attira un vecchio. Quello esce dal cortile della sua casa con in mano un fucile, e quando ci vede, si mette a sparare. Non ci fa niente, e uccidiamo anche lui sbranandolo e staccandogli il collo. Ora è silenzio completo.
Ora la nostra furia è finita, siamo sazi. Lasciamo i cadaveri martoriati distesi nelle strada, e torniamo indietro, alla macchina.
Quella di essermi fuso con l'ombra, è una sensazione incredibile, non è possibile paragonarla a nient'altro. Lo rifarò sicuramente.
Arriviamo davanti alla mia macchina, e l'ombra si stacca da me. Mi sento benissimo, pieno di vita, e soprattutto invincibile. Non sarà più l'ombra a volere uscire, sarò io che la chiamerò, abbiamo raggiunto un silenzioso accordo. Io sarò per sempre lei, e lei sarà per sempre me.
Ma ora vorrei già tornare ad essere l'ombra…
"Fermo stronzo! Mani sulla macchina, dammi le chiavi o ti faccio saltare le cervella! Sbrigati!" mi dice un uomo dietro di me. È un rapinatore.
Che fortuna! Un rapinatore!
"…hai sbagliato tutto mio caro, stupido ingenuo rapinatore…" dico io. Chiamo l'ombra, e quella arriva con un'esplosione di rabbia e fame. Sento che arriva, e avverto già la sua presenza che mi avvolge. Il tipo mi guarda torvo.
Il mio viso, ormai è quello di una tigre dai denti a sciabola.
"…povero…stupido…rapinatore", e, mentre quello tenta di urlare, spalanchiamo di scatto le fauci liberando la nostra infinita furia.

Riflessi malefici

1

Bruce Charlett era seduto sulla sua comoda sedia girevole foderata in pelle, col busto appoggiato pesantemente all'ampia spalliera munita di poggiatesta. Quest'ultimo era squarciato orizzontalmente e, come i vestiti di Charlett e l'altra gran parte della sedia, inzaccherato da un sinistro liquido rosso cremisi che, date le circostanze, era senza dubbio sangue. Era zampillato ad ampi fiotti anche sulla scrivania di noce, fuoriuscito dal collo privato orribilmente dell'importante estremità. Ormai era quasi tutto rappreso. La testa si trovava ai piedi del corpo, tagliata di netto all'altezza della carotide, in una pozza di sangue semi coagulato. Lo squarcio nel poggiatesta della sedia faceva pensare ad una lama molto grande: una scure, forse.

<<Gran brutta morte>>, disse lo sceriffo Harris di Castle Rock, nel Maine.

<<Gran brutto caso>>, replicò Jim Dexter, un investigatore della procura generale del Maine, accovacciato vicino alla testa di Charlett.

Bob Harris s'avvicinò al cadavere seduto, osservando il moncherino del collo. <<Proprio un lavoretto con i fiocchi>>, commentò. <<Un bel colpo preciso. La lama ha reciso e poi si è conficcata nella sedia.>>

<<All'apparenza era seduto quando lo hanno decapitato. Un omicidio così è nello stile di Jeff Kurt>>, disse Dexter passando gli occhi dal cadavere a Bob Harris.

<<Il Boia non ha mai ucciso a domicilio, Jimmy. Però ci ritroviamo due cadaveri senza testa. Uno qui e l'altro nella casa affianco... com'è che si chiama?>>

<<Derdey, Hermann Derdey>>, rispose Dexter.

Harris annuendo si recò alla finestra e guardò fuori con uno sguardo di concentrazione. *Dove sei bastardo? Dove ti nascondi?* pensò. *Ti troverò, pazzo assassino!*

Jeff Kurt! Quello sì che era un ragazzo cattivo. Un pazzo furioso che tagliava braccia, gambe, teste... Uccise tredici persone tra l'autunno '84 e la primavera '87, e seppellì i cadaveri - o meglio *i pezzi* - nel suo beneamato giardino. Fu incastrato da Jimmy Dexter, a quei tempi ancora un semplice agente e non ancora conoscente di Bob Harris, che in una lotta furiosa ci lasciò il mignolo della mano destra. Adesso Jeff Kurt era a piede libero, dopo essere fuggito dal manicomio criminale della contea da tre settimane. L'incubo a Castle Rock era ricominciato con la scomparsa di tre ragazze. I sospetti caddero immediatamente su Jeffrery Kurt.

<<Un omicidio, dunque?>> Harris finse ironicamente di sorprendersi.

Dexter stette al gioco rispondendogli a tono. <<Non credo che si sia tagliato radendosi.>>

Dopo un attimo di pausa lo sceriffo disse: <<Ricordi il penultimo assassinio, Jim? Ricordi cosa fece a quella ragazza?>>

<<Si. Hank Smith vomita lo stomaco ogni volta che ci ripensa.>>

<<Già, era il mio vice all'epoca. Me lo portai dietro quando fu rinvenuto il cadavere.>>

La ragazza aveva diciannove anni ed era della vicina Rumford. Kurt l'adescò e se la portò in una rimessa di auto abbandonata; quel bastardo aveva il pregio di essere un bel fusto. Dopo averla violentata, la squartò dai genitali allo sterno con un bisturi. Ma il peggio era vedere che le aveva allargato così tanto l'orifizio vaginale, con quell'arnese da chirurgo, da poterci entrare una cadillac. Infine, per mantener fede al suo *modus operandi,* le tagliò la testa.

Dexter tirò fuori dal taschino interno della giacca un taccuino ed una penna e annunciò con voce sconsolata: <<Vado a sentire la domestica.>>

<<Già. E' lei che l'ha trovato>>, commentò tra sè Harris, mentre Jim Dexter usciva dalla stanza. <<Bello spettacolo si è trovata davanti.>>

La giornata procedette tranquilla. Niente furti, niente gatti di anziane signore intrappolati sugli alberi. L'unica novità a Castle Rock era il ritorno di un pazzo maniaco che si aggirava indisturbato per la città. Il Boia era in agguato.

L'indomani i giornali riportavano la notizia dell'assassinio, già data molte ore prima dai notiziari locali. Brutta morte aveva fatto quel pover'uomo... e l'appellativo "povero" era solo un eufemismo. Già, perché Bruce Charlett era stato un cittadino più che benestante. Non certo ricco da accendersi un sigaro con un bigliettone da cento dollari, ma aveva quanto occorreva per condurre una vita agiata. Era un uomo affascinante, di carnagione scura e di media altezza. Non portava baffi né tanto meno barba, il suo viso era sempre impeccabilmente rasato. Amava però farsi crescere i capelli, almeno quel tanto che bastava a raccoglierli tutti in un piccolo codino dietro la nuca. Per mezzo di investimenti fortunati in borsa e del mestiere di antiquario, aveva messo le spalle al coperto. Aveva così la possibilità, quando le azioni andavano bene, di frequentare prestigiose aste di oggetti d'epoca. Non fu, però, in una di quelle aste da ricconi che comprò una grande specchiera con la cornice in legno scolpito -molto affascinante- bensì in un piccolo negozio nella vicina Motton. L'acquistò per poche centinaia di dollari. Il tizio del negozio, un arabo naturalizzato un po' eccentrico, gli disse che era stata ritrovata nei sotterranei di Memphis, molto tempo fa. Non stava nella vetrina, con gli altri articoli. Sembrava che quel tizio non la mostrasse apertamente a tutti i clienti che gli facevano visita. Bruce non capì perché accompagnò proprio lui nel retrobottega per fargliela vedere.

Il giorno dopo Bruce Charlett fu decapitato e la specchiera venne rubata. Era una di quelle rettangolari a muro (avente per base uno dei due lati più lunghi), molto grande e con decorazioni tutt'intorno sulla cornice. Strane decorazioni, a dire il vero. Si trattava di teschi e serpenti scolpiti in bassorilievo. C'era una bizzarra continuità nel disegno, perché i serpenti entravano ed uscivano dalle cavità oculari dei teschi, ognuno mordendo la coda di quello davanti. La catena era interrotta sui due lati più corti dove, su ognuno, era rappresentato uno scheletro danzante che brandiva una spada.

2

Si svegliò bruscamente nel buio, col respiro affannoso e una sottile pellicola di sudore sul volto. Per un attimo fu assalito dalle vertigini, ed anche se era disteso supino nel letto, ebbe l'impressione di cadere.

Dio, che incubo! Ma cosa cavolo ho nell'inconscio? pensò Charlett.

Si mise a sedere al bordo del letto matrimoniale, tastando il pavimento con le dita dei piedi in cerca delle pantofole. Quando le trovò si recò in bagno. Durante il tragitto ebbe un lieve capogiro e gli sembrò di dover vomitare. Probabilmente era colpa dell'alcool che aveva bevuto guardando la televisione, dopo essere rincasato da Motton. Quando arrivò nella stanza da bagno orinò, si sciacquò il viso, ma non vomitò. Poi scese al piano di sotto e andò in cucina, con l'intento di prepararsi una camomilla. Passando per l'anticamera, da dove aveva origine la rampa di scale, gettò un'occhiata all'orologio a pendolo. Erano le 04:36.

Stava seduto ad aspettare che l'acqua per la camomilla bollisse, e cercò di ricostruire il sogno.

Incubo, per meglio dire. Era stato una meraviglia di incubo. Roba da non volersi più addormentare per timore che ritorni a rendere lancinante il tuo sonno. Non si dovette spremere le meningi per ricordarlo. Scoprì che era rimasto archiviato nella sua mente come un qualsiasi ricordo reale di vita quotidiana. Non aveva le caratteristiche di una visione onirica scaturita dall'inconscio, e non si esagerava ad attribuirgli il merito di una coerenza quasi filmica.

Nel sogno si trovava nel deserto, non sapeva quale. Il cielo era grigio, quasi plumbeo, e minacciava pioggia; una circostanza strana, anche se ovviamente, a volte piove anche sul deserto. Bruce vagava scalzo e con i vestiti stracciati. Si allontanava da un'automobile che stava bruciando, ma lui sembrava non curarsene. D'un tratto ci fu una voce alle sue spalle che lo chiamò. Lui si voltò, ma non vide nient'altro oltre alle fiamme che avvolgevano la macchina. Tornò a rivolgere lo sguardo avanti a sè, nella direzione in cui stava camminando, e si trovò la faccia di quell'*essere* ad un tiro di sputo dalla sua. Trasalì alla follia ed il cuore gli partì in su, andandogli a battere nella gola con la frequenza del pistone di un treno a vapore. Per lo spavento balzò indietro e cadde a terra. La sua mente per istinto si impegnò, con l'aiuto dei polmoni e della laringe, a fargli emettere un bell' urlo di terrore. Ciò che risultò nell'esecuzione fu una sorta di vagito neonatale. Gli occhi, invece, fecero di meglio: quasi schizzarono fuori dalle orbite.

L'*essere* non era un mostro, ma una donna. Ciò che la rendeva mostruosamente atipica era il fatto di apparire completamente carbonizzata. Le si alzavano tutt'intorno dei serpentelli di fumo dalla carne arrostita e spaccata per le orrende ustioni.

<<Bruce? Sono io, la tua Sharon>>, affermò la donna con aria interrogativa.<<Cosa c'è? Non mi trovi più bella?>>

Era sua moglie, proprio sua moglie Sharon, morta in un incidente d'auto nel 1988 assieme a William.

<<Dov'è nostro figlio William?>> gli chiese titubante suo marito.

Sharon tirò su gli angoli della bocca in un ghigno inespressivo ed idiota, mostrando i denti bianchi di salute in netto contrasto col nero cenere del viso carbonizzato. <<Ma è qui,>> affermò, prendendosi il ventre gonfio tra le mani. <<Non vedi? E' ancora dentro di me, Tesoro.>>

Suo marito cominciò a piangere. Non solo nel sogno.

<<Vuoi vederlo, Bruce?>> gli chiese Sharon, e senza attendere risposta aggiunse con voce trasognante e parodica: <<Oh si, Amore. Adesso te lo mostro. Ti faccio conoscere il nostro William!>> Sul ventre le si formò un'assurda crepa, come potrebbe accadere al vaso di creta di una pianta. Urlò, tirando la testa indietro come

farebbe una fan alla partita di baseball, dopo che il suo battitore preferito ha effettuato un fuoricampo. La crepa che andava orizzontalmente da un fianco all'altro si spalancò, assomigliando vagamente a mostruose fauci. Qualcosa venne fuori dal corpo di Sharon. Aveva una piccola testa, totalmente glabra e senza volto. Fece scattare in avanti due braccia magre, che si allungarono crescendo a vista d'occhio. E due mani grandi ed avvolgenti piombarono su Bruce, a costringergli la testa e premergli sulle tempie, mentre lui urlava, non sapendo se più per il dolore o per il terrore.

...*Moun-Urpè*... C'era una voce che Bruce udiva chiaramente anche se lontana. Cantilenava

(...*Moun-Urpè*...*Moun-Urpè*...)

parole incomprensibili. Riusciva a percepirla nonostante le sue urla. Perciò credette che giungesse dal didentro.

Non sapeva se aveva per davvero gridato, quando si era svegliato in preda al panico. Però guardandosi allo specchio del bagno s'era accorto di aver pianto nel sonno. Si chiese se il mal di testa fosse dovuto alla mezza bottiglia di whisky che si era scolato, o alla *cosa* che nel finale dell'incubo gli comprimeva le tempie. Bevve la camomilla e rinunciò alla seconda alternativa del quesito. Ubriacarti non ti farà star meglio, si disse. Vedi cosa ti succede nel cervello? Riusciva a non bere per qualche giorno, ma poi si riattaccava alla bottiglia, anche peggio di prima.

Tornò a coricarsi stringendosi sul petto la foto di Sharon che teneva sul comodino accanto al letto. Rimpianse di non essere stato in macchina con lei quel giorno, di non essere morto assieme a lei ed a loro figlio.

Pianse per qualche minuto, poi si addormentò chiedendosi perché il suo sogno si svolgeva nel

(*Moun-Urpè*)

deserto.

3

La specchiera stava su una parete dello studio di Charlett, dove egli stesso l'aveva appena fissata con l'aiuto del suo vicino di casa ed amico, Hermann Derdey.

<<Proprio una strana specchiera>>, disse Hermann, ripetendo un'opinione che aveva già espresso. Stava scrutando da vicino quelle sinistre e poco opportune decorazioni.

<<Da dove viene, Bruce? E' qualche bizzarrìa Mediorientale o che altro?>>

<<Quello che me l'ha venduta ha detto che è stata ritrovata dalla polizia in un sotterraneo a Memphis nel 1923. Era un covo dove dei terroristi islamici nascondevano armi e bombe per fare attentati. La polizia trovò anche un cadavere senza testa... una giovane donna morta da poco.>>

Hermann andò verso la cassetta degli attrezzi e vi ripose dentro il martello. <<Erano terroristi psicopatici>>, ironizzò.

<<Non ti piace?>>

<<Diciamo che artisticamente è uno schianto, ma come specchiera fa schifo. Attento a non romperla. Penso proprio che con tutte quelle raffigurazioni *molto rassicuranti* rischieresti ben più di sette anni di disgrazie.>>

Bruce sorrise, anche se ne aveva sentite migliori di battute da Hermann, e meno ovvie.

<<Dunque te la tieni. Non la metti in vendita nel negozio?>>

<<Te l'ho detto. Un pezzo così preferisco tenerlo.>>

<<Come ti pare.>> Secondo Hermann il suo amico avrebbe guadagnato un bel po' di bigliettoni con quello specchio di cattivo gusto. Molto più di quanto aveva pagato a quell'arabo americanizzato di cui gli aveva detto.

<<Una birra, Hermy?>>

<<Una birra, Bruce.>>

Si sedettero fuori, sul portico della casa. Erano le undici e un quarto del mattino ed il sole di giugno picchiava in un cielo rado di nuvole. La birra fredda che stavano sorseggiando era davvero un toccasana. I due si conoscevano da sedici anni ed erano vicini di casa da tre. Hermann era scapolo. Aveva comprato la casa dal figlio del vecchio colonnello in pensione a cui era appartenuta, il quale adesso stava tirando le cuoia all'ospedale alla veneranda età di novantotto anni. Bruce stava lì ormai da dodici anni. Ne aveva trentasei, due più del suo amico.

<<Figlio di cagna!>> Hermann teneva aperto tra le mani un quotidiano locale. Rivolgendosi a Bruce proseguì: <<Quel matto di Jeff Kurt: alcuni testimoni lo hanno visto in questo quartiere. E ieri è scomparsa una ragazza che abitava a Hillway.>> La sua bottiglia di birra da un quarto l'aveva poggiata ai piedi della sedia pieghevole. La prese e tirò una bella ciucciata.

<<Hillway è quattro isolati da qui>>, disse Bruce.

<<Beh, speriamo di non incontrarlo>>, aggiunse Hermann.

Tacquero entrambi per qualche secondo. Poi Bruce esordì dicendo: <<Ho fatto uno strano sogno.>>

<<Erotico?>> Hermann gli scoccò un'occhiata ammiccante.

<<Ho sognato Sharon>>, rispose Bruce, per niente scalfito dalla scherzosa supposizione.

<<Ah?>> si limitò ad emettere il suo amico, quasi pentendosi di quella battuta.

<<C'era anche William>>, continuò Bruce. E iniziò a raccontargli il sogno.

4

Il telegiornale di mezza sera diede degli aggiornamenti sul caso Kurt alias Il Boia, ma a Bruce Charlett non interessava. Fece un veloce zapping col telecomando, poi spense la tivù. Si alzò dal fastoso divano a fiori e disse: <<E' ora.>> Attraversò la camera da pranzo e si recò nello studio. C'era una debole penombra dovuta alla luna ed ai lampioni della strada posteriore alla casa. Quello era il lato ovest. Bruce stette in silenzio ed immobile davanti alla specchiera, come in attesa.

Nel frattempo il notiziario di Canale 4 era terminato ed Hermann Derdey stava attendendo il film in seconda serata. Quella sera davano *American Gigolò* su quel canale. Stava sgranocchiando pop-corn, quando ad un tratto sentì un rumore in cucina. Si sollevò stancamente dalla poltrona mentre passava in rassegna i canali sul suo Zenit, cercando di sfuggire alla pubblicità. Abbassò il volume della televisione e si avviò, telecomando alla mano, verso la cucina.

Sarà caduto l'apribottiglia, come al solito, ipotizzò la sua mente. Quello cadeva sempre dalla parete ricoperta dalle mattonelle, perché quel cavolo di gancio a ventosa non si attaccava bene. Ma non sarebbe andato a vedere se non avesse avuto l'intenzione di prendersi una lattina di birra. Spinse la porta a molla a doppio battente ed accese la luce. Da destra arrivò, con un sibilo, un'accetta da boscaiolo a tranciargli il polso. La mano destra che stringeva il telecomando cadde in silenzio, proteggendo l'aggeggio nell'urto col pavimento. Il sangue zampillò dal moncherino del polso, mentre i legamenti e i nervi mandavano ancora i loro messaggi di moto alla mano che non c'era più.

Per circa nove secondi Derdey non si rese conto di non avere più l'estremità. Aveva avvertito solo l'urto di qualcosa contro l'osso ed immediatamente dopo, un formicolio che saliva per l'avambraccio. I suoi occhi non ancora allarmati andarono nella direzione da cui era arrivata la botta.

Cosa mi è caduto sulla mano? si chiese. Poi vide gli occhi azzurri di Jeff Kurt, alias Il Boia, luccicanti di morbosa follia. Gridò, raggiungendo tre diverse tonalità crescenti. La prima fu di sorpresa: *Cosa ci fa questo stronzo in casa mia*?

La seconda fu di paura: *E' Jeff Kurt*!

E poi la paura divenne orrore e si mescolò al dolore. Facendo un balzo indietro, i suoi occhi compirono una ripresa panoramica. Andarono sull'ascia che Il Boia stringeva nella destra. Andarono in basso, sulla mano troncata. Poi sul braccio trasformatosi in una pompa che schizzava sangue. Allora, quasi per associazione di idee, il formicolio divenne dolore. Una fitta tremenda che salì fino al gomito, in una raffica di punture roventi. Infine il suo sguardo ritornò sulla faccia di quel giovanottone di ventinove anni, alto un metro e novantasette e calzante numero quarantasei. Quegli occhi erano tranquilli e perplessi, come per dire: *Quante storie, non ti ho mica tranciato tutto il braccio.* Il suo volto era serio ed impassibile e senza segno di scrupoli. Era davvero un boia che stava compiendo il suo lavoro. Senza rimorso.

Derdey fece per voltarsi, con un movimento rigido del busto e delle gambe. I suoi nervi erano tirati come corde di violino. La paura è la peggiore nemica.

Un coltello!

Il set di coltelli Guzzini sulla cucina, infilati nel sostegno di legno. Doveva raggiungerli!

Il coltello, cazzo! Il coltello!!!

Kurt sferrò un colpo orizzontale con l'accetta che aveva rubato in un capanno per attrezzi. Ad Hermann Derdey partì la testa, che andò a finire nel lavandino, dentro il quale c'era l'apribottiglia, agganciato alla ventosa staccatasi dalla parete.

Il Boia aveva ucciso a domicilio.

5

Il grido di terrore con tre tonalità che Hermann aveva emesso era arrivato alle orecchie di Bruce e del vicinato. Quella non era una zona molto silenziosa, e considerando che le giornate si stavano allungando e faceva caldo, per via della bella stagione, potevano essere benissimo dei ragazzi che facevano casino. Anche perché l'urlo si era associato al rombo di una Saab con a bordo dei ragazzi... che stavano facendo casino.

Arnold Choynski che era al volante pensò di fermare l'auto. Gli altri tre pensarono che non erano affari loro e tentarono di persuaderlo a proseguire oltre. Anche i vicini erano di quelli che si facevano i fatti loro.

<<Solo un'occhiata, ragazzi.>> Uscì dall'auto, si guardò intorno e s'avviò verso la casa di Derdey.

<<Arnold torna qui, faremo tardi alla festa>>, disse Peter affacciandosi al finestrino posteriore destro.

<<Lascialo fare>>, replicò John affianco a lui, <<quando si mette una cosa in testa è peggio di un bambino.>>

<<Già, è proprio uno stronzo>>, confermò Simon sul sedile anteriore del passeggero.

Arnold giunse alla porta, ma prima di bussare sbirciò attraverso una delle finestre al piano terra. Non era possibile vedere l'interno, perché la luce era spenta e le tende chiuse. Attaccato alla porta c'era un anello d'ottone, un modello rimpicciolito di quelli che potevano trovarsi ai portoni dei castelli. Il ragazzo lo lasciò perdere e pigiò il campanello elettrico, classico segno di modernità.

Jeff Kurt non sentiva. Era nel bagno di sopra, a lavarsi le mani. Dopo la terza volta Arnold rinunciò. Stava per andare, quando iniziò a ragionare usando la logica. Se qualcuno avesse urlato perché in difficoltà, probabilmente sarebbe stato impossibilitato ad andare ad aprire la porta. Decise così che doveva provare dall'entrata di servizio. I suoi amici lo videro aggirarsi tra i cespugli del prato e si chiesero cosa stesse combinando. I raggi della luna piena cadevano netti e vivaci ad illuminare le cose, e persino le foglie sembravano spruzzate d'argento. Poi una grossa nuvola che avanzava velocemente su un immaginario percorso nel cielo cominciò ad aggredire il disco lattiginoso, mettendoglisi davanti. Arnold arrivò sul retro.

Jeff Kurt aveva deciso di andarsene da dove era entrato. Facendo attenzione a non calpestare Hermann Derdey, puntò alla porta. C'erano doppi infissi con le zanzariere e Kurt sentì il cigolio dei cardini: qualcuno stava cercando di entrare. Posò il suo strumento di lavoro sul pavimento. Esitò un attimo per riflettere alla velocità del suono.

Il serraporta! pensò, e come prima mossa gli sembrò buona.

Era una manopola, tipo quella che regola il volume su un amplificatore stereo. Sperò che non avrebbe fatto troppo rumore. La ruotò delicatamente ed il chiavistello scattò emettendo un piccolo *track*, che lui giudicò accettabile.

Arnold Choinsky bussò percuotendo la porta col pugno destro e chiedendo se c'era qualcuno e se lo sentiva. Logicamente non ebbe risposta.

Kurt stava con le spalle al muro su un lato della porta, ad attendere al buio i risvolti di quella situazione. Teneva tra le mani l'ascia, fresca di un lavaggio con acqua e sapone. Lo divertiva l'idea che probabilmente si sarebbe dovuta inzaccherare nuovamente di sangue. Da come quello lì fuori aveva annunciato la propria presenza, concluse che non doveva essere uno sbirro nè un conoscente della sua vittima. Una vittima che Kurt non conosceva neanche di vista.

Olivia. Ecco perché era andato in quella casa, per far visita ad Olivia. Ma al suo posto aveva trovato Hermann Derdey, pazienza. Si ricordava benissimo che Olivia abitava lì, e che chiacchieravano tornando da scuola. La sua ultima festa di compleanno, sì, quella dei diciotto anni; avevano la stessa età. Quello che non ricordava era che l'aveva uccisa. Un normale giorno d'estate uscirono con l'auto dai confini della città e si

fermarono sul ciglio di una stradina secondaria vicino al bosco. Cominciarono a pomiciare e Jeff era ormai sicuro di averla: per entrambi era la prima volta. La ragazza però si tirò indietro, e Jeff se la prese a male. Così tanto da strangolarla.

Oltre il bordo della strada c'era un breve tratto in discesa che costeggiava i binari ferroviari. Jeff udì il fischio del treno, prese di peso Olivia e la gettò di sotto. Capitò distesa sul fianco destro accanto alla strada ferrata con la testa poggiata su una rotaia, pronta ad essere tranciata. Il macchinista la vide solo all'uscita della curva.

Arnold ruotò il pomo della maniglia della porta. Inutile.

<<Cosa diavolo stai facendo?>>, chiese una voce alle sue spalle, facendolo trasalire.

Era quella di Peter. Con lui c'era anche John. Simon era rimasto a far la guardia alla macchina.

<<Allora rompiscatole, andiamo?>> domandò John.

<<Okay ragazzi, okay. Andiamocene.>>, acconsentì Arnold. E mentre tornavano all'auto i suoi due amici gli dissero che quell'urlo se lo erano sognato. Una bella allucinazione uditiva di gruppo, causata dai spinelli che avevano fumato.

6

E Bruce Charlett?

Bruce non sentì niente, anche se l'urlo era arrivato pure alle sue orecchie. Stava ancora immobile, anzi imbambolato, in piedi davanti alla specchiera. Adesso aveva gli occhi chiusi e stava alzando le braccia, aperte. Le fermò un po' più su delle spalle, con i palmi delle mani rivolti verso l'alto. Inalò dal naso, riempiendosi di aria. Poi, aprendo la bocca, cacciò un'alitata. Il fiato gli puzzava di marcio.

E parlò... <<Zort, oh grande Spirito Guerriero!>> ...con una voce... <<E' un tuo servo che t'invoca>> ...che non era la sua.

Aveva parlato come farebbe un ventriloquo, ma con la bocca aperta. Era una voce dal timbro basso e con tonalità chiuse, ed era pervasa di sommessi ruggiti malefici. Sembrava quella di Linda Blair ne *L'esorcista.*

<<Dopo tante ricerche ho ritrovato la porta per il tuo regno. Illuminami! Ordinami! La strada è libera. La Luna è in tuo favore.>>

Era una bella serata di fine giugno con una grande e pallida luna piena.

Favorevole.

Il plenilunio era favorevole per Bruce Charlett (o chi per lui), come lo sarebbe stato per un licantropo. Intanto continuava a parlare (a bocca aperta) con quella voce estranea. Usava un linguaggio strano e incomprensibile, una lingua antica o forse sconosciuta. Dalla cadenza poteva trattarsi di un'invocazione. *Invocazioni.* Come quelle che si fanno alle sedute spiritiche o nelle sette sataniche.

Azzittì.

Le cavità oculari dei due scheletri danzanti, raffigurati sulla cornice dello specchio, si accesero di lucette rosse. Dalla bocca dell'uomo spuntarono due antenne bianche come quelle delle lumache, ma ben più grandi, e una testolina grande quanto il pugno di un ragazzino sui quattro anni, con la pelle che sembrava fatta di lattice bianco. Aveva una piccola bocca che era un semplice taglio sotto due occhietti neri e inespressivi. Niente naso o fori che facessero pensare a narici. Sgusciò dalla bocca di

Bruce per un altro palmo, e mostrò altre piccole spaccature sui lati del collo: erano branchie per la respirazione.

Una spessa linea luminosa di colore rosso comparve a dividere perpendicolarmente lo specchio in parti uguali. Le braccia di Bruce andarono giù lentamente. La cosa che s'affacciava dalla sua bocca come un'orrenda protuberanza emise un verso breve, assomigliante al gracchiare della cornacchia, dilatando il piccolo taglio e mostrando la dentatura composta da due file di aculei metallici.

La linea luminosa s'allargò progressivamente e ugualmente verso destra e verso sinistra, cambiando ritmicamente colore ad intervalli di un secondo ed illuminando stroboscopicamente la stanza. Quando la superficie speculare fu interamente una sorgente di luce, questa si spense di botto.

<<Eccomi, sono Zort: padrone della Città Perduta delle Sette Colonne.>> Una voce tuonante provenne dalla parte dello specchio. Era una figura tutt'immersa nell'ombra, ma di cui si distingueva la sagoma, grazie alla fioca luce esterna che entrava dai vetri della finestra. Tenendo conto della posizione degli occhi, i soli che si vedevano bene nel buio visto che assomigliavano a tizzoni ardenti, doveva essere alta più di due metri. Zort era una delle divinità malefiche più antiche del pianeta Akab, nel sistema di Proxima. Il suo pantheon era la Città Perduta delle Sette Colonne nell'impraticabile deserto Moun-Urpè, ovvero "Sabbia Marcia".

Il contrasto tra luce ed ombra era dettato dalla grande finestra, nella cui portata si trovava Charlett.

<<Cosa vuoi da Zort, piccola creatura del pianeta Akab?>> chiese il gigante.

La creatura rientrò nella bocca di Bruce Charlett, giù per la gola dalla quale fuoriuscì una fiatata di espirazione. Per parlare avrebbe dovuto usare la telepatia, irradiando pensieri per mezzo delle sue antenne da lumaca, ma visto che si trovava preferiva comunicare usando l'apparato vocale di Bruce.

<<Come voi sapete,>> cominciò l'uomo, muovendo le labbra questa volta,<<la razza degli Akabniani giunse su questo pianeta migliaia di anni or sono per colonizzarlo. Dopo la caduta del grande meteorite che segnò la scomparsa dei dinosauri, anche molti dei nostri antenati non sopravvissero. Ma altri riuscirono ad adattarsi al nuovo ecosistema ed a perpetrare la razza. Poi siamo vissuti nell'ombra come parassiti, occupando i corpi degli umani.>> La creatura sentì di non riuscire a mantenere più l'equilibrio del corpo che stava occupando. Un akabniano può occupare il corpo di un umano o animale massimo per un mese. Poi si verifica una situazione di rigetto da parte dell'organismo ospitante, che porta o ad un arresto cardiaco o ad un ictus cerebrale. Il mese in quel caso era passato da tre giorni. Fortuna che Bruce aveva la pelle dura. L'alieno adesso lo stava tenendo in una specie di trans. In questa situazione era lui che comandava. L'ordine del momento, ai centri nervosi del cervello dell'uomo, fu di sedersi. Bruce Charlett si diresse, aprendo gli occhi per vedere la strada, alla sedia della scrivania e si accomodò.

7

Questi alieni non erano dotati di un corpo che avrebbe potuto svolgere delle mansioni, come quello dell'Uomo. In compenso sapevano adoperare la loro mente al cento per cento e quindi sfruttare i poteri ad essa annessi. Uno di questi era la telecinesi, e ne

usufruivano come se rappresentasse le loro gambe e le loro braccia. Così avevano potuto costruire le loro macchine tecnologiche e le astronavi: sofisticati aggeggi che portarono alcuni di loro sino alla Terra.

Gli akabniani avevano in progetto la conquista del Pianeta perché, quando vi giunsero, questo era abitato solo da esseri con intelligenza inferiore, e quindi pensarono di averlo in pugno. Adesso era giunta l'ora di prendersi la rivincita sull'uomo che aveva ottenuto il predominio assoluto.

Come i terrestri, anche gli akabniani hanno i loro Dei. Durante il Medioevo (proprio loro dettero origine alla stregoneria) dettero vita alla setta de *I conquistatori*. Naturalmente gli adepti erano umani i cui corpi erano abitati dalla razza extraterrestre. Il mezzo per mettersi in contatto con Zort, il loro Maestro, era uno specchio costruito da tre alchimisti, bozzoli di altrettanti akabniani. Le raffigurazioni in stile esoterico sulla cornice avevano valenza simbolica. I teschi rappresentavano le teste umane dovute in sacrificio a Zort per aver chiesto la sua presenza. I serpenti erano gli alieni; questi formavano una catena in segno di fratellanza e soggiogavano l'Uomo (infatti i teschi erano legati alla catena). Infine gli scheletri danzanti rappresentavano gli Uomini che un giorno avrebbero acclamato la venuta di Zort. L'umanità sarebbe stata convertita alla sua adorazione.

La specchiera venne perduta e poi ritrovata a distanza di secoli. L'ultima volta fu usata da quei terroristi islamici, umani-akabniani, custodi delle formule magiche e delle pratiche settarie de *I conquistatori*. Arrestati poi nel 1923, come il padrone del bazar aveva raccontato a Bruce, e Bruce ad Hermann. Le forze akabniane nel frattempo erano maturate sempre più. Con il progressivo indebolirsi della fede religiosa nell'Uomo, questo sarebbe stato vulnerabile e le forze malefiche aliene avrebbero vinto.

La specchiera, venduta in varie aste, passò attraverso gli anni per molte case lussuose i cui proprietari finirono tutti in disgrazia. In seguito finì ad impolverarsi in quel negozio a Motton, dove *casualmente*

(???)

l'antiquario Bruce Charlett la trovò.

<<Arriva al punto piccolo essere. Cosa vuoi da me?>> proruppe Zort, sempre celato nell'ombra.

L'antiquario dal colorito paonazzo stava appoggiato al largo schienale, con le braccia inerte sui braccioli. Con la voce da posseduto disse che aveva invocato Zort per proporgli la conquista del pianeta Terra. Gli akabniani sotto la guida del grande dio guerriero avrebbero soggiogato l'umanità intera. La proposta per Zort era allettante, anche in vista delle molte anime di vittime sacrificali umane che avrebbe ottenuto. A partire da quella che gli sarebbe stata concessa tra breve, per ricambiarlo del suo disturbo.

Zort si mosse, uscendo dall'ombra e apparendo nel fascio di luce della finestra. Questo essendo obliquo, ed essendo la figura di lui alta e ad una certa distanza dalla finestra, riusciva solamente a tangere il volto ed illuminare il lato sinistro del busto. Si poteva sbirciare il mento allungato e le fauci ghignanti da cui luccicavano alcuni rappresentanti della irrassicurante dentatura inferiore. Il resto del volto, ad eccezione degli occhi infuocati, poteva essere solo supposto.

Andando in basso con lo sguardo era visibile il braccio sinistro, nudo e muscoloso, e la mano grande ed artigliata. La gamba era anch'essa muscolosa, come quella di un corridore. La pelle aveva una naturale abbronzatura marrone. Dietro la

spalla una grande ala da pipistrello contratta come un ombrello chiuso. Fece un altro passo e si poté scorgere anche quella destra. Indossava un'armatura che escludeva gambe e braccia, ad eccezione di quello destro, il quale era rivestito di una corazza con una fila di aculei sull'avambraccio. Nella mano stringeva una scure che mandava bagliori di riflesso alle pareti.

Zort, espirando dalle fauci un ruggito sommesso, si mosse ancora verso Bruce.

8

Il Boia aveva deciso di far visita anche a Mr. Charlett.

Entrò dalla porta di servizio che Bruce, come Hermann, non aveva ancora chiuso a chiave. Questa volta non ci fu nessun rumore in cucina, nè altrove. La casa era completamente buia. Allora Jeff Kurt, torcia e accetta alla mano, con passo felpato incominciò a salire la scalinata. Al piano superiore avrebbe forse trovato le camere da letto con i componenti di una bella famigliola addormentata. Allora, stando attento a non disturbarli, avrebbe preso le loro teste, come aveva fatto poco prima con quell'altro tizio.

Era stato ad aspettare tra i cespugli se fosse arrivata la polizia. Niente da temere viso pallido, lo sceriffo non avrà la tua pelle tanto facilmente, non ancora. Prosegui la tua nefasta caccia. La notte è lunga.

Fuori ad attenderlo c'era il suo
(cavallo)
furgone Ford, che rubò subito dopo l'evasione.

D'un tratto in una delle stanze al piano terra ci furono alcuni flash di luce, poi più nulla. Jeff vide i bagliori perché la porta era socchiusa: si trattava dello studio di Charlett. Discese i pochi gradini che aveva scalato e si diresse da quella parte. Si fermò sulla soglia e scrutò la stanza con la torcia. Era una di quelle da minatore e faceva una gran luce. L'aveva presa assieme all'accetta in quel capanno per attrezzi.

Fece luce verso la scrivania e vide Bruce Charlett seduto e senza testa, come lo avrebbe trovato la domestica la mattina dopo, di ritorno da un funerale fuori città. La concorrenza lo aveva preceduto. Ed ora se n'era andata da dove era venuta.

C'era qualcosa sul tavolo. A primo acchito Jeff pensò che fosse la testa dell'uomo. Non dovette cercare l'interruttore ed accendere le otto lampadine del lampadario settecentesco per vedere meglio cosa fosse. Dopotutto la sua torcia illuminava fin troppo bene quella cosa che adesso stava muovendosi sul tavolo. Una specie di lumacone senza corazza dorsale e con dei tentacoli che flettevano da tutte le parti.

Jeff fece due o tre incerti passi verso quella cosa. L'akabniano l'aveva ipnotizzato soggiogandolo col suo potere di controllo mentale telepatico. Usò alcuni dei suoi tentacoli per sollevarsi dal tavolo, e con un balzo lo assalì.

9

Undici giorni dopo l'assassinio di Bruce Charlett ed Hermann Derdey, l'investigatore della procura generale Jim Dexter telefonò allo sceriffo Harris. Erano le tre e mezza di notte.

<<Chi parla?>>

<<Bob, notizie grosse!>>

<<Sei tu, Jimmy? Ma sei proprio idiota!>>

<<Okay, sceriffo. Sarò anche idiota, ma adesso smetti di dormire ed apri bene le orecchie.>>

<<Cosa c'è?>>

<<Hanno acciuffato Kurt>>, annunciò Dexter. <<Circa un'ora fa.>>

<<Ho capito bene? Jeff Kurt?>>

<<Si, amico mio. Ti sto chiamando dall'auto, col cellulare. Preparati che passo a prenderti.>>

Quando arrivarono all'ospedale dove avevano portato il cadavere di Kurt, ad accoglierli ci fu l'agente Salazar, assieme ad altri colleghi. Era stato lui a trovarlo. Mentre stava compiendo il suo giro di pattugliamento vide un furgone Ford accostato al marciapiede, col motore acceso ed i fari spenti. Lo incuriosì, perché quello stesso modello era stato rubato ad un tizio di sua conoscenza. Così fermò l'auto di pattuglia ed aspettò, spegnendo anche lui tutte le luci per mimetizzarsi meglio nell'oscurità. Non sapeva con certezza se il Ford era davvero quello rubato, era impossibile controllare la targa da quella distanza e con quel buio. Stando seduto nell'abitacolo scese con la mano destra sul revolver d'ordinanza, e sbottonò il clip della cinghia che teneva l'arma fermamente incapsulata nel fodero del cinturone. Si protese verso destra, aprì il portellino del cruscotto e dal vano portaoggetti prese una torcia da perlustrazione notturna. Cominciarono a sudargli i palmi delle mani. Infilò il manico della torcia in un anello di cuoio sulla sinistra del cinturone. Trasse un bel respiro profondo per cercare di rilassarsi ma non ci riuscì, e non ne fu sorpreso.

Aprì lo sportello e smontò dalla macchina, poi lo chiuse senza fare eccessivo rumore. Il tutto senza staccare gli occhi dal furgone. Avvicinandosi al veicolo sospettato sfoderò la pistola e tolse la sicura. Si preparò ad ogni evenienza, tenendo l'arma con la canna rivolta verso l'alto. Arrivato al furgone controllò i finestrini: era vuoto. Poi si abbassò davanti alla parte anteriore, prese la torcia, la accese e lesse la targa. L'agente Salazar la memorizzò, spense la torcia, e senza riporla corse alla macchina e chiamò la centrale alla ricetrasmittente.

<<Sono Salazar>>, disse all'apparecchio, col suo accento portoricano. <<Per favore Michael, controllami una targa.>>

<<Okay,>> rispose la voce maschile all'altro capo, <<dimmi pure.>>

Anthony Salazar gli dettò la targa.

Dopo qualche secondo Michael comunicò: <<Il computer dice che appartiene ad una LTD immatricolata nel 1971.>>

Gran figlio di buona donna, pensò l'agente della persona che aveva incasinato la targa. <<Bene Michael, se tra cinque minuti non ti richiamo fammi il favore di avvertire qualche volante. Forse ho trovato dei ragazzi cattivi.>>

<<Dove sei, campione?>> chiese la voce di Michael, che usciva dal ricevitore della ricetrasmittente sovrapposta a qualche scarica.

Salazar gli comunicò l'indirizzo. Poi, sempre con torcia e pistola alla mano, andò nuovamente verso il Ford. Questa volta passando dette un'occhiata alla targa posteriore:

era uguale all'altra. Il mezzo si trovava difronte ad una delle case sul lato est della strada, con la fiancata destra in linea con un breve vialetto costeggiato da cespugli. Al di là c'era il giardino recintato e la porta d'ingresso della casa. Anthony Salazar notò delle impronte di fango lasciate da scarpe con la suola di caucciù. Si potevano vedere i "battistrada" della scarpa stampati sull'asfalto. Le orme partivano dal furgone e puntavano sino alla casa.

E va bene, adesso tocca a te, si disse Salazar. Facendo luce entrò nel vialetto e provò il cancello che c'era alla fine: era aperto. Arrivato alla porta d'ingresso si guardò intorno facendo vagare la torcia; più che uomini aveva timore di trovarci qualche cane a fare la guardia. Dando una rapida occhiata all'orologio, vide che erano passati due minuti dal contatto con la centrale. Probabilmente bussando alla porta l'avrebbe aperto un onesto cittadino americano, contribuente e lavoratore, incazzato nero per averlo svegliato mentre stava sognando di fare sesso con Miss Giugno di Playboy. Ma c'era qualcosa che non andava e doveva vederci chiaro. Nascose la mano che impugnava l'arma dietro la coscia destra e col pollice sinistro spinse il pulsante del campanello.

Attese, ma non ci fu risposta.

Esitò a suonare per la seconda volta, era un tantino imbarazzato. Poi affondò nuovamente il pollice ed il campanello trillò ancora. Quasi immediatamente si sentirono degli scatti di serrature dalla parte interna della porta, e la porta si aprì. Secondo Salazar, visto l'ora tarda, chi gli stava aprendo avrebbe dovuto cautelarsi chiedendo: <<Chi è?>> Ma Jeff Kurt aveva visto dallo spioncino che era un uomo in divisa da poliziotto. E a lui piaceva molto giocare con i poliziotti.

<<Sono l'agente Anthony Salazar>>, disse mentre vedeva la porta aprirsi lentamente.

D'un tratto Kurt la spalancò. Con una mano teneva, per i capelli, una testa mozzata di donna. Nell'altra aveva una carabina.

Successe tutto in un lasso di tempo brevissimo. Kurt lanciò la

(palla)

testa all'agente. Salazar la respinse per istinto col braccio sinistro, mandandola a finire sul prato. Puntò la pistola sulla faccia di Kurt, ma quello lo anticipò e gli sparò una fucilata, prendendolo dritto al petto. L'agente cadde sul prato con un grosso buco sulla camicia d'ordinanza.

<<Quella testa appartiene all'ex-padrona. Adesso la casa è mia>>, affermò Kurt con un sorrisetto satanico. <<Ho vinto io, poliziotto! Vado a prendere la paletta e la scopa>>, aggiunse immergendosi nel buio della casa.

Anthony Salazar non era morto. Ciò non era da attribuirsi ad un miracolo, ma solo al giubbetto antiproiettile che indossava sotto la divisa. Certamente c'era del sangue. Da quella distanza una ferita superficiale era inevitabile, ma niente di grave. Arrancò inalando aria a fatica, con la bocca aperta. La cartuccia della carabina gli aveva dato una gran botta al plesso solare, mozzandogli il respiro. Aveva l'impressione che i polmoni stessero per implodere.

Dopo che la respirazione gli si ristabilì, si tirò su e raccolse la pistola. Fece una smorfia per il petto ancora indolenzito e farfugliò: <<Che gran bastardo>>, riferendosi a Jeff Kurt. Non lo aveva mai veduto di persona, ma l'aveva riconosciuto immediatamente per via delle foto segnaletiche. Guardò con le sopracciglia aggrottate il buio oltre la soglia d'ingresso, stese le braccia in avanti impugnando il revolver con entrambe le mani ed entrò in casa. Non valeva la pena scomodarsi per cercare l'interruttore della

corrente elettrica. Se avesse acceso la luce, Kurt avrebbe capito di essere ancora minacciato. Procedeva a passi lenti, con ai piedi le scarpe nuove che gli sembravano tenaglie. Sarebbe stata una rogna se all'improvviso avesse dovuto correre. Brancolava nel buio chiedendosi dove cavolo s'era cacciato quel pazzo assassino. All'improvviso ripensò a ciò che "Mr. Psyco" aveva detto dopo averlo sparato. *Ho vinto io, poliziotto. Vado...*

Vado? Vado, dove? Non ricordava... dove, cavolo *dove*? Forse era colpa dello shock momentaneo che aveva avuto. Infatti non gli sembrava di *non* ricordare, ma di non aver udito assolutamente il seguito della frase.

E' al piano di sopra, ipotizzò mentalmente Salazar. Puntò la pistola in su e le braccia formarono un angolo ottuso con il corpo. Tenendo quella posizione e spostandosi verso sinistra, come farebbe un granchio, vide una porta spalancata. L'attraversò con cautela, stavolta facendo luce con la torcia, e si ritrovò nel garage. C'era una debole penombra perché lo sportellone era aperto. Gli sembrò di vedere un'ombra muoversi e puntò di scatto da quella parte. Aveva i nervi tirati ed era ipersensibile. Il fiato gli usciva dalla gola in un lieve sibilo, e sudava freddo. Ispezionò velocemente il garage ed in un angolo trovò una grossa cosa piatta e rettangolare coperta da un telo.

Jeff Kurt era sopra la sua testa. C'erano due tubi dell'impianto idrico che viaggiavano lungo il soffitto, a una certa distanza da questo. Tra loro la distanza era più o meno di un metro e ottanta. Kurt stava teso a faccia in giù tra i due tubi: ad uno era aggrappato con le mani, all'altro era agganciato con i dorsi dei piedi.

Salazar si mise la torcia sotto l'ascella destra per liberarsi la mano sinistra, che allungò per tirar via il telo. Jeff Kurt venne giù con mostruosa agilità ed atterrò alle spalle del poliziotto, ammortizzandosi nell'atterraggio piegando le ginocchia . Uno stile che emulava quello dell'Uomo Ragno. Atterrò silenziosamente, come farebbe un grillo su una foglia. Come diavolo aveva fatto poi, a salir fin lassù?

L'agente Salazar s'accorse della sua presenza pochi secondi dopo. Si girò di scatto emettendo un grugnito sommesso, pronto a sparare. Kurt si ritrovò la canna della .45 d'ordinanza sul naso. Con un gesto della mano destra, rapido come un gancio di Mike Tayson, afferrò il polso del poliziotto e scansò la 'sputafuoco' dalla sua faccia, verso sinistra. Partì un colpo, che andò a finire nella parete. Salazar mandò un piccolo grido di disperazione, mentre il suo avversario ne emise uno di vittoria.

<<Sei finito, poliziotto>>, annunciò Kurt, e lo spinse sul muro. Quello andò a sbattere violentemente col tallone destro contro l'oggetto coperto dal telo. Si udì un rumore di vetri infranti. Sotto il telo c'era la specchiera dell'antiquario Bruce Charlett.

<<Noooo!!>>, urlò Jeff Kurt a gran voce, mettendosi le mani nei capelli.

L'agente Anthony Salazar sparò, spedendogli tre proiettili al torace. Lo vide cadere e stramazzare al suolo. Tenne gli occhi fissi su di lui aspettandosi di vederlo incredibilmente rimettersi in piedi, come nel finale di un film horror, ma Kurt rimase inanimato sul pavimento d'asfalto del garage.

<<T'ho fregato, bastardo>>, farfugliò il poliziotto stando in piedi accanto al cadavere. Il Boia era morto.

Sentì le sirene avvicinarsi. I cinque minuti fissati da lui per contattare la centrale erano passati da un pezzo. Michael, il centralinista, aveva mandato i rinforzi. Troppo tardi ragazzi, la festa è finita. Per loro c'erano solo i cadaveri da raccogliere; quello di Kurt e quello della donna che aveva decapitato prima dell'arrivo di Salazar. Il suo corpo martoriato era giù in cantina, la sua testa sul prato. Per merito del *Charles Bronson* della

settimana quella sarebbe stata l'ultima vittima, di tante innocenti trucidate da quel bastardo. Anthony Salazar aveva cancellato, da solo, una piaga della società grande quanto la faglia di Sant'Andrea.

Fu ancora incuriosito dall'oggetto sotto il telo. Andò a scoprirlo. Una specchiera rotta.

10

Bob Harris, Jim Dexter e l'agente Salazar entrarono nell'obitorio. Il cadavere era steso supino sul tavolo al centro della stanza, coperto da un lenzuolo bianco macchiato di sangue. C'erano altri due ripiani più in là: erano sgombri. Jeff Kurt era in compagnia di due dottori, uno più giovane dell'altro. Quello stagionato poteva avere poco più di cinquant'anni, era di colore e si chiamava Niceman. L'altro era sui ventinove e di cognome faceva Taylor. Lo sceriffo e l'investigatore si presentarono ai due, Salazar li aveva conosciuti precedentemente.

<<E così questo è il nostro uomo>>, disse Harris alludendo al morto.

<<Signori, noi abbiamo ricevuto lordine di eseguire l'espianto del cervello di quest'uomo>>, esordì il dottor Niceman, quello con più anni di esperienza.

I tre uomini della legge gli mandarono un'occhiata interrogativa.

<<Cervello? Cosa ve ne fate del cervello di questo bastardo?>> chiese Dexter.

<<Questo non ve lo possiamo dire>>, intervenne Taylor, il giovane dottore. <<Non fraintendete, non si tratta di segreto professionale. E' qualcosa più in alto di voi, signori.>>

<<Servizi Segreti?>> ipotizzò Harris.

<<Può essere>>, rispose Niceman. Poi continuò: <<Se volete dare un'occhiata al corpo...>>, fece cenno di accomodarsi. <<Dopo devo pregarvi di abbandonare questa stanza.>>

<<Certo che la diamo un'occhiata.>> Lo sceriffo aveva assunto un tono d'impazienza. S'avvicinò al tavolo, seguito dall'investigatore Dexter. L'agente Salazar rimase più in là: l'aveva visto già abbastanza. Niceman restò dietro ai due tutori dell'ordine, mentre Taylor dall'altro lato del tavolo tirò via il lenzuolo, scoprendo il corpo dalla testa sino all'addome.

<<Hai fatto proprio un bel lavoro, Anthony>>, disse lo sceriffo senza voltarsi verso l'interessato, ma guardando il cadavere.

<<Grazie, signore.>>

<<Bene Bob, adesso possiamo anche andare,>> disse Dexter, <<cosa ne dici?>>

<<Okay Jim, okay.>>

Dexter si rivolse ai due dottori: <<Lieti di aver fatto la loro conoscenza, signori.>>

I due ricambiarono il saluto.

Stavano uscendo, quando Harris si voltò e disse: <<Dite a chi vi comanda di non fare giochetti strani col cervello di quell'uomo.>> Stava parlando seriamente e con tono grave. <<Non vorrei ritrovarmi tra i piedi lo zombie di Jeff Kurt.>>

<<Lei vede troppi films dell'orrore, signor Harris>>, gli rispose Niceman.

<<Andiamo Bob>>, esortò Dexter, ed i tre tutori della legge andarono via. Gli agenti arrivati all'ospedale con Salazar e rimasti ad aspettare fuori dall'obitorio, andarono anch'essi via.

Qualche minuto dopo il dottor Niceman stava abbassando una sega chirurgica sulla fronte di Jeff Kurt, mentre una videocamera manovrata dal dottor Taylor documentava l'operazione. La lama rotante girava velocemente, emettendo un fastidioso ronzio. Probabilmente tanto fastidioso che persino i morti resuscitavano per protestare. Questo era uno dei motivi per spiegare l'improvviso ritorno di Jeff Kurt alias il Boia. Egli fermò la sega del dottore a pochi centimetri dalla sua fronte, afferrandogli il braccio con la mano sinistra. Spinse in su, mettendosi contemporaneamente a sedere, e costrinse Niceman a sfregiarsi la parte destra della faccia. Il sangue schizzò fuori come acqua da un'insenatura nella roccia. Il Boia lanciò un'occhiata a Taylor, impietrito e inconsapevole di reggere ancora l'inquadratura con la videocamera in funzione. L'arnese penetrò a fondo, stridendo contro l'ossatura del teschio di Niceman. Tra i denti del disco capitò l'occhio destro, che partì fuori dall'orbita come un proiettile, compì una parabola nell'aria e cadde a più di due metri di distanza. Si fermò dopo aver rotolato per un po' sul pavimento, lasciando una scia di sangue e piccoli grumi di materia cerebrale. Ci fu un'orrida confusione uditiva creata dal rumore della sega e dalle grida del dottor Niceman.

Taylor gridò aiuto. Indietreggiò ed inciampando cadde a terra. Nei pressi dell'obitorio, a quindici metri dall'ospedale, non c'era nessuno a portata di udito.

Jeff Kurt tirò a se il braccio destro di Niceman che teneva ancora saldamente con la mano sinistra, e fece pressione con l'altra mano sulla spalla dell'uomo. Il disco della sega venne fuori dal volto sfigurato, strappando via delle fibre. Strattonò più forte ed il braccio si staccò dalla spalla come un grissino. Il dottore cadde a terra come un burattino.

Kurt smontò dal tavolo operatorio, dalla parte di Taylor che adesso piagnucolava seduto sul pavimento. Brandiva l'arto tra le mani come fosse un'arma con all'estremità una inquietante lama ruotante che emetteva un monotono rumore di morte. L'arnese chirurgico era ancora stretto nella mano, ormai priva di vita, del dottor Niceman.

Taylor scuoteva lentamente e stupidamente la testa, piangendo con un lamento sommesso: stava visibilmente impazzendo dalla paura.

<<Io sono Zort>>, annunciò Jeff Kurt standogli davanti. <<Tu ci sarai utile, umano.>> Spalancò la bocca e tra le bave di saliva sgusciò fuori il suo fedele servitore.

VAMPIRE

L'inverno era sempre stato la sua stagione preferita. Il grigiore del cielo e la nudità degli alberi si sposavano bene con la sua innata malinconia, era come se il torpore della natura la consolasse da una sorta di nostalgia arcana sostenuta dalla mancanza di qualcosa di indefinito che forse non le era mai appartenuto.
Era in ritardo, come suo solito.
Correva trafelata fra i passanti che ingombravano la strada, urtandone ogni tanto uno che si scansava spazientito senza profferir verbo.
Giunse alla stazione confusa, stordita da quella massa di corpi che si muovevano lenti, quasi seguendo il ritmo cadenzato di una marcia funebre.
Un singolare quanto spiacevole nodo le serrava la gola.
Scrutò perplessa i treni che si allontanavano, certa di scorgere il suo.
"Scusi" chiese timidamente ad un controllore che stava controllando con attenzione il suo taccuino "E' già partito il treno per Milano?".
"Quale signorina?".
(Quello di ieri imbecille).
"Quello delle diciannove e trenta".
L'uomo la fissò per qualche istante, poi gettò un'occhiata veloce all'orologio che riluceva al suo polso ossuto, quindi senza aggiungere altro le indicò un lungo vagone nero e rosso, impolverato e tetro che ammiccava sinistramente dal binario alle loro spalle.
"Grazie"sussurrò e volò via riprendendo la marcia forzata che aveva appena interrotto.
Salì e senza badare a chi incrociava il suo sguardo sia andò a rifugiare nello scompartimento indicato sul suo biglietto.
Si sedette rallegrandosi all'idea di essere sola, negli ultimi tempi la compagnia era un male che preferiva evitare, troppi convenevoli, troppe domande, troppe false risposte, almeno con sé stessa non aveva alcuna necessità di mentire.
Il treno si mise in moto poco dopo il suo ingresso, sussultando e sbuffando; la partenza e quell'accelerazione iniziale le davano sempre un piacevole stato d'euforia, come quella particolare eccitazione che ognuno prova alla prima discesa delle montagne russe di un luna park.
Lo sfrecciare monotono degli alberi e delle case, rare e coloniche e sicuramente disabitate, aveva un peculiare potere ipnotico: buio, luce, buio, luce. Punto, linea, punto, linea. Stop.
La regolare sequenzialità di quella scena le rammentava il corso di buddhismo che aveva seguito l'inverno precedente. Vi si recava tre volte alla settimana, indossava gli abiti più confortevoli e meno provocanti che aveva nel guardaroba, infilava un vecchio paio di scarpe da ginnastica e si perdeva fra i flutti della meditazione, fra un lento e cadenzato vociare rituale, che aveva sulla sua psiche l'unico risultato di… "Farti ridere".
Sussultò.
Si guardò attorno e non vide altro che poltroncine di pelle vuote, una porta a vetri socchiusa ed un fumo brunastro di sigarette che aleggiava per l'aria viziata.

Scosse la testa, estrasse il cellulare dalla borsa e controllò che fosse spento, lo era. Pescò un pacchetto di Lucky Strike spiegazzato ed ammaccato, sfilò una sigaretta estraendola con i denti e sporcando il filtro di rossetto (se mia madre mi vedesse fumare come un cowboy andrebbe su tutte le furie) pensò sorridendo ed ammiccando al suo riflesso distorto nel finestrino.
Inalò affondo. La prima boccata di fumo dopo sei mesi di astinenza andava gustata, assaporata, trattenuta come i baci di un amante dimenticato.
"E la spegnerai schiacciandola sotto la suola della scarpa tenendola strizzata fra pollice de indice per poi lanciarla via con una schicchera".
Rise.
"Già, farò esattamente così".
"Ti sei mai chiesta perché fumi con la sinistra pur non essendo mancina".
"Certo, la risposta l'ho trovata in almeno cento testi di analisi del comportamento".
Silenzio.
"Non ho mai potuto fumare liberamente in casa, ergo associo l'idea della sigaretta al proibito e compio questa bieca azione usufruendo della mano che per antonomasia e deputata alle azioni non rette".
Ricominciò a ridere.
"Ma che brava, e sei certa che l'unica ragione sia questa?".
Smise di ridere, no, non ne era affatto certa, in realtà non era sicura di… "Nulla".
"Lo so da me, non c'è nessuna necessità che mi rinfreschi la memoria".
"Ma io sono qui proprio per questo".
"Per assillarmi?".
"No, per costringerti a guardarti dentro".
"Non è un'esperienza innovativa, è un ripostiglio dove guardo spesso e dove trovo bene o male sempre le stesse vecchie cose, smesse, ammonticchiate, familiari e..."
"Noiose, stavi per aggiungere?".
"No, mortali".
"Sei depressa?".
"La depressione è una fase passiva di un pregresso comportamento attivo".
"Sei depressa".
"E' un ciclo che ho ultimato e superato, ora sono oltre; credo di essere già alla fase dell'accettazione dell'inevitabilità della condizione umana".
"Ma la condizione umana è solo passeggera".
"Ma smettila".
"Non credi che sia così?".
"Credere è un verbo che non mi appartiene".
"Tutti credono in qualcosa, per quanto possa essere inutile e perfino deleterio in taluni frangenti, ma chiunque ha la necessità primitiva di alzare gli occhi ...".
"Al cielo e chiedere perché? Ho smesso anche di farmi domande, triste ma vero".
"Non è detto che sia triste, ma non è neppure detto che sia vero".
"Vero, falso. Giusto, sbagliato. Bianco, nero. Che senso ha?".
"Gli assoluti semplificano la vita mia cara".
"Gli assoluti non esistono e la vita si complica da sè".
Improvvisamente cessò di parlare, strofinò il mozzicone fumante sotto la suola degli stivale dai tacchi a spillo, schiacciò la cicca fra pollice ed indice, abbassò il vetro del finestrino e lanciò la sigaretta oltre il raggio del suo campo visivo.

Quando si trovò nuovamente a fissare la superficie lucida del vetro si accorse che l'immagine riflessa era mutata:non c'era l'effige impersonale del suo volto, ma un viso dalla fisionomia maschile, con una lunga barba nera e degli eleganti occhiali da sole appoggiati sulla punta del naso aquilino.
Si voltò di scatto, ma alle sue spalle non vide assolutamente nulla.
"Non cercarmi altrove, sono esattamente dove mi vedi".
"Sei fuori da un treno in corsa?".
"No".
"E allora?".
"Sai benissimo dove sono, ma non vuoi ammettere che possa essere vero".
"Sei sospeso nella sabbia e nei cristalli di un vetro molato?".
"Fuochino".
"Sei sospeso nel tempo".
"Brava, sei perspicace per essere umana".
"Ammetto di essere disorientata".
"Ma non spaventata a quanto posso vedere".
"Spaventata? Solo perchè sono arrivate le allucinazioni che aspettavo da tempo; sapevo che sarebbe successo prima o poi. Sono stressata, omofobica, quasi licantropa, parlare con un uomo avvenente imprigionato in un'altra dimensione era il minimo che potessi aspettarmi!".
La figura riflessa assunse d'un tratto lineamenti e fattezze più decise: gli occhi scuri e profondi erano appena celati da un paio di antiquati occhiali fumè, la barba era folta e ben curata, i capelli lunghi raccolti da un nastro di velluto, o almeno tale pareva la qualità della stoffa nella rilucenza del cristallo, le sopracciglia irte, ferine, le lebbra vermiglie le suscitavano pensieri che non avrebbe volentieri confessato.
"Dunque io sarei il frutto delle tue frustrazioni".
"Un modo garbato per delineare l'inizio del mio disfacimento mentale".
"La tua ironia è sorprendente, se una donna avesse solo osato esprimersi in una tale maniera ai miei tempi, avrebbe patito una sorte ingloriosa, almeno dal punto di vista della crocifissione sociale".
"I tuoi tempi?".
"Vanto una considerevole longevità".
"Chi sei?".
"Non lo sai?".
"Un demone?".
La figura rise mostrando una fila di denti regolari e bianchissimi la cui unica eccezione era rappresentata dalla presenza di lunghi canini che rilucevano nel tepore del tramonto che lambiva il fianco del treno in corsa.
"Oddio".
"Non proprio".
"Un vampiro...".
"Per servirla".
Un sorriso le rasserenò il volto, una luce che sembrava spenta ma che ardeva come un tizzone sotto la cenere, fece dopo troppo tempo la sua timida ricomparsa.
"Non è possibile; non siamo in Transilvania e neppure in un film di Coppola".

“Tutto ciò che la gente pensa di noi è fondamentalmente errato; non siamo demoni, non siamo angeli. A dire la verità non ho avuto mai alcun rapporto né con gli uni né con gli altri”.
“Credevo che almeno le fantasie avessero un contatto con l’ultraterreno”.
“L’ultraterreno è una parola complicata che esprime un concetto elementare: inconoscibile”.
“Capisco”.
“No, non puoi e non potrai mai capire; capire è un’illusione”.
“Come te”.
“Certo, io sono il re delle illusioni, vivo solo grazie alle aspettative tradite della gente, mi nutro delle ansie e delle lacrime, sfrutto ogni attimo di debolezza della specie umana al solo scopo di sostentare e giustificare la mia inesistenza”.
“Un non morto per una non vita”.
“Sbagliato, una vita per una non morte”.
“Cosa vuoi da me?”.
“Io? Nulla. Sei tu che mi hai evocato, da sempre, costantemente. Mi pensi, mi chiami, mi desideri, ti identifichi in ciò che rappresento; sono tuo padre e tuo figlio, l’unica parte di te che non riesci a gettare via”.
Le mani le tremavano leggermente, prese un’altra sigaretta e l’accese con ira.
“Che sentimento importante sprecato senza cura”.
“Se sei una mia creatura posso farti sparire quando voglio”.
“Temo che non funzioni esattamente così: puoi solo allontanarmi, poi tornerò, più forte, più vero, più simile a te. Arriverà un giorno in cui faticherai a distinguere la tua immagine dalla mia, un giorno nel quale la notte prenderà il posto della luce, un giorno nel quale anche tutti i tuoi dubbi non avranno più ragione d’essere e ti arrenderai a me”.
“non capisco quello che stai dicendo”.
“L’immortalità, l’assenza di senso di colpa, il dominio non solo sugli elementi, ma soprattutto sugli stati d’animo,è questo che hai sempre invidiato alla mia razza. Il peccato senza il rimorso, l’amore senza il palpitare di un cuore, una vita che non è vita in un corpo che non muta. Il potere di decidere il destino degli inferiori, il diritto di creare e di distruggere senza mai soffermarsi a pensare a ciò che si è fatto. Un lungo presente senza un futuro ed un passato. E’ questo che vuoi?”.
“E’ esattamente ciò che corrisponde alla mia visione personale di idillio”.
“Ne sei certa? Dormire in una bara, nutrirsi di sangue, abolire ogni emozione per un’eternità vuota. Sei certa che il tuo idillio sia fatto di buoi e solitudine?”.
Il fumo azzurrognolo saliva in lente volute fino a lambirle le guance rigate di lacrime; quanto tempo trascorso inutilmente, quanta vita sgusciata fra le dita come la sabbia di una clessidra che nessuno può capovolgere. E tutto questo perché?
Per soddisfare cosa?
Per assomigliare a chi?
Si voltò verso il finestrino e non vide altro che sè stessa: una giovane donna sola che fuma una sigaretta piangendo nello scompartimento vuoto di un treno in corsa.
Il rumore della porta scorrevole che scricchiolava nei suoi binari consunti dall’usura, la fece sobbalzare riportandola alla realtà.
“Biglietto signorina” il controllore rosso in volto per il freddo e stretto nella giacca della sua divisa la fissava con aria perplessa.
“Subito” replicò lei asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

“Perché una ragazza tanto belle è tanto triste?” chiese l’uomo con fare benevolo.
Lei si voltò e lo azzannò alla giugulare.
Lui tentò di divincolarsi dalla stretta che lo serrava ai fianchi, scalciò, si dibatte imprecando, artigliò l’aria in più punti prima che i denti affilati della creatura gli lacerassero le carni suggendo il nettare vitale. L’uomo smise di sussultare, smise di divincolarsi e di respirare, un lungo sibilo privo di forza accompagnò la sua anima verso altri lidi.
Lo lasciò cadere esangue ai suoi piedi, prese un fazzoletto dalla borsa e si asciugò il sangue che le colava dagli angoli delle labbra, gli occhi ancora rossi e privi di iride le conferivano un’aria ancor più surreale.
“Devi smetterla di mettermi alla prova, sire” sussurrò all’uomo che si ergeva alle sue spalle.
“Perché mia cara, non ti divertono più i miei giochi?”.
“La morte con te è sempre un gran bel gioco”.
Risero tenendosi per la vita.
“Rimpiangi qualcosa della tua vita passata?”.
“Mai”.
“E quelle lacrime, allora?”.
“Fame, mio signore”.

Reclami

1

Il signor Rosario Esposito era un impresario di pompe funebri, e la città nella quale esercitava la sua nobile professione era Napoli.

Sposato con Carmela, Rosario aveva due figli maschi, rispettivamente di cinque e sette anni, e tutti insieme abitavano nell'appartamento situato sopra all'impresa.

Poiché il quartiere dove vivevano non era propriamente dei più tranquilli (Napoli, lo sappiamo bene, è una città con un alto tasso di criminalità), il signor Esposito aveva da poco acquistato una pistola calibro 45, che teneva nascosta in un cassetto del suo ufficio al pian terreno; non che possedesse degli oggetti per cui valeva la pena di avere una pistola (a parte una ventina di casse da morto mezze tarlate e qualche soprammobile di dubbio gusto sparso per il suo appartamento), ma questo gli sbandati non potevano saperlo, per qui la prudenza non era mai troppa.

Fu la notte tra il mercoledì e il giovedì di un mese qualsiasi, che il signor Esposito fu svegliato di soprassalto dallo squillo del campanello.

<Mm… Rosario, hai sentito?>, bisbigliò Carmela.

<Si!>, rispose Esposito mezzo intontito, <Adesso mi alzo>.

<Fammi sapere se te ne devi andare>, gli intimò quest'ultima, con la voce ancora impastata dal sonno.

Rosario scivolò fuori del letto e infilò i piedi nelle ciabatte; sua moglie stava già russando.

Ricevere visite a quell'ora tarda faceva parte del suo lavoro e accadeva piuttosto di frequente; spesso si trattava dei parenti di qualcuno deceduto improvvisamente durante la notte, altre volte, invece, era una volante della stradale, che veniva a richiedere i suoi servigi per recuperare qualche vittima della strada i cui pezzi erano sparpagliati per diversi metri sull'asfalto.

Il signor Esposito scese le scale molto lentamente, poiché i suoi occhi non si erano ancora abituati alla luce e non voleva correre il rischio di inciampare, e contemporaneamente si legò la cintura della vestaglia da notte.

Chiunque avesse premuto il campanello, nonostante fossero già trascorsi un paio di minuti, non aveva suonato una seconda volta, e se ne stava pazientemente ad aspettare.

<Chi è?>, chiese Rosario una volta raggiunto il citofono, tendendo l'orecchio nell'attesa di una risposta.

<Sono il signor Salemme. Avrei bisogno di parlare con lei, se non le dispiace>.

<Dispiacermi? E perché mai?>, si chiese Esposito, e aprì la porta facendo entrare lo sconosciuto.

In realtà, l'individuo che gli si parò di fronte era alquanto inquietante.

Era chiaro, innanzi tutto, che questo signor Salemme non sembrava intenzionato a rivelare molto del proprio aspetto; il suo abbigliamento, costituito da un ampio cappotto scuro che gli arrivava fino alle caviglie, una sciarpa di lana che gli copriva anche il naso e la bocca, un paio di guanti in tinta con la sciarpa e un cappello a fesa larga dal quale

fuoriusciva qualche ciuffo di capelli di un colore indefinito, lasciava infatti parecchio spazio all'immaginazione. A completare lo strano quadretto, infine, un paio d'occhiali da sole con le lenti a specchio, di quelli che andavano di moda tra i ragazzini, una decina d'anni fa, e che non s'intonavano per niente con tutto il resto. Ad ogni modo, ciò che a Rosario risultò strano, non erano gli occhiali da sole in sé, ma il fatto che quella non era l'ora più adatta per farne uso, poiché era notte fonda e fuori c'era buio pesto.

<Prego, da questa parte>, esordì Esposito dopo qualche attimo d'esitazione, indicando con la mano la direzione per l'ufficio, poi continuò <desidera togliersi qualche indumento?>.

<No, grazie, non ancora!>, rispose Salemme. La sua voce era strana, come se stesse parlando in falsetto. Rosario non si sentiva per niente tranquillo; istintivamente si trovò a pensare alla pistola nel cassetto della scrivania.

<Allora, mi dica, in cosa posso esserle utile?>.

Tutti e due erano adesso seduti nelle comode poltrone in finta pelle dell'ufficio di Rosario; a separarli c'era solo un piccolo tavolo di legno scuro in cui erano sparpagliati numerosi fogli dattiloscritti e alcune penne di tipo economico.

<Il mio nome non le ricorda proprio nulla?>, domandò Salemme.

<Mm… no! Non saprei. Dovrebbe?>.

<Io credo di si!>.

<Senta>, ribattè Rosario, <non credo che lei mi abbia svegliato nel cuore della notte per sottopormi ai suoi indovinelli. Vuole essere così gentile da dirmi che cosa desidera?>.

<Va bene, certo!>, e così dicendo Salemme si tolse sciarpa ed occhiali da sole, mostrando finalmente il suo volto.

Esposito trasalì.

Quella che aveva di fronte era la faccia di un cadavere in avanzato stato di decomposizione. Le labbra e il naso erano quasi totalmente scomparsi, e lasciavano intravedere le ossa del cranio, tutta la dentatura e le gengive divenute ormai nere.

La carne delle guance si stava staccando a brandelli (alcuni scivolarono sulla poltrona e poi per terra), e dove una volta c'erano stati gli occhi adesso troneggiavano due orbite orribilmente vuote.

<Si ricorda di me, signor Esposito?>, il ghigno si distorse fino a simulare un agghiacciante sorriso.

<N-non è possibile!>, balbettò Rosario, che per poco non cadde dalla poltrona, <Lei è… è…>.

<Sono il signor Salvatore Salemme>, spiegò compiaciuto il cadavere deambulante, <Vedo con piacere che mi ha riconosciuto, nonostante siano passati ormai sei mesi da quando sono morto!>.

Rosario fece uno scatto e cercò di raggiungere la porta dell'ufficio per scappare e chiedere aiuto, ma il mostro, nonostante ad ogni movimento perdesse qualche pezzo, era ancora molto agile e forte, e lo bloccò afferrandolo per il collo.

<Tu non vai da nessuna parte>, farfugliò in un tono che avrebbe dovuto rappresentare una minaccia, <altrimenti uccido te e la tua famiglia all'istante>.

Ad Esposito, più che le parole, lo spaventava il tanfo nauseabondo che proveniva dalle viscere della creatura infernale, dalla quale cercava di discostarsi il più possibile.

Finalmente Salemme mollò la presa e Rosario cadde a terra semisvenuto.

<Ora ascoltami, brutto bastardo, se sono qui non è certo per farti una visita di cortesia; il motivo che mi ha spinto ad uscire da quella tomba merdosa in cui mi avevi seppellito è un altro>.

Esposito fissava il cadavere con un misto di terrore e disgusto.

<Sono qui>, Salemme continuò <per sporgere un reclamo su quella fottuta bara del cazzo che hai venduto a mia moglie quando sono morto>.

<Eh? Cosa intendi dire?>.

<Lasciami parlare, razza di truffatore che non sei altro. Innanzi tutto quella bara non era in mogano, come le hai fatto credere, ma in larice, che è un legno più economico. Poi c'è il discorso dell'imbottitura, hai mai provato a distenderti su una delle tue fottutissime imbottiture? Immagino di no! Cazzo, dopo qualche giorno avevo la schiena a pezzi>.

Rosario non sapeva più cosa pensare; forse era il caso di non fare arrabbiare ulteriormente quel cliente insoddisfatto, e così tornò lentamente a sedersi sulla poltrona del suo studio.

<Quello che in ogni modo mi ha fatto incazzare veramente>, tuonò Salemme, <è che avevi garantito quella bara contro le infiltrazioni dell'acqua, e invece, dopo il primo acquazzone, ero già baciato fradicio come una spugna, con le conseguenze che puoi immaginare per i miei poveri reumatismi!>.

<Ma insomma, che cosa vuoi da me?>, trovò finalmente il coraggio di urlare Rosario.

<Cosa voglio da te? Voglio semplicemente ammazzarti affinché tu possa personalmente provare come si sta dentro una delle tue bare!>.

<Cosa?! Ma tu sei pazzo! Non ammazzerai proprio nessuno!>.

Rosario aprì il cassetto della scrivania, impugnò la sua 45 e la puntò contro il signor Salemme.

<Muori, brutto figlio di puttana!>.

Premette il grilletto, ma dalla canna non partì nessun colpo.

Premette di nuovo altre due o tre volte, ma niente: la pistola non voleva saperne di sparare.

<A parte che sono già morto>, precisò Salemme, <credo che faresti bene a raccomandare la tua anima al demonio!>.

Esposito sentì l'odore della putrefazione che si avvicinava sempre di più, finché due mani consunte e vigorose l'afferrarono per il collo fino a spezzarglielo.

2

Il signor Pasquale Marciano era proprietario di un negozio che vendeva armi da fuoco, e la città nella quale esercitava la sua nobile professione era Napoli.

Fu il martedì sera di un mese qualsiasi, che mentre era nel retrobottega a sistemare della merce negli scaffali, qualcuno suonò il campanello.

Il negozio era già chiuso da circa una mezz'oretta, ma giacché Pasquale si trovava ancora lì, decise di vedere ugualmente di che si trattava.

<Chi è?>, chiese prima di aprire la porta.

<Avrei bisogno di parlare con lei>, rispose la voce dall'altra parte, <è una cosa importante. Mi scusi per l'orario, ma ho avuto un contrattempo!>.

<Mm, un ritardatario>, pensò Marciano, <va bene, aspetti che le apro!>

Lo sconosciuto entrò e Pasquale richiuse la grossa porta blindata dietro di lui.

<Prego signore, desidera darmi la sciarpa e il cappel…>.

<Sono il signor Esposito>, lo interruppe bruscamente lo sconosciuto, <e vengo a proposito della calibro 45 che mi ha venduto qualche mese fa. Avrei un reclamo da farle!>.

In breve, un odore di putrefazione arrivò alle narici di Pasquale.

IL CANTO DELLA SIRENA

“Accomunare metodicamente gli aggettivi brutto con perfido, oppure bello con buono e con gentile è un errore che in certi casi non si può ripetere due volte.”

J.

- E’ una Sirena! Guarda, è proprio una Sirena. -
La lusinghevole e sinuosa forma che s’intravedeva nell’oscurità, illuminata a malapena dai raggi di una luna smorta al primo quarto, dava l’impressione veramente di essere per metà donna e metà pesce. Ma lui ancora non la riusciva a scorgere.
Già da più di un’ora Fred era poggiato contro l’inferriata che lo divideva da un tuffo nelle gelide acque del mare del Nord, ad almeno sessanta miglia nautiche dalla costa più vicina.
La voce melodiosa che salmodiava, simile ad uno strumento a corde, lo stava attraendo a sé lentamente ma costante, come il suo timbro suadente ed ipnotico.
- Tom, guarda. E’ Lei, finalmente. -
Fred gli indicò, senza nemmeno voltarsi, verso il piccolissimo scoglio appena affiorante sopra l’acqua insolitamente calma, sorridendo come un giulico bambino e agitandosi gioioso in preda ad una dolce follia.
Tom lo osservava con gli occhi fissi e spalancati. La bocca era aperta in una smorfia che comunicava una morte giunta molto dolorosamente e lungamente attesa.
Era rimasto lì, inchiodato di fianco alla porta della cabina, dalla fiocina di Fred, che gli aveva trapassato lo stomaco piantandosi profondamente nel duro legno sommariamente levigato, come un chiodo si pianta con la stessa facilità in un tappo di sughero.
Fred balzò come una molla verso il timone del minuscolo scafo, virando verso destra per avvicinarsi al suo tanto amato e bramato desiderio. La Sirena.
Tornò veloce contro il parapetto. Non voleva più neppure per un solo istante perdere la vista su quella forma perfetta, anche se adombrata dal continuo viavai di nuvole, che lo richiamava a sé con quel suo tono stupendamente unico.
- Vieni a vederla Tom. E’ bellissima… e mi vuole. La senti? Mi chiama… darei l’anima ed il cuore per Lei. -
Ora, dopo la virata, Tom non lo fissava più. I suoi gonfi e grandi occhi, pareva volessero fuggire fuori dalla testa, penzolante in avanti sulla spalla sinistra, puntavano al pavimento di coperta inzuppato dal suo sangue nero, coagulato in una grossa pozza ai suoi piedi.
Il sangue, da un pezzo non sgorgava più dalla ferita, allargata a dismisura dal peso del massiccio corpo esanime che si era bloccato con la fiocina incastrata tra il costato e la colonna vertebrale.
L’arpione si era inclinato verso il basso e a destra, fino a ché il cadavere non si era posizionato definitivamente, immobile e grottescamente seduto.
Attraverso le carni lacere il vento filtrava dallo sbrego nel torace uscendo dalla schiena in un sibilo terribilmente osceno, sfilando dalle forzate fessure tra il corpo appoggiato e la parete della cabina.

Cambiando di forza la posizione al cadavere, il vento usava il corpo straziato come un raccapricciante strumento musicale, alternando tormentose note e silenzi in una macabra sinfonia mortale.
Fred non la sentiva, non poteva sentirla quella effimera sonata. La sua mente era occupata, assillata, smaniosa.
La snella ed irreale figura era a pochi metri da lui, e se ancora non riusciva a distinguerla appieno era per colpa di un cirro dispettoso che lo impallava con ombre moleste.
Se il tratto che lo divideva da Lei fosse stato in terra ferma, sarebbe saltato giù dal lento battello e le sarebbe corso incontro. Pensò.
Ma… perché no? Nessuno glielo impediva o lo tratteneva. Non doveva camminare ma solamente nuotare.
Tom aveva tentato di fermarlo, ma lui non poteva capire. Non si gettato in mare perché era ancora distante da Lei e non sapeva orientarsi sul dov'era la fonte di quella gentile, mirabile e promettente voce.
Ma ora… ora era lì, vicinissima… e la barca era lentissima… Non ce la faceva più ad aspettare. Con poche bracciate di nuoto potente l'avrebbe raggiunta prima, e avrebbe finalmente potuto offrirle se stesso ed il suo cuore come un pegno d'amore e per sempre.
La voce ormai, era forte e risuonava chiara e nello stesso tempo rimaneva indistinta. Sembrava provenire da tutt'attorno a lui e gli riempiva la testa, incessante e armoniosamente possessiva.
Il cuore, accelerando, batteva ritmando i cambi d'intonazione in sincronia con le tempie, martellando tutto il suo essere in una totale e dissennata ossessione.
Si tuffò in preda ad una smania di possesso indescrivibile. La voleva ed era lì e soprattutto, era Lei che voleva lui.
L'acqua gelida amplificò oltremodo il suo già grande desiderio, come se staccandosi dalla barca avesse tagliato l'invisibile cordone ombelicale che lo frenava. Nuotò veloce, agitandosi scoordinatamente nella fretta e mulinando le braccia con tutta la forza che aveva in corpo.
Le mascelle dello squalo si chiusero nella loro terribile morsa. Un urlo di indicibile dolore si scaricò inudito nell'aria, mentre la gamba sinistra di Fred, tranciata a metà coscia, cambiava la sua corsa verso il fondo del mare.
- Aiuto ! Tom, aiuto ! - Mentre urlava in preda alla più assoluta delle paure, Fred si rese conto di essere stato tradito, attirato in una trappola da Lei. Tom non poteva aiutarlo, era morto perché lui lo aveva ucciso. Si rese conto della realtà dei fatti quando lo squalo lo riattaccò. Il suo ultimo istante di vita.
Il richiamo si smorzò in un gorgoglio di bolle sulla superficie del mare non più immobile, rotta da una serie di cerchi concentrici in espansione.
Staccato di netto il busto all'altezza dei reni all'attacco precedente, lo squalo si avventò con inaudita ferocia sul tronco superiore del cadavere di Fred, in balìa delle onde smosse, inforcandolo con la bocca spalancata, frantumandone le costole e facendo schizzare fuori i polmoni in brandelli come un tubetto di colore. Pezzi bianchi, rossi e nocciola si espansero sull'acqua, cullati dal moto ondoso indotto, in fase di riacquietamento.
La voce continuava a risuonare, cantando melodica, intonata ed imperterrita, fluendo dalla bocca quasi immobile della Sirena. Ella iniziò a muoversi piano su quel

minuscolo tratto di solida sostanza, così fuori luogo in quella fluida distesa. Sembrava un accenno di danza il suo, con movimenti lenti, caldi ed invitanti, incurante pareva, di tutto ciò che stava accadendo.
La testa dello squalo uscì dall'acqua prepotentemente, in prossimità dello scoglio e avanzò di quel poco per arrivare a ridosso della mirabile figura metà donna e metà pesce. Spalancò le fauci.
Continuando nel suo magnetico canto, Ella allungò l'esile braccio tra i denti grossi ed aguzzi come pietre scheggiate, raccolse qualcosa che pareva muoversi, pulsante, e con un movimento delicato ed armonico se lo portò alla bocca.
Smise di cantare e lo squalo s'inabissò rumorosamente, lasciando, dopo il turbinio iniziale, l'acqua ferma e tranquilla com'era prima del suo arrivo.
Un silenzio spettrale si impose in quell'ambiente vuoto in un manto tetro ed alienante. La pallida luna riuscì a penetrare attraverso la dispettosa nube che stazionava sopra, andando ad illuminare il volto della mitologica quanto soave creatura, stesa sul minuscolo scoglio.
Un viso dolce e stupendo, contornato dai lunghi capelli biondi e lisci, rifletteva bianco e delicato al raggio galeotto, con le labbra sottili come una riga di matita, bordate di rosso amaranto.
Due flebili rigagnoli di sangue le colavano ai lati della bocca, accendendola di un particolare, triste sorriso, mentre masticava soddisfatta e lentamente. Portò di nuovo l'esilissima mano, con le dita lunghe e affusolate, verso la bocca, con un movimento aggraziatissimo, dando un secondo piccolo morso alla massa rossa scura grande come un pugno.
Il cuore di Fred, o ciò che ne rimaneva, smise di pulsarle sul palmo aperto.

La Sirena accentuò le labbra ad un tenue sorriso e lentamente, con una squisitezza di gesti indescrivibile in gentilezza, proseguì e finì il suo pasto, mentre le nuvole si erano diradate completamente e la debole luce lunare si posava su di Lei, facendone risaltare le prospicienti, quanto surreali curvità.
I rivoli arrossati le erano scesi oltre il collo, raggrumandosi in macchie più scure e brune.
Si schizzò leggermente il volto con l'acqua salata e poi si lasciò scivolare morbidamente nel mare, fine e delicata, tanto da non increspparlo nemmeno, mentre all'orizzonte un primo raggio giallo ed arancione sbucava, inclinato, a dividere il mare dal cielo.

Autori

Sandro Battisti, 38 anni, di Roma. Appassionato di psichedelia, di horror psichico, di tematiche cyber, di reincarnazione, di esoterismo. Scrive dal 90 racconti e romanzi, dall'83 versi vari. Sta tentando di sondare la sperimentazione cybergothic anche attraverso un blog, disponibile in rete all'indirizzo http://cybergoth.splinder.it . in attesa del nuovo romanzo, che verrà, ah se verrà...

Maria Elena Cristiano, nata a Roma il 29/04/1975, segno zodiacale toro, laureanda in medicina con indirizzo psichiatrico, vorrebbe diventare la prima criminologa italiana,ma si accontenterebbe di divenire ricca e famosa... Scherzi a parte, scrivo dall'età di 17 anni, sono incantata dal noir e dai thriller introspettivi, scrivo solo durante le ore notturne con in sottofondo musica dark.

Ilaria Poli, 19 anni, è studentessa al primo anno di Conservazione dei Beni Culturali (indirizzo archivistico-libraio) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università "Ca' Foscari" di Venezia. E' nata e risiede ad Adria (RO). Scrive poesie dall'età di 14 anni, ha partecipato ad alcuni concorsi e manifestazioni di poesia a livello nazionale. Pubblica in numerosi siti internet e spera di riuscire a pubblicare un libro tutto suo. Ama moltissimo il teatro sia come spettatrice, sia come interprete.

Roberto "Cyb", cinquantenne romano a Torino con sindrome di Peter Pan, babypensionato da diversi anni, con molti interessi e hobbies, da qualche tempo scrittore di racconti senza tematiche particolari, accanito internauta frequentatore di siti letterari."

Carlo Bramanti. Sono nato ad Augusta il 9 marzo del 74. Ho pubblicato una breve raccolta di haiku nel 2002 "Prima del tramonto" e una di poesia edita da A.L.I.Penna d'Autore ,"Oltre il giardino".

Malide. Ho sessantuno anni, casalinga, catechista (!), moglie di medico, nonna a tempo pieno, passione per il giallo. Scrivo piccoli noir, con uno di questi, "mio caro" ho vinto il concorso Gran Giallo di Città di Cattolica e sono stata pubblicata da Mondadori nel giallo n. 2795 del 25-8-2002.

Mauro Daltin, friulano, ventisei anni. Laureato in Scienze Politiche con una tesi su 1984 di George Orwell, ha frequentato un master in editoria a Milano e ha lavorato presso la redazione del Touring Club Italiano. Adesso lavora presso la redazione di un settimanale di Udine dove cura e coordina tutto il settore culturale. Responsabile del sito www.paginazero.info, è il fondatore e direttore editoriale di Paginazero, rivista letteraria cartacea. Collabora con riviste e case editrici, lavora anche come operatore culturale e organizzatore di incontri. Ha pubblicato alcuni suoi racconti su alcune riviste (Tam Tam, Prospektiva, Il Filo, Vibrisse, Agliincrocideiventi, La luna di traverso e altre) e in alcune antologie.

Leonardo Zarrelli, Impiegato, classe 1962, da sempre appassionato della letteratura horror e del mistero ma non solo. I miei pochi dilettantistici racconti prendono spunto dal quotidiano, dai luoghi a noi noti e meno noti e da fenomeni storici e meno storici.

Smaniotto Maxence nasce il 7 aprile del 1987 a Brescia. Attualmente vive a Gardone Riviera, da cui si ispira per alcuni racconti incentrati sul vuoto della ricchezza di certa gente. Definito strano ma mai emarginato, ha una mente a volte contorta e visionaria, che sfocia in certi racconti difficili e fuori dal comune. Inizia a scrivere a quattordici anni, con risultati mediocri, ma per la maggior parte disastrosi. a quindici anni scopre il mondo di internet e i siti di lettura horror, dove prende numerosi contatti e molte soddisfazioni, ma anche delusioni. Legge molto Lovecraft (suo idolo), Poe, Beat Easton Ellis, e autori vari. appassionato di cinema, guarda spesso i film di Pier Paolo Pasolini.

Demetrio Amatore è nato a Foggia nel 1977, dove vive, lavora e pratica il suo hobby preferito: scrivere. Fin dall´infanzia è stato attratto dal mistero, cominciando presto a divorare film horror in gran quantità. Odiava sia leggere sia scrivere, ma in terza media viene inaspettatamente contagiato dal virus dello scrittore e, durante le feste natalizie, scrive il suo primo racconto come componimento di italiano. Dopo un paio d´anni di esercizi narrativi a volte poveri, a volte totalmente privi di stile, nel 1995 ha la soddisfazione di veder pubblicato un suo racconto, Dichiarazioni di un assassino, in una raccolta edita da Einaudi e intitolata Racconti del sabato sera. Dal 2001 pubblica i suoi lavori in un sito dal lui creato (in attesa di pubblicazioni effettive), intitolato L´Angolo Buio (www.angolobuio.it) Qui è possibile leggere, oltre ad alcuni suoi racconti, i romanzi Primo Caso e Debito Estremo.

Daniela Kimienti. Scrittrice, webmaster di www.ozoz.it.

Stefano Roveron è nato a Lendinara (RO) l'8 maggio 1975 ed è morbosamente attratto dalla notte, dai cimiteri e dai gatti neri. Ha iniziato a leggere racconti horror da quando aveva poco più di dieci anni; ha letto di tutto, da Lovecraft a King, da Barker a Bloch, ma l'autore che gli ha rubato il cuore è Edgar Allan Poe. Attualmente collabora con Club GHoST e Horror.it.

Marco Milani. Scrittore per hobby o per il bisogno fisiologico di mettere pensieri su carta. Lettore accanito di Tolkien, Asimov, Brooks, King, Barker e Lovecraft, bazzicando costantemente tra testi di ufologia, misteri, archeologia spaziale, parapsicologia, storia alternativa. Fanatico di musica hard & metal e infatuato di tutto ciò che è alternativo, diverso, orientale o fuori norma. Maestro di ju-jitsu e reikista.
E-writer. Webmaster del sito letterario DOMIST.net - Letteratura e Pace. Partner con il blog CYBERGOTH e nel progetto SITINSIEME, siti letterari riuniti. Collabora con i siti: Peacelink LibreriaDonna ClubGhost PaginaZero ProgettoBabele.
21 sono le opere on-line, 2 ebook all'attivo e diverse pubblicazioni su riviste letterarie e progetti multimediali. Il primo libro è in uscita.

www.domist.net

La nascita…

l'evoluzione…

il futuro…

?